



FOLIUM ECCLESIASTICUM ARCHIDIOECESIS GORITIENSIS

ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE
ANNO 2020

Anno CXLV – n. 9 – 2021

Sommario

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

OMELIE

La pace come cammino di speranza	6
La scoperta di Gesù come nostro tesoro	7
Lavorare insieme per mostrare ai migranti il volto di Dio	10
Nelle tenere braccia amorose del Padre	12
Siamo davvero figli di Dio!	13
Improvvisamente ci siamo trovati nel deserto	15
Testimoni di che cosa?	17
Due percorsi verso la Luce	19
Lazzaro ci assomiglia!	21
Qual è il senso della Passione oggi?	22
Un dono ed un'opportunità di maturazione della nostra fede	23
La continuità fra l'Eucarestia e la croce	25
I quattro doni del Crocifisso	27
Come incontrare il Risorto?	29
"Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?"	30
Non basta vedere per credere	32
Parola ed Eucarestia come rivelazione di Gesù	34
Riconoscere il Signore e ciò che viene da Lui	36
In cammino verso la Casa del Padre	38
Gioia, speranza, amore e dono dello Spirito Santo	40
L'Ascensione nell'arte	42
Riprendere il cammino sulle orme della Chiesa degli Atti	43
Nascita della Chiesa, nascita di Cristo	46
In unione d'amore con Gesù	47
Solo chi ha speranza genera al mondo figli	49
Che dono ha dato il Signore solo a me perché sia suo figlio in modo originale?	51
Secondo voi, Gesù è davvero esistito?	52
Come declinare oggi la carità pastorale?	54
Una chiesa aperta ed accogliente verso tutti	56
Natale: una Luce nel nostro buio	58
Gesù, l'augurio di Dio	59
Perché cantare il Te Deum	61

INTERVENTI

La Speranza che ci sostiene	63
Lettera ai presbiteri dell'Arcidiocesi di Gorizia	65
Lettera ai diaconi dell'Arcidiocesi di Gorizia	67
Lettera ai membri del Consiglio Pastorale Diocesano dell'Arcidiocesi di Gorizia	69

Il tempo della solidarietà	70
Il cuore generoso del buon Samaritano	73
Come donne spaventate.....	75
Cristo risorto è la nostra speranza	76
Riprendere con fiducia e prudenza	82
Stare vicino	84
La scuola ci riguarda tutti!	85
Alleanza fra comunità e famiglie da amplificare in questo tempo di pandemia.....	86
Rinunciare al presepe?	89
Nova Gorica e Gorizia capitali europee 2025 della cultura	91
Un custode nel presepe	91
NOMINE	93
DECRETI.....	95
UFFICIO AMMINISTRATIVO	
Erogazione contributi esercizio 2019	110
AGENDA DELL'ARCIVESCOVO.....	111
GIUBILEI SACERDOTALI	119
NECROLOGIO	
Furlanut don Fausto	122

Atti dell'Arcivescovo

OMELIE

La pace come cammino di speranza

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e Giornata mondiale della Pace

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° gennaio 2020

Siamo all'inizio dell'anno, un giorno che liturgicamente è dedicato a celebrare Maria come Madre di Dio, ma che da molti anni si caratterizza per essere la giornata mondiale della pace. Oggi si tratta della 53° giornata della pace e anche per oggi il papa ha preparato un messaggio.

Quando è stato pubblicato qualche giorno fa ho pensato: ma non si stancherà il papa di parlare di pace e di non essere ascoltato? In effetti, bastano alcuni dati che prendo dal rapporto SIPRI 2019, l'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma, per vedere come le guerre e la produzione e il commercio delle armi non si fermano, ma crescono di anno in anno. Nel 2018 la spesa militare mondiale ha raggiunto i 1.822 miliardi di dollari, pari al 2,1% del PIL globale o a 239 dollari pro capite, con un aumento del 2,6% rispetto al 2017 e del 5,4% rispetto al 2009. Il volume del commercio delle armi è aumentato del 7,8% tra i quinquenni 2009–13 e 2014–18, raggiungendo il livello più alto dalla fine della Guerra fredda. All'inizio del 2019, nove stati disponevano di circa 13.865 armi nucleari, di cui 3.750 dispiegate e operative. Di queste, quasi 2.000 sono tenute in stato di elevata prontezza. A 100 km da qui, nella base di Aviano, ce ne sono circa una trentina, ma pare che siano in arrivo altre.

Come potete constatare sono cifre che scoraggiano ogni prospettiva di pace globale e duratura. Eppure i papi, da ultimo papa Francesco, insistono nel dare continuamente, e non solo all'inizio dell'anno, messaggi di pace, a presentare richiami molto concreti agli stati e ai popoli e anche a indicare strade per azioni concrete.

Il messaggio di quest'anno si intitola: *La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica*. Vi invito a leggerlo per intero e mi limito a riprendere solo alcuni passaggi. Citavo prima le bombe atomiche conservate così vicino a noi e nel suo testo papa Francesco fa riferimento a quanto detto nel suo recente viaggio in Giappone, dove è stato proprio a Nagasaki e a Hiroshima e dove ha incontrato gli *Hibakusha*, i sopravvissuti ai bombardamenti atomici: «*La pace e la stabilità internazionale sono incompatibili con qualsiasi tentativo di costruire sulla paura della reciproca distruzione o su una minaccia di annientamento totale; sono possibili solo a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana di oggi e di domani*». Non è quindi l'aumento delle armi, la potenza degli eserciti, la paura della distruzione reciproca ciò che può servire a garantire la pace, ma lo sforzo continuo di – anche queste sono parole di papa Francesco – «*perseguire una reale fratellanza, basata sulla comune origine da Dio ed esercitata nel dialogo e nella fiducia reciproca. Il desiderio di pace è profondamente inscritto nel cuore dell'uomo e non dobbiamo rassegnarci a nulla che sia meno di questo*».

Quanto scritto dal papa ci porta a riprendere le affermazioni di Paolo nella seconda lettura di oggi. L'apostolo ci ricorda che siamo figli di Dio e che in noi c'è lo Spirito di Gesù che chiama Dio «abbà, padre». La fraternità tra gli uomini non è un'aggiunta volontaristica o buonistica rispetto alla loro condizione, ma è la realtà della loro natura. Tutti siamo stati creati da Dio, tutti

siamo chiamati a essere figli di Dio e fratelli tra di noi. Il Bambino di Betlemme, che i pastori hanno contemplato, è il Salvatore di tutti e non solo di qualcuno. Lui è il re della pace. Chi crede in Lui deve perciò impegnarsi a realizzare la pace, sapendo che la pace è anzitutto dono di Dio che ci viene dato con la sua benedizione, secondo le splendide parole della prima lettura: «*Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace*».

La pace è dono, ma insieme impegno. È un cammino – ricorda papa Francesco – basato sulla memoria, sulla solidarietà e sulla fraternità. È un cammino anche di riconciliazione nella comunione fraterna. È un cammino infine di conversione ecologica, perché l'abuso della natura, lo sfruttamento indiscriminato e ingiusto delle risorse naturali, possono aumentare le ingiustizie e creare tensioni e guerre.

C'è un punto del messaggio di papa Francesco molto significativo, quello che richiama alla speranza. Afferma il papa: «*Non si ottiene la pace se non la si spera*». E aggiunge: «*Si tratta prima di tutto di credere nella possibilità della pace, di credere che l'altro ha il nostro stesso bisogno di pace. In questo, ci può ispirare l'amore di Dio per ciascuno di noi, amore liberante, illimitato, gratuito, instancabile*». La speranza è ciò che impedisce lo scoraggiamento di fronte a ciò che ogni giorno ci presentano i mezzi di comunicazione sociale circa guerre, distruzioni, terrorismo e anche di fronte agli impressionanti dati sulle armi che ho ricordato all'inizio. Sì, vale la pena sperare e che questa speranza ci porti ad agire per la pace nel nostro piccolo, con le nostre limitate possibilità.

Sempre papa Francesco afferma: «*la speranza è la virtù che ci mette in cammino, ci dà le ali per andare avanti, perfino quando gli ostacoli sembrano insormontabili*». Che il nuovo anno cominci allora sotto la benedizione di Dio e nel segno di una speranza fattiva, concreta. Non scoraggiamoci nel lavorare per la pace, dove e come ci viene chiesto. Sentendoci sostenuti dalla grazia di Dio, dall'impegno di tanti, credenti e non, che comunque condividono la nostra stessa speranza e lavorano per la pace e la giustizia.

Sostenuti anche dall'intercessione di Maria, che oggi veneriamo come Madre di Dio, ma anche madre nostra. Lei – così la definisce papa Francesco a chiusura del suo messaggio - è la «*Madre del Principe della pace e Madre di tutti i popoli della terra*», per questo chiediamo che «*ci accompagni e ci sostenga nel cammino di riconciliazione, passo dopo passo*». Ce lo auguriamo a vicenda all'inizio del nuovo anno.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La scoperta di Gesù come nostro tesoro
*Solennezza dell'Epifania e inaugurazione della presenza
della Comunità benedettina presso il Santuario mariano di Barbana*
Isola di Barbana, 6 gennaio 2020

Venerdì scorso sono stato a Milano per partecipare a un incontro che si è tenuto presso il museo diocesano. Al termine, con altri vescovi e sacerdoti, ho celebrato con l'arcivescovo di Milano nella antica basilica di Sant'Eustorgio.

Perché vi ricordo questo oggi solennità dell'Epifania? Perché la basilica di sant'Eustorgio contiene le reliquie dei magi. In effetti nel transetto destro c'è un enorme sarcofago di pietra, di fattura orientale e risalente al IV secolo, che secondo la tradizione conteneva i corpi dei magi.

Il sarcofago era conservato nella basilica di Santa Sofia a Costantinopoli e sarebbe stato donato da sant'Elena, madre di Costantino, al vescovo di Milano Eustorgio (Milano era allora la capitale dell'impero romano di occidente). Elena avrebbe trovato i corpi dei magi a Gerusalemme, perché essi dopo la morte di Gesù sarebbero tornati in quella città e lì sarebbero morti martiri.

Che cosa c'è di vero in questa tradizione? Da studi effettuati risulta che il sarcofago è effettivamente del IV secolo, simile ad altri che ora si trovano a Istanbul: non si capisce come mai sia finito a Milano, vista la grandezza e la difficoltà del trasporto via mare e poi via terra (sarà arrivato al porto di Aquileia? ...).

Inoltre è documentato il fatto che i milanesi tenessero tantissimo a quelle reliquie e che videro come un affronto il fatto che l'imperatore Federico Barbarossa le portasse via nel 1164 come bottino di guerra, collocandole in Germania nel duomo di Colonia. Tant'è vero che per secoli reclamarono la loro restituzione, avvenuta parzialmente solo nel 1903 su insistenza dell'arcivescovo di allora, il beato card. Ferrari. Di più non riusciamo a dire.

Certo il Vangelo di Matteo non ci racconta niente né sul prima né sul dopo l'episodio dell'adorazione dei Magi. Il fatto però che la tradizione parli di un loro venire a Gerusalemme dopo la morte e risurrezione di Gesù e il trovare lì con altri cristiani il martirio, mi pare ci trasmetta un messaggio importante. Cioè che l'incontro con il Signore, se è vero, non superficiale, vissuto in pienezza, non può non cambiare la vita, non può non condurre a diventare suoi discepoli, riconoscendo in Gesù il proprio tesoro. Sì, i Magi hanno portato i loro tesori a Gesù, ma in realtà hanno trovato lì, a Betlemme, il loro tesoro.

Sapete che Gesù parla spesso del regno di Dio utilizzando parabole e immagini. C'è una duplice parabola molto significativa che si presta molto bene a interpretare quello che è successo ai Magi. Ve la leggo: «*Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra*» (Mt 13,44-46).

I magi sono simili a questo mercante: hanno cercato, sono venuti da lontano e finalmente hanno trovato il loro tesoro, il Bambino di Betlemme. E hanno provato la stessa gioia del contadino della parabola. Il Vangelo infatti annota: «*Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima*». Hanno scoperto in Gesù il loro tesoro e questo – al di là di quanto ci racconta la tradizione – ha sicuramente cambiato la loro vita. Non si sono limitati a un gesto pur importante di adorazione, ma Colui che hanno adorato – il Signore Gesù – è diventato il senso della loro vita.

Che cosa ci viene chiesto allora in questa festa dell'Epifania, se non di trovare in Gesù il nostro tesoro? Purtroppo talvolta interpretiamo la fede cristiana come se fosse una religione tra le altre. Una religione che chiede nei confronti di Dio un ossequio rispettoso, la partecipazione ad alcuni riti e l'osservanza di alcune regole morali. Tutte cose che si aggiungono alla nostra vita o, anche, ne fanno parte, ma accanto a tante altre.

No, la fede è la scoperta, magari dopo una lunga ricerca come quella dei magi e del mercante di perle o anche per caso come per il contadino, di Gesù come il tesoro del mio cuore. E questo cambia completamente la vita. L'adorazione che ci viene chiesta nei confronti del Signore non è allora un semplice gesto religioso, ma è il riconoscimento di Lui come il nostro tesoro.

Penso che tutti noi, che ci troviamo qui in chiesa, siamo stati battezzati da piccoli, siamo cristiani da sempre. Non è una cosa brutta, anzi. I nostri genitori, i nostri familiari, hanno ritenuto una realtà importante la fede cristiana e ce l'hanno trasmessa fin da quando eravamo bambini. C'è però un aspetto se non negativo, almeno problematico. Ed è il fatto che così per

noi la fede è diventata un dato acquisito, una realtà ovvia e non il frutto di una scoperta o di una ricerca. Dirò di più – e perdonate l'esagerazione – il rischio è che chi è stato battezzato da piccolo e sia cresciuto nell'ovvietà della fede, non abbia mai incontrato davvero il Signore. Sono troppo drastico? Può essere, ma guardate che è così.

Molti cristiani, soprattutto quelli che vivono la fede in modo molto saltuario e superficiale, ma forse anche alcuni o persino tanti di quelli che vengono in chiesa, che partecipano alla vita della parrocchia, che si danno da fare... non hanno mai incontrato davvero Gesù, non hanno scoperto che Lui è il tesoro della loro vita.

Questo ha delle conseguenze molto concrete e pesanti. Per esempio sulla crisi delle comunità cristiane, delle vocazioni, della missionarietà. Il papa ha un bel dire che bisogna testimoniare Gesù, ma se tu non lo hai mai incontrato, se non è il tesoro della tua vita, per quale motivo dovresti proporlo agli altri? E se Gesù non è il tesoro della tua vita, è ovvio che non ti passa neppure per la testa di pregare perché tuo figlio o tuo nipote diventi prete o missionario o tua figlia o tua nipote si consacri al Signore (ovviamente se questa è la volontà di Dio). E se la comunità cristiana non è costituita da persone che hanno incontrato il Signore, è chiaro che non può essere niente di più di un'istituzione benefica o di una pro loco.

Oggi prende inizio in questo Santuario, così caro non solo alla gente di Grado ma a tutta la nostra diocesi e alle comunità cristiane delle diocesi vicine, la presenza di una comunità benedettina.

Ringraziamo i monaci per la loro disponibilità a trasferirsi in una realtà nuova, continuando il servizio dei frati francescani che prima di loro hanno animato questo Santuario dedicato a Maria.

La vocazione dei monaci, rispetto ad altre, ha la caratteristica specifica di essere contemplativa. La prima cosa che viene chiesta loro non è tanto la custodia del Santuario, l'accoglienza dei pellegrini, l'animazione della preghiera, ma di essere qui ad adorare il Signore, a mettere Lui prima di tutto. Più volte san Benedetto nella sua regola afferma: *«niente anteporre all'amore di Cristo»* (4,21) o ancora, i monaci *«nulla, assolutamente nulla, antepongano all'amore di Cristo»* (72,2) e *«per loro, non considerano nulla più caro di Cristo»* (5,2).

Venendo qui, noi che viviamo nelle città e nei paesi spesso travolti dagli impegni della vita quotidiana e distratti da mille cose, dovremmo imparare, sotto lo sguardo di Maria, e grazie alla testimonianza dei monaci benedettini, a nulla anteporre a Gesù, a non avere nulla di più caro di Lui.

Dovremmo scoprire che quel Bambino che Maria offre alla nostra adorazione, come ha fatto nei confronti dei magi, è davvero il nostro tesoro. E allora ripartiremo da qui certamente cambiati. Questa è la prima grazia da chiedere all'intercessione di Maria e oggi all'intercessione dei santi magi: la fede, la fede come scoperta gioiosa del Signore come il nostro tesoro.

Maria benedica allora l'inizio di questa nuova comunità monastica, aiuti i monaci a essere anzitutto testimonianza per noi del primato di Cristo, e benedica tutti noi affinché a ciascuno sia donata una stella, che ci guidi alla scoperta del Signore come nostro tesoro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Lavorare insieme per mostrare ai migranti il volto di Dio

S. Messa in occasione della "Festa della pace" dell'Azione cattolica diocesana

Monfalcone, chiesa di San Nicolò, 26 gennaio 2020

Il Vangelo ricorda l'inizio della predicazione di Gesù, di quella che viene chiamata la sua vita pubblica. Un inizio che comporta un lasciare la casa e l'ambiente dove Gesù è cresciuto: Nazaret.

Ma dove sceglie di andare? Qual è quello che potremmo definire il suo "campo-base", il punto di riferimento da cui partire e ritornare nella sua missione? Cafarnao.

Perché Cafarnao? Forse perché si trova nella stessa regione di Nazaret, la Galilea, e perché non troppo lontano da Nazaret (poco meno di 50 km, una decina di ore di cammino...)? Quasi che Gesù non volesse uscire dal suo contesto familiare e volesse restare vicino a casa...

Ovviamente è una motivazione che non tiene. Gesù è molto libero nei confronti del suo villaggio, dei suoi, persino rispetto alla madre: non per niente chiede ai suoi discepoli di lasciare tutto e tutti per seguirlo e sarebbe strano che non lo facesse Lui.

Ma allora perché Cafarnao e non Gerusalemme o Betlemme (dove c'erano le origini della sua famiglia) o perché non il deserto dove Giovanni Battista aveva predicato con un certo successo?

Gesù sceglie Cafarnao, perché è un luogo di transito – ci passava la via dei commerci (e talvolta degli eserciti...) che provenendo dal mare rientrava all'interno per andare verso la Siria e la Mesopotamia -, ma anche perché era un luogo di confine, di incrocio tra persone, popoli e lingue diverse.

Lo affermava già il profeta - lo abbiamo ascoltato nella prima lettura - che parlava della terra di Zàbulon e della terra di Nèftali e della via del mare, oltre il Giordano, come della Galilea delle genti. E il Vangelo di Marco riprende la citazione del profeta.

Gesù sa molto bene che è chiamato a svolgere la sua missione all'interno di Israele – lo afferma con chiarezza nel Vangelo, per esempio quando la donna siro-fenicia insiste per avere un miracolo: «*Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele*» (Mt 15,24) – eppure va abitare sul confine e qualche volta lo travalica.

Lui è il Salvatore di Israele, ma è insieme inevitabilmente luce anche per i pagani, per quel popolo che «*abitava nelle tenebre*».

E dopo la sua morte e risurrezione invierà i suoi discepoli in tutto il mondo, per essere luce, per annunziare a tutte le donne e a tutti gli uomini che c'è una salvezza, che c'è una misericordia, che c'è un amore di un Padre per tutti, che tutti siamo fratelli e sorelle in Lui, Gesù, perché animati dallo stesso Spirito.

Nei duemila anni della sua storia, la Chiesa ha cercato di vivere questa missione affidatagli da Gesù, con alterne vicende: qualche volta dando testimonianza di unità e di concordia, altre volte scandalizzando con le sue divisioni. Ancora: talvolta impegnandosi in una missione universale e cercando di annunciare il Vangelo a tutti, ma con attenzione alla cultura, al modo di pensare di ogni popolo; altre volte chiudendosi in sé stessa o cercando di imporre – qualche volta persino con la spada... - il proprio modo di intendere il Vangelo.

Dobbiamo essere consapevoli delle vicende del passato, se non altro per non ripetere gli stessi errori: l'ottavario di preghiera e riflessione per l'unità dei cristiani che si chiude oggi, è anche un'occasione per ricordarci che i cristiani spesso si sono divisi e combattuti e che tuttora sono divisi.

In fondo le divisioni della prima Chiesa di Corinto, di cui parla la seconda lettura, erano ben poca cosa rispetto a quello che sarebbe successo nei secoli seguenti, ma erano anche l'inizio di

un dividersi, di uno schierarsi con riferimento ai diversi apostoli, invece che restare uniti in e con Gesù.

Ma oltre a essere consapevoli del passato – e noi qui sul confineabbiamo tuttora un passato recente che pesa ancora... - dobbiamo domandarci che cosa chiede il Signore a noi, in questo preciso momento storico: come vivere il Vangelo della salvezza, dell'unità e della pace oggi? Come testimoniarlo? Come collaborare insieme a chi, con diverse responsabilità, si impegna o si dovrebbe impegnare per la pace, per la comprensione tra le persone, per la convivenza tra diverse lingue e culture, per l'accoglienza di chi è straniero e in difficoltà?

Sono domande non facili, che esigono riflessione, confronto, onestà, disponibilità, generosità e saggezza. E anche azione concreta. E sono contento che l'Azione Cattolica diocesana si faccia promotrice di questo accogliendo quanto papa Francesco continuamente ci ricorda non solo parlando in generale del tema della pace, ma scendendo nella concretezza dell'oggi.

Anche il suo messaggio di quest'anno, che ha come tema: «*La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica*» offre delle indicazioni molto puntuali.

Vorrei soffermarmi su due aspetti. Il primo è la “conversione ecologica” di cui parla papa Francesco. Il rischio è che vada intesa come un invito ad adeguarsi alle problematiche su cui oggi l'opinione pubblica ha una certa sensibilità o persino di indulgere a una moda passeggera, magari per cercare facili consensi. Non è così. E vi indico una semplice prova. L'ho ricordato già in più occasioni, da ultimo l'altro giorno a un incontro tra vescovi: l'enciclica di papa Francesco dedicata alla “cura della casa comune” (questo è il sottotitolo), parla per ben 44 volte dei poveri e fa continuamente riferimento all'ecologia integrale che comprende tutte le dimensioni umane e sociali, dalla dignità della persona, al lavoro, alla salute, al superamento della povertà, alla pace, ecc.

Capite che non si tratta solo di fare un po' di raccolta differenziata o di limitare l'uso della plastica...

Il secondo tema, estremamente attuale, è quello delle migrazioni. Papa Francesco insiste molto su questo, non perché si tratta di una questione di moda (anzi in questo caso, qualcuno consiglierebbe al papa e ai vescovi di non parlarne per non perdere il favore dell'opinione pubblica...), ma una questione di persone.

Vorrei ricordare qui la persona morta qualche giorno fa nel CPR di Gradisca in circostanze che la magistratura sta verificando. Vi invito a pregare per lui e per i suoi familiari. Si chiamava Vakhtang Enukidze, un nome per noi difficile da pronunziare ma è giusto citarlo, perché quell'uomo non è un numero né genericamente un “migrante” o “straniero”, ma una persona con nome e cognome.

Non ho ovviamente elementi per entrare nel merito dell'episodio, solo mi domando se nella nostra nazione che non vuole rinunciare ai principi costituzionali, ispirati a una visione cristiana e direi umana della dignità della persona, non si possano trovare leggi, disposizioni e modalità concrete per regolare il fenomeno dell'immigrazione in maniera, insieme giusta, generosa, prudente e rispettosa dei diritti e dei doveri di tutti.

In ogni caso, come affermava papa Francesco mercoledì scorso: «*Noi, come cristiani, dobbiamo lavorare insieme per mostrare ai migranti l'amore di Dio rivelato da Gesù Cristo. Possiamo e dobbiamo testimoniare che non ci sono soltanto l'ostilità e l'indifferenza, ma che ogni persona è preziosa per Dio e amata da Lui*».

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Nelle tenere braccia amorose del Padre

Eseguie della signora Giovanna Terrible, mamma dell'Arcivescovo Carlo

Milano, chiesa di Santa Maria Beltrade, 17 febbraio 2020

Stiamo celebrando delle esequie. Una celebrazione che ci mette ancora una volta a confronto con il mistero della morte e anche con quello della vita, terrena ed eterna. La Parola di Dio ci dice molto circa queste realtà con cui tutti siamo chiamati a confrontarci, ma non svela del tutto il mistero sul nostro destino eterno. Lascia comunque spazio alla fede e alla speranza.

Anche san Giovanni nella sua prima lettera – lo abbiamo ascoltato nella prima lettura – lo conferma: “ciò che saremo non è stato ancora rivelato”. Usa però il termine “ancora” per dire che ci sarà comunque una rivelazione. E questo è importante: il mistero verrà svelato. Per ora resta ancora nascosto, ma solo in parte. L’apostolo Giovanni fa infatti importanti affermazioni prima e dopo la frase circa ciò che non è stato ancora rivelato. Affermazioni importanti, decisive per noi che stiamo pregando per chi ci ha lasciato e che siamo consci che anche la nostra vita terrena avrà un termine.

Vorrei riprenderle con voi. Giovanni dice anzitutto: “vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente”. Si parla di amore e di amore grande. Noi a volte abbiamo paura di parlare d’amore, ci sembra un termine usurato, una realtà banalizzata. Eppure c’è e lo si sperimenta anche e forse di più nei momenti di dolore e di prova. La sensazione mia e dei miei fratelli in questi giorni è proprio quella di essere mantenuti a galla nel mare del lutto dalla forza dell’amore e delle preghiere di tante persone che come voi ci sono vicine.

Ma il nostro amore è solo un riflesso dell’amore di Dio. Giovanni chiama Dio con il nome giusto: Padre. Se mi chiedo in questi giorni dove è finita nostra mamma Gianna, la risposta non può essere che una: nelle tenere braccia amorose del Padre.

Padre non da oggi, ma da sempre, perché da sempre ci ama. In particolare da quando con il battesimo siamo diventati figli. Ha ragione papa Francesco nel ricordarci spesso quanto è importante festeggiare l’anniversario del nostro battesimo: quel giorno è stata detta per noi la parola definitiva. Quasi 91 anni fa – e dobbiamo ringraziare il Signore di questa lunga vita – quella parola definitiva è stata pronunciata anche per mamma Gianna. Figlia di Dio e per sempre. La morte non cambia questa realtà. Perché solo in apparenza la morte è definitiva, in realtà è definitivo il battesimo, l’essere figli di Dio, la nostra vita in Dio.

Giovanni aggiunge poi qualcosa per il dopo: “sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è”. Per sé noi siamo già simili a lui, ma spesso non lo sappiamo, non ne abbiamo consapevolezza né per noi, né per gli altri. La visione di lui ci svelerà ogni cosa.

Il Signore però ci ha già rivelato molto, per esempio che lui è nell’affamato, nell’assetato, nel malato, nel prigioniero, nello straniero... e che su quello che avremmo fatto per lui presente in queste persone verremo giudicati. Saremo quindi giudicati sull’amore. E mamma Gianna ha sicuramente amato nella sua vita, l’ha veramente spesa per gli altri, anzitutto per i propri cari e non solo. Su questo non abbiamo dubbi.

Ha amato e ha anche creduto. Con la fede di quei piccoli per cui Gesù nel Vangelo loda il Padre. Quei piccoli talvolta stanchi e oppressi, ma che sanno di trovare ristoro nel Signore, mite e umile di cuore, appunto anche lui un “piccolo”.

Mia mamma appartiene a quella generazione di tante donne credenti che hanno affrontato con una fede limpida e schietta le difficoltà della guerra e della ricostruzione, l’impegno del lavoro, il lasciare il paese per trasferirsi in una grande città, la dedizione al marito e ai figli, la

cura dei genitori anziani, i lutti e le malattie, e così via. Niente di speciale, viene da dire. Appunto, niente di speciale se non il Vangelo vissuto.

Vorrei però raccogliere tre caratteristiche della fede di nostra mamma Gianna: restano come un'eredità, una consegna per noi figli, per i nipoti, ma anche penso per tutti.

La prima è la familiarità con il Signore, con la Madonna, con i Santi. Una familiarità che era confidenza, un continuo rivolgersi al Sacro Cuore, alla Madonna dei poveri, a sant'Antonio, a san Giovanni Bosco, al card. Schuster. Con grande fiducia e semplicità.

La seconda è quella di una sorta di fanciullezza nella fede: nostra mamma nel rapporto con il Signore è rimasta sempre un po' bambina con quel misto di ingenuità e di furbizia propria dei bambini. Pur non avendo potuto fare grandi studi, aveva letto anche libri impegnativi, ma quello più letto e riletto è stato "Don Bosco che ride", pieno di fatterelli semplici e giocosi della vita del santo in cui lei si identificava.

Infine un'ultima caratteristica della sua fede, in apparenza contraddittoria con quella che ho appena ricordato, era la serietà. Mi è capitato più volte di ricordare una confidenza ricevuta da mia mamma quando papà si era ammalato gravemente appena andato in pensione. Cioè che per un certo tempo aveva recitato il Padre nostro, ma saltando la frase "sia fatta la tua volontà". Non era d'accordo con Dio che aveva permesso la malattia del suo amato Rino. Solo dopo un lungo percorso di maturazione e di lotta nella fede, aveva ripreso a dire il Padre nostro tutto intero fidandosi di Dio. Per lei la preghiera non era una recitazione, ma qualcosa che impegnava la vita.

Vorrei concludere augurando con voi a mamma Gianna che si avveri per lei in pienezza il desiderio espresso dal salmo responsoriale: "Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita". Una vita che è ormai definitivamente eterna con il Signore, la Madonna, i suoi santi, suo marito e tutte le persone care che l'hanno preceduta e che ora l'accolgono – ne siamo certi – in Cielo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Siamo davvero figli di Dio!

Prima domenica di Quaresima

Cormons, Santuario di Rosa Mistica, 1º marzo 2020
(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Il Vangelo di questa prima domenica di Quaresima ci presenta le tentazioni di Gesù. Gesù è all'inizio del suo ministero, della sua missione di inviato dal Padre, di annunciatore del Regno di Dio. Il suo restare nel deserto per quaranta giorni, il suo essere tentato dal diavolo non è un evento capitato per caso, ma è qualcosa di voluto: «*Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo*», afferma l'evangelista. C'è quindi un'azione, un'iniziativa dello Spirito.

È interessante vedere che cosa il Vangelo di Matteo presenta immediatamente prima di questo brano. Si tratta dell'episodio del battesimo di Gesù nel fiume Giordano, un episodio che si chiude con la voce dal Cielo: «*Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento*». Appena dopo questa voce che lo proclama Figlio, Gesù è condotto nel deserto per essere tentato. E lì è tentato proprio sul suo essere Figlio di Dio. La prima e la seconda tentazione iniziano infatti con le parole: «*Se sei il Figlio di Dio...*».

Le tentazioni di Gesù, quindi, non riguardano uno o più aspetti secondari della sua persona e della sua missione, ma la sua identità di Figlio di Dio, il suo vivere questa identità. La proposta del diavolo è quella di essere un messia secondo le aspettative umane, secondo le logiche che il peccato ha fatto diventare naturali per gli uomini. Per essere messia, devi quindi – tu Gesù – utilizzare le cose a tuo servizio, fare miracoli eclatanti, mostrarti forte, allearti con i potenti con quel potere che viene dal diavolo.

Questa proposta diabolica verrà ripresentata continuamente a Gesù durante la sua vita pubblica persino dai suoi discepoli (e non per niente a un certo punto Gesù chiamerà “satana” Pietro, che si opponeva alla sua scelta della croce) e anche dai suoi parenti: nel Vangelo di Giovanni si racconta a un certo punto che i “fratelli” di Gesù gli dicono: «*Parti di qui e va' nella Giudea, perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu compi. Nessuno infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente, agisce di nascosto*» (Gv 7,3-4).

Gesù non cede alle tentazioni del diavolo, né di chi gli propone un modo di essere Figlio di Dio e Messia diverso da quello voluto dal Padre. Trova nella Parola di Dio la forza per vincere la tentazione e per compiere la volontà del Padre fino in fondo. Non sceglie la logica dell'avere, dell'apparire, del potere, ma quella del servizio, della verità, dell'amore. Una logica che lo porterà a dare la vita sulla croce, come ancora una volta contempleremo nella Settimana Santa al termine del cammino quaresimale.

Ma perché all'inizio di questo itinerario ci viene proposto questo brano del Vangelo? La risposta è facile: perché la Quaresima dovrebbe essere per ciascuno di noi una verifica del nostro essere figli di Dio e del nostro modo di vivere questa realtà. Fin dall'antichità la Quaresima è stata legata al Battesimo: era ed è tuttora per chi da adulto chiede di diventare cristiano ricevendo il Battesimo nella veglia pasquale, un tempo di preparazione, di catecumenato. Per noi già battezzati, la Quaresima deve essere ugualmente riferita al Battesimo, come un tempo cioè di riscoperta del nostro Battesimo, del nostro essere diventati figli di Dio.

Un tempo in cui comprendere che le vere tentazioni a cui tutti siamo esposti non sono tanto quelle più semplici e banali – pure da non sottovalutare... – ma quelle che riguardano il nostro essere figli di Dio. L'essere figli di Dio prima ancora che la modalità con cui viverlo. Ritengo, infatti, che la tentazione più profonda non sia tanto sul “come” essere figli di Dio, ma sia il “dubbio” sull'esserlo. Penso che a ciascuno di noi, lo spirito del male non dica tanto come a Gesù “se sei figlio di Dio...”, ma più direttamente “non sei figlio di Dio...”.

“Non sei figlio di Dio...” e quindi non fidarti di Dio: la stessa cosa proposta dal serpente ad Adamo ed Eva. Dio non è tuo padre, ma è il tuo concorrente, colui che è geloso di te, che ti ha creato ma che poi ti toglie la felicità... Ancora: “non sei figlio di Dio...” e allora salvati usando le cose come ti pare. “Non sei figlio di Dio...” e allora cerca di realizzarti da solo inseguendo il successo, il potere, il valere qualcosa... “Non sei figlio di Dio...” e allora asserviti agli idoli che ti possono dare la felicità: soldi, successo, potere, sesso, alcol, scommesse, droghe, maghi, imbrogli, furbizie, corruzione, ...

Queste sono le nostre tentazioni più vere e più profonde, che riguardano il nostro essere e le scelte fondamentali della nostra vita. La Quaresima dovrebbe essere un tempo in cui prendere coscienza di questo e chiedere al Signore di riscoprire il nostro essere figli di Dio, vincendo le tentazioni. E per fortuna nel nostro cuore non c'è solo l'azione dello spirito cattivo, c'è anche lo spirito buono, ci sono anche le giuste ispirazioni dello Spirito Santo, c'è l'intercessione di Maria, degli angeli e dei santi.

E che cosa ci dice lo spirito buono, che cosa ci attesta lo Spirito Santo che è dentro di noi? Il contrario delle tentazioni. Ci rassicura che siamo davvero figli di Dio, che Dio ci ama e vuole il

nostro bene, che ci è vicino nei momenti più facili e in quelli difficili e tribolati. Ancora, ci dice che tutto è dono di Dio, che ci è stato dato per servircene bene per noi e per gli altri. Ci tranquillizza poi sul fatto che non abbiamo bisogno di apparire, di affermarci sugli altri, di cercare un'importanza, perché siamo niente di meno che figli e figlie di Dio: abbiamo la massima dignità possibile. Ci ricorda infine che come figli di Dio, amati da Lui e che lo amano e lo adorano, siamo liberi da tutti gli idoli, non dobbiamo diventare schiavi di niente e di nessuno, ma abbiamo la libertà e la capacità di usare bene delle cose belle e buone e di rifiutare ciò che invece ci rovina e ci avvelena.

Può sembrare esagerato e persino fonte di preoccupazione presentare il nostro animo come un campo di battaglia tra lo spirito cattivo e quello buono. Ma questa è la realtà e la Quaresima dovrebbe aiutarci a prenderne coscienza. Non per spaventarcì, ma per prendere sul serio la nostra vita, nella fiducia che siamo davvero figli di Dio, che Dio è nostro Padre e non ci abbandona mai e, come ci ha ricordato san Paolo nella seconda lettura, il dono della grazia che ci è stato dato in Cristo Gesù è più forte di ogni peccato e di ogni condanna.

Buon cammino quaresimale, buona lotta contro le tentazioni, con la forza e la serenità che vengono dal nostro sentirci figlie e figli di Dio.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Improvvisamente ci siamo trovati nel deserto

Terza domenica di Quaresima

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 15 marzo 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Signore, tu sai che improvvisamente ci siamo trovati nel deserto. Non era previsto. Non sentivamo bisogno di alcuna terra promessa. Non dovevamo fuggire dall'Egitto. Non ci sentivamo inseguiti dai carri e dai cavalli del faraone. Sembrava una Quaresima normale, con i soliti propositi non di grande impegno: lasciar perdere le sigarette, smettere di mangiare dolci, rinunciare a qualche bicchiere, cercare di sopportare di più il marito o la moglie, un'offerta per le missioni, la Via Crucis al venerdì... Nulla più, come al solito e pronti a celebrare la Pasqua: appunto, come al solito.

E ora siamo in mezzo al deserto, non cerchiamo una terra promessa, ma solo di venirne fuori, possibilmente al più presto. Ma pare che il deserto si stia allargando... E dobbiamo anche stare distanti e non possiamo neppure entrare nella tenda del convegno.

Ci torna in mente quel cantico che alcuni di noi, che pregano con le lodi, reciteranno venerdì prossimo: «I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la figlia del mio popolo, da una ferita mortale. [...] Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare. [...] Ma per il tuo nome non abbandonarci, non render spregevole il trono della tua gloria. Ricordati! Non rompere la tua alleanza con noi» (Geremia 14, 17-18.21). Parole che, certo, si chiudono con un'invocazione, ma dicono anzitutto lo smarrimento e la fatica di tutti, anche di chi ci deve guidare, che come ognuno di noi prova paura e preoccupazione. Sentimenti non molto diversi da quelli di Mosè.

Ma il Vangelo ci ha fatto intravvedere un pozzo e lì seduto accanto ci sei tu. Tu, affaticato e che, quando ci avviciniamo, ci chiedi da bere. Come è possibile? Siamo noi che siamo stanchi e affaticati dopo pochi ma lunghissimi giorni di deserto. Vorremmo trovarti non stanco ma in

perfetta forma, pronto a darci l'acqua di cui abbiamo bisogno, di indicarci la strada per uscire al più presto da questo deserto di solitudini... Invece sei tu a chiederci di darti da bere. Parafrasando la risposta della samaritana, verrebbe da controbatterti: «Come mai tu, che sei il Signore, chiedi da bere a noi, che siamo in balia di un'epidemia?». Ma a noi, come alla donna, tu rispondi: «Se voi conoscete il dono di Dio e chi è colui che vi dice: Datemi da bere! Voi avreste chiesto a lui ed egli vi avrebbe dato acqua viva».

Diversamente dalla samaritana, a questo punto, noi non abbiamo nessuna voglia di fare troppe disquisizioni, anche se – è vero... – ora che possiamo solo vedere la celebrazione eucaristica e non parteciparvi pienamente, vorremmo tanto chiederti come si fa ad adorare Dio chiusi nelle nostre case... Ma ciò che ci interessa è l'acqua viva che tu ci puoi dare. Qual è quest'acqua? È ovvio: salvare la vita, non compromettere la salute, la guarigione per chi è ammalato, non perdere il lavoro, aver la libertà di girare, riprendere i rapporti con familiari e amici, far tornare figli e nipoti a scuola... Tutte realtà importanti: non sei d'accordo? Ed è sicuramente giusto chiedertele. Ma sono l'acqua viva? Sono il dono di Dio? O ci vuoi donare altro, magari con il resto, ma anzitutto altro?

E se tu volessi che oggi in questa situazione restassimo un po' al pozzo per dialogare con te come ha fatto la samaritana? Non siamo abituati a questo. Siamo – o eravamo... – in una società del tutto e subito, dove un ritardo di 10 minuti era una tragedia... Un bisogno e una pronta risposta: forse anche nel nostro modo di pensare e vivere la religione.

No, dobbiamo stare lì con te, in un confronto prolungato, franco e sincero come quello della samaritana, disponibili a essere finalmente noi stessi, a riconoscere le nostre false sicurezze, a smascherare le nostre ipocrisie, a vedere messa a nudo la nostra poca fede. Lì, non in chiesa o in piazza, ma come tu hai raccomandato nel segreto della coscienza di ciascuno, perché il Padre, che vede nel segreto, ricompenserà ognuno di noi (cfr Mt 6). E se la prima ricompensa fosse far crescere in noi finalmente il desiderio di Te, ora che non possiamo partecipare all'Eucaristia; il desiderio sincero di perdonare, ora che è difficile confessarci; il desiderio di comunione, ora che le nostre comunità non possono radunarsi?

Il dono però più vero, che attendiamo, stando a quanto ci ha detto san Paolo nella seconda lettura, ci è già stato dato, anche se spesso non ne abbiamo consapevolezza. L'apostolo ha scritto ai Romani, ma la cosa vale anche per noi oggi: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».

Ecco l'acqua viva di cui abbiamo bisogno. E già ci è stata data: non è forse l'acqua dell'amore di Dio che sostiene oggi l'impegno di chi si prodiga per i malati e per la comunità, non è l'acqua dell'amore di Dio ciò che porta a fare quei piccoli gesti così oggi necessari: la telefonata a un anziano, la spesa per una persona sola che non può uscire di casa, la preghiera per i malati e i morti...?

Signore, facci scoprire nel pozzo segreto del nostro cuore quest'acqua viva, l'acqua dello Spirito, l'acqua dell'amore. Un amore che fonda la speranza. Lo afferma l'apostolo Paolo. La frase della lettera ai Romani, che ho appena letto, in effetti è incompleta. Ci sono delle parole che precedono: «La speranza, poi, non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori...». E parole che seguono: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi».

Una speranza basata sull'amore riversato nei cuori, una speranza che viene dalla tua croce, una speranza quindi che non delude, una speranza affidabile: ne abbiamo proprio bisogno.

Grazie, Signore, perché in questa domenica ci hai fatto trovare un pozzo nel deserto. Ci fermiamo qui con Te, sapendo che poi verrà anche per ciascuno di noi, come è stato per la samaritana, il tempo di andare dagli altri per annunciare: «Venite a vedere: ho incontrato un

uomo, che mi ha ridato speranza, che ha fatto sgorgare in fondo al mio cuore l'acqua di cui avevo sete, l'acqua dell'amore».

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Testimoni di che cosa?

Solenneità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 16 marzo 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Vorrei iniziare la riflessione di oggi partendo dalla pala d'altare che ho alle mie spalle. Devo confessare che non vi avevo prestato particolare attenzione nelle prime settimane della mia presenza in diocesi, finché al mio onomastico di otto anni fa, il 4 novembre, don Luigi Tavano mi regalò un quadretto con all'interno la riproduzione della parte centrale del dipinto. Mi accorsi allora che tra i due santi martiri patroni della città, il vescovo Ilario e il diacono Taziano, il pittore aveva voluto rappresentare la figura di san Carlo Borromeo, nella classica iconografia che lo contraddistingue.

Di primo acchito mi era venuto da pensare che questo dipinto fosse stato commissionato dal primo arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele Attems, a metà Settecento, con l'intento di onorare in questo modo il suo santo patrono. Ho poi capito invece, osservando la pala più attentamente ed informandomi, che essa era di epoca più tarda. Risale infatti alla prima metà dell'Ottocento ed è opera di uno dei più noti pittori goriziani, Giuseppe Tominz, che, fu, a quanto si legge su di lui, un artista piuttosto mondano, di fama europea, che seppe però dalla giovinezza e sino alla morte conservare una salda fede. Lo si vede anche nei suoi dipinti sacri, che non sono molti, ma, osservando anche questo della nostra cattedrale, direi molto belli e interessanti.

Allora mi sono chiesto: perché San Carlo? Sicuramente una ripresa di un culto più antico, diffuso dal primo arcivescovo di Gorizia che ne portava il nome e che, come molti vescovi del periodo dopo il Concilio di Trento, vedeva nel santo milanese un modello di azione pastorale. E anche un omaggio, nel caso di questo dipinto, alla sua memoria. Anche la bella chiesa del seminario è dedicata a San Carlo.

Questo culto goriziano a San Carlo, confesso, mi ha sempre toccato da vicino, e non solo perché ne porto il nome. Mi è ritornato in mente in questi giorni, osservando questo dipinto del nostro duomo che lo rappresenta lì, in mezzo ai nostri santi patroni che oggi celebriamo. In questo tempo di epidemia, viene spontaneo collegare il santo milanese alla sua azione pastorale durante la peste che colpì Milano negli anni 1576-1577, con il suo impegno di preghiera, di dedizione piena di carità ai malati, di vicinanza e consolazione per tutti anche in tempi di quarantena.

San Carlo, un santo tutto sommato a noi più vicino, per il tempo e per ciò che stiamo attraversando insieme, è raffigurato nel dipinto del nostro duomo tra i nostri santi patroni di sempre, che oggi, qui nella città di Gorizia, festeggiamo. In modo diverso quest'anno, sottotono, ma siamo ancora qui a celebrarli come sempre e ad invocare la loro protezione su Gorizia. Ancora una volta ritorniamo alle radici della nostra fede, ai nostri santi patroni, i martiri aquileiesi Ilario vescovo e Taziano diacono, qui raffigurati.

Ma chi sono i martiri? La parola greca *martyr* in origine significa testimone. Testimone di che cosa? I martiri mettono in evidenza ciò che è fondamentale per ogni cristiano e per ogni comunità, sia in tempi normali sia in tempi difficili, cioè la fede. Il martire è infatti qualcuno che è consapevole che la fede vale più della vita fisica. È una persona che sceglie di andare dietro a Gesù, disposto a perdere la vita, come ci ha ricordato il Vangelo. Perderla, ma per salvarla nella convinzione espressa molto bene dall'apostolo Paolo nella seconda lettura: «anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi».

La fede non è un'aggiunta alla vita, non è una pratica religiosa più o meno interessata, non è un ricorso al Signore come ultimo o magari "scaramantico" rimedio, ma è il rapporto profondo con Lui, riconosciuto come Colui che – lo abbiamo ascoltato nel Vangelo di ieri – ci dona l'acqua viva. La fede non nasce dalla necessità, ma dall'amore, dal sentirsi nonostante tutto amati. Sicuramente certe circostanze difficili, come quella che stiamo vivendo, possono portarci a essere meno superficiali, a riflettere di più, a chiederci che cosa davvero conta nella vita. Ma non è detto. Certe contingenze possono allontanare più che avvicinare alla fede.

In ogni caso la fede è dono, non conquista. Certo è anche ricerca. Ricerca umile, sincera, persino faticosa. Chi afferma di non essere credente, ma prende sul serio la vita, si fa le domande che contano, si mette in gioco con tutto sé stesso... a volte è più vicino alla fede di chi vive un'appartenenza religiosa di routine, pronta a venire meno alla prima difficoltà. Vorrei dire questo a tutti i nostri Concittadini, anche a chi non è cristiano o non si riconosce più nella fede dei genitori e dei nonni, anche a chi professa altre religioni.

Sempre pensando a tutti i Goriziani, vorrei proporre un altro spunto di riflessione che parta dalle tre virtù che sono fondamentali nella visione antropologica cristiana, virtù dette teologali perché immediatamente riferite a Dio: fede, speranza, carità. Sono virtù nel senso più profondo del termine e non in senso moralistico, sono cioè atteggiamenti costanti di vita, che caratterizzano o dovrebbero caratterizzare il sentire, il pensare, l'agire di ciascuno.

Come si collegano tra di loro? Qual è la prima? In certi casi è la fede, che porta a credere in determinate verità e soprattutto a fidarsi e ad affidarsi a Dio, e per questo apre alla speranza di una salvezza promessa da Dio e a vivere l'amore secondo gli insegnamenti del Vangelo. Questo spesso è l'itinerario che percorre il credente: dalla fede, alla speranza, alla carità/amore. E, prima ancora del credente, al sommo grado il martire.

Ma si può partire anche dalla speranza. Gli slogan incoraggianti di questi giorni: "ce la faremo", "andrà tutto bene", e simili, esprimono questa speranza. Una speranza però che se non vuole essere vuota, deve cercare un qualche fondamento – ed ecco il tema della fede – e se non vuol essere solo un hashtag, deve diventare azione concreta per gli altri – ed ecco l'amore.

Certamente, però, ed è una terza strada, oggi è più facile partire dall'amore. L'amore, la carità, il voler bene: dovrebbe essere ciò che in questo momento tutti ci accomuna, credenti o non credenti. E dovrebbe comunque condurre tutti a qualche forma di speranza e di fede. Si può infatti amare senza speranza? O il primo amore per gli altri in momenti difficili è proprio donare speranza? Naturalmente con gesti concreti e non solo a parole... E si può amare senza fede, senza credere che c'è qualcosa per cui vale la pena spendere la vita? Senza almeno intuire che c'è Qualcuno che, solo, può fare in modo che davvero alla fine vada tutto bene?

Ilario e Taziano hanno dato la vita convinti di questo e anche san Carlo, a suo tempo, con questo convincimento si è speso per i sofferenti. Davanti alla pala d'altare di questo duomo, purtroppo vuoto, chiediamo allora a questi santi che spingano il loro sguardo di intercessione

ad abbracciare tutta la nostra città, dando sostegno a tutti, credenti e non, prendendosi cura di chi è maggiormente in difficoltà, illuminando le scelte e l'agire di chi ha responsabilità.

Per l'intercessione dei Santi martiri Ilario e Taziano, nostri patroni, Dio benedica e protegga la città di Gorizia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Due percorsi verso la Luce

Quarta domenica di Quaresima e S. Messa in suffragio dell'Arcivescovo emerito di Gorizia

Mons. Dino De Antoni nel primo anniversario del suo ritorno alla Casa del Padre

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 22 marzo 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Il Vangelo di oggi ci presenta due percorsi di venire alla luce da parte di un uomo: un acquistare la vista fisica e un arrivare alla luce della fede.

Il primo percorso è in fondo semplice, poco faticoso. Non è istantaneo, come succede con altri miracoli di Gesù, ma quasi. Si tratta di percorrere qualche centinaio di metri da una delle porte del tempio, dove l'uomo, cieco dalla nascita, sedeva a mendicare, per arrivare alla piscina di Siloe. Probabilmente accompagnato da qualcuno – l'uomo è cieco e per di più porta sugli occhi il fango spalmatogli da Gesù –, quel mendicante arriva a Siloe, si lava e vede. Possiamo immaginare la sua gioia e il suo stupore nel vedere le cose che fino ad allora aveva solo immaginato, toccato, sentito, annusato.

Il secondo percorso è invece lungo, difficile, pieno di ostacoli, di incomprensioni e di avversari. Da subito gli altri, invece di gioire con il cieco per la vista che gli era stata donata, mettono in dubbio tutto, persino la sua identità: “tu non sei il solito mendicante cieco cui gettavamo qualche monetina entrando nel recinto del tempio, sei sicuramente un altro...”. “Ma come? Ci vedo, ma per il resto ho la stessa faccia di prima, ho la stessa tunica, la stessa bisaccia dove metto dentro i soldi e un pezzo di pane... Non è possibile che io sia cambiato in pochi minuti...”. Poi – ed è il turno dei farisei – mettono in dubbio anche l'identità di chi gli ha donato la vista. Per il cieco risanato, che inizialmente si riferisce a lui come all'uomo Gesù, chi lo ha guarito “è un profeta”. Per alcuni dei farisei che lo interrogano non può essere un profeta, ma un peccatore che non osserva il sabato.

C'è un terzo passaggio doloroso: il pratico disconoscimento da parte dei genitori. Non possono negare che l'uomo sia loro figlio e che sia nato cieco, ma non vogliono avere alcuna responsabilità. Possiamo immaginare la delusione dell'uomo, che per la prima volta vede i suoi genitori di cui fino ad allora aveva solo sentito la voce e immaginato i lineamenti: pensava di festeggiare con loro e invece è da loro totalmente abbandonato.

Un ultimo passaggio è la cacciata dalla sinagoga, dalla comunità: il cieco miracolato ribadisce la sua convinzione che il suo guaritore viene da Dio, ma per questo viene apostrofato come peccatore da parte dei giudei e viene cacciato (per altro anche i discepoli all'inizio avevano qualche dubbio che la sua cecità fosse legata al peccato...).

L'itinerario però non finisce qui: a questo punto c'è il secondo incontro con Gesù. Un incontro non casuale: Gesù viene a sapere della cacciata e va in cerca dell'uomo. Sono significative le parole che Gesù gli rivolge. Non gli dice: “mi dispiace per come ti hanno trattato...” o “posso aiutarti? Hai bisogno di qualcosa?...”, ma gli rivolge una domanda diretta

e inaspettata: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». La risposta è sincera: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». È una risposta che già contiene la fede perché l'uomo si rivolge a Gesù chiamandolo "Signore". E a fronte della replica di Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te», ecco la confessione di fede: «Credo, Signore!». Il secondo itinerario termina qui, con il riconoscere in Gesù non solo un uomo, un profeta, uno che viene da Dio, ma il Figlio dell'uomo e il Signore. Solo a questo punto il cieco è arrivato alla luce. La luce è Gesù. Lui infatti aveva detto all'inizio ai discepoli: «sono la luce del mondo».

Il cammino del cieco verso la fede è raccontato nel Vangelo di Giovanni probabilmente con l'intento di essere la descrizione dell'itinerario che deve essere percorso da chi chiede il Battesimo: i temi dell'acqua, della luce, della scelta di fede sono evidentemente battesimali. Può essere allora visto come il catecumenato, come il cammino che tre giovani della nostra diocesi stanno compiendo per arrivare al Battesimo, speriamo nella prossima Pasqua o quando il Signore vorrà. Ma può essere visto anche come l'itinerario che deve percorrere chi è stato battezzato nei primi giorni o settimane di vita: gli è stata donata la luce, sulla base della fede dei suoi genitori e dell'intera Chiesa, ma deve progressivamente scoprire "chi" gli ha fatto quel dono. La catechesi, i sacramenti dovrebbero scandire questa crescita nella fede, questo conoscere progressivamente chi è Gesù, per arrivare a un'adesione convinta e adulta a Lui.

Anche questo itinerario non è facile: ci sono molti ostacoli dentro e fuori di noi che ci impediscono di arrivare a una fede solida e sincera. Finora gli avversari alla maturazione nel cammino di fede sono stati, per esempio, la superficialità, la dissipazione del mondo contemporaneo, il poco impegno, la ricerca facile del piacere, del successo, della realizzazione dei propri desideri... È facile perdersi e restare battezzati – perché il sacramento non si cancella – ma non credenti.

Oggi questi ostacoli stanno improvvisamente svanendo, lo sappiamo bene. È quindi un momento facile per la fede? Può darsi, ma non dobbiamo illuderci. Ci sono altri ostacoli che possono rallentare il nostro cammino: la paura, l'angoscia, il ripiegamento egoistico su noi stessi, l'incapacità di sopportare gli altri divenuti improvvisamente così lontani (quelli fuori) o così troppo vicini (quelli che abitano con noi), la poca voglia di pregare, la sfiducia, il dolore per la malattia e la morte dei cari o di chi comunque conosciamo, ecc. No, non è facile crescere nella fede neppure oggi e neppure in queste circostanze che tuttora ci fanno sentire senza punti di appoggio, quasi in preda alla vertigine come se fossimo su un mondo che sta franando.

Che cosa fare? Dal cieco guarito mi pare ci vengono suggeriti tre atteggiamenti. Il primo è avere un atteggiamento di verità e di onestà: dobbiamo essere noi stessi, davanti a noi, agli altri e al Signore. Così come siamo, riconoscendo quello che siamo: con le nostre paure, ansie, angosce, ma anche con l'insopprimibile speranza che abbiamo dentro...; con i nostri egoismi, i nostri ripiegamenti, ma anche con la ritrovata capacità di commuoverci, di provare compassione per gli altri, di avere il desiderio di fare qualcosa di utile. Il secondo atteggiamento proprio di quell'uomo è la costanza e la perseveranza: non si lascia bloccare da nessuno, anche se gli altri non capiscono e se pure lui non capisce tutto subito. Infine, il terzo è quello di farsi incontrare dal Signore che ci viene a cercare e magari ci cerca proprio quando tutto sembra compromesso. E dirgli: "Credo, Signore".

Tre atteggiamenti che non ci possiamo creare da soli: sono un dono da chiedere, con forza, sapendo che il Signore sa prima di noi ciò di cui abbiamo bisogno. Del resto il cieco non gli ha chiesto, come altri nel Vangelo, di vedere: è Gesù che si è accorto di lui e della sua miseria. E volete che oggi non si accorga anche di noi e della nostra condizione?

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Lazzaro ci assomiglia!

Quinta domenica di Quaresima

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 29 marzo 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Il Vangelo di oggi ha come protagonista Lazzaro. Un protagonista un po' particolare e non solo in questo brano. Di lui non si riporta né una parola né un gesto, diversamente di ciò che succede per le sue due sorelle: Marta e Maria. Di esse si parla anche nel Vangelo di Luca, nel noto e per certi versi simpatico episodio di Marta che se la prende con Gesù perché sua sorella non la aiuta nei molti servizi necessari per accogliere degnamente il Maestro e i suoi discepoli, ma se ne sta lì ai piedi di Gesù per ascoltare la sua parola. Luca in quel brano non cita neppure il nome di Lazzaro.

Nel Vangelo di Giovanni si parla di Lazzaro nel passo che abbiamo appena ascoltato, ma anche nel capitolo successivo. Nel brano di oggi si cita sette volte il suo nome, ma solo per dire che è malato, che è addormentato, che è morto. Quando esce dalla tomba non si usa neppure il suo nome, ma si dice: «*Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: "Liberatelo e lasciatelo andare"*». Anche da risorto potremmo dire che è totalmente passivo. Nel capitolo seguente del vangelo di Giovanni viene ricordato un grande banchetto con Gesù a Betania nella casa di Marta, Maria e Lazzaro, ma in questo caso Maria è la protagonista con il profumo che sparge sui piedi di Gesù; di Marta si dice che serviva; di Lazzaro solo che «*era uno dei commensali*» (Gv 12,2). Niente di più: neppure si dice che era lui ad ospitare Gesù.

Lazzaro che non parla e non agisce, totalmente passivo. Ci assomiglia. Anche noi oggi siamo senza parole, ammutoliti da quello che improvvisamente ci è successo, anzi sta succedendo a tutta l'umanità. Anche noi siamo bloccati, ristretti nelle nostre case e chiusi nelle paure e nelle preoccupazioni che abbiamo nel cuore.

Simili a Lazzaro che probabilmente, quando era caduto malato, aveva sperato in Gesù: «*Gli sono amico, verrà certo a guarirmi! Quante volte lo abbiamo ospitato qui nella nostra grande casa di Betania con tutti suoi discepoli quando veniva dalla Galilea per partecipare alle feste nella vicina Gerusalemme. Quanti dialoghi, quanto ragionare sul regno di Dio che viene, quante domande per chiedergli di spiegarci le parabole... E poi Lui guarisce sempre: lo ha fatto anche qui a Gerusalemme con il cieco nato... Le mie sorelle lo chiameranno e lui verrà. Sono sicuro che non si lascerà bloccare dalle minacce di chi a Gerusalemme vuole ucciderlo...*».

Parole simili a quelle che tante persone oggi stanno rivolgendo al Signore pregando per sé e per parenti, amici, conoscenti gravemente ammalati. Ma il Signore sembra non accorgersi della tempesta dalle cui onde siamo violentemente sballottati: lo ha ricordato anche papa Francesco l'altra sera. Il Signore non accorre al nostro capezzale come non è andato al capezzale di lazzaro. Viene dopo e si commuove fino al pianto, ma perché non prima?

Marta e Maria anche se rimproverano Gesù – «*Se tu fosti stato qui, mio fratello non sarebbe morto...*», dicono entrambe – hanno però fede, fede nella risurrezione finale. Una fede in una realtà che però è lontana, un qualcosa che scavalca la morte dopo averla accettata in modo rassegnato, ma non la spiega. Gesù accoglie questa fede, ma non gli basta. Sa che per noi non può essere sufficiente credere genericamente in un aldilà, in un'immortalità dell'anima, in una risurrezione alla fine. Sa che noi troviamo la vita solo quando troviamo il Dio della vita. Non una generica risurrezione, ma Lui che è «*la risurrezione e la vita*» e ciò che ci può dare vera speranza. La risurrezione di Lazzaro vuole dirci questo. Se oggi andiamo a Betania non troviamo Lazzaro: anche lui, risuscitato da Gesù, è poi morto un'altra volta. Ma lui è diventato un segno, il segno

che Gesù è la nostra vita e la nostra risurrezione.

Come lo è? Non da lontano, ma partecipando profondamente alla nostra umanità. Il Vangelo nota i sentimenti tremendamente umani di Gesù. Si dice che «*si commosse profondamente*», che fu «*molto turbato*», che «*scoppiò in pianto*». Il suo affidarsi al Padre, il suo sapere che comunque il Padre lo ascolta, non cancella la fatica, lo smarrimento e il dolore davanti alla morte. Gesù però non si limita a partecipare profondamente alla nostra umanità ferita. Fa molto di più. Il brano di Vangelo di oggi si conclude con l'annotazione: «*Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui*». Lieto fine? No, in realtà il Vangelo continua, non si tronca a quel versetto. Vi leggo come prosegue: «*Ma alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto. Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio...*» e al termine della loro discussione la conclusione è chiara: «*Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo*». La risurrezione di Lazzaro costa quindi a Gesù la sua condanna a morte.

Gesù è realmente per noi risurrezione e vita non solo perché partecipa pienamente alla nostra umanità, ma perché muore per noi sulla croce e risorge per noi. E prima della morte – lo sappiamo e lo contempleremo nei prossimi giorni – anche lui ha provato paura e angoscia e ha cercato invano per ben tre volte la vicinanza degli amici, trovati sempre addormentati. La malattia, la morte e la risurrezione di Lazzaro sono quindi solo segno dell'essere Gesù per noi risurrezione e vita, attraverso la sua partecipazione alle nostre sofferenze, alle nostre angosce, alla nostra solitudine, alla nostra morte, ma per farci entrare nella sua risurrezione.

È il mistero della Pasqua. Un mistero più da contemplare, che da spiegare. Da contemplare e da fare nostro, con la grazia dello Spirito. Perché è lo Spirito che fa risorgere e sorregge la nostra fede. «*Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete*», ha detto il profeta nella prima lettura. E Paolo con ancora maggiore forza proclama: «*Se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi*».

Donaci oggi il tuo Spirito, Signore della vita. Sostieni la nostra debolezza. Vinci le nostre paure: Tu sei risurrezione e vita, noi crediamo in Te.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Qual è il senso della Passione oggi?

Domenica delle Palme

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 5 aprile 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Quest'anno ci siamo trovati gettati dentro la passione di Cristo senza preavviso. Non c'è stato neppure il tempo per un po' di festa con le palme e gli ulivi ricordando il Messia che entra a Gerusalemme. Tranne che ai sacerdoti, è stata tolta anche la possibilità di condividere con il Maestro la cena pasquale, l'Eucaristia. Siamo dentro la passione di Cristo, che questa domenica ci presenta in tutta la sua drammaticità. E dobbiamo starci dentro, sapendo che la passione di Cristo è oggi la passione dell'intera umanità.

Abbiamo ascoltato dal vivo o, molti di voi, via social il racconto secondo Matteo, un racconto che non ha bisogno di molte parole di commento, ma di silenzio e di contemplazione. Un racconto che faremo bene a riprendere in questi giorni in una lettura personale. Proprio per

aiutare questa contemplazione, mi permetto di suggerire due piste, una nella linea del cuore, del sentimento, dell'empatia; l'altra della testa, della riflessione, della comprensione profonda.

La prima pista che propongo è quella di calarsi in ogni personaggio della passione, anche dei personaggi minori come i soldati, la donna che interroga Pietro, la moglie di Pilato, ecc. Il racconto è ricchissimo di presenze. Se non ho contato male e tralasciando le persone indicate collettivamente come i Dodici, i discepoli, la folla, i capi dei sacerdoti, i soldati, ecc. ci sono una ventina di persone coinvolte nella passione di Gesù. Suggerisco allora di identificarsi in ogni persona e domandarsi: chi è? che cosa dice? che cosa fa? perché agisce così? che cosa pensa di Gesù? e poi la domanda fondamentale: e se fossi stato, fossi stata al suo posto?

La seconda pista viene suggerita da una caratteristica che contraddistingue il Vangelo di Matteo in generale e in particolare anche nel suo modo di raccontare la passione e cioè il collegamento con la Sacra Scrittura. Per Matteo e per la sua comunità non si tratta di un semplice riferimento letterario o storico, ma il ritrovare nella Parola di Dio il senso di ciò che avviene. La Passione di Gesù è infatti frutto dell'intreccio di volontà umane, buone e cattive, e di libertà sempre di uomini e donne, altrettanto buone e cattive. Non è un evento casuale, né qualcosa di deciso da un oscuro destino. C'è la libertà di Gesù che nel momento drammatico del Getsemani sceglie la volontà del Padre; e c'è anche la libertà dei capi dei sacerdoti, di Pilato, di Giuda, della folla che decidono di condannare Gesù. Ma il tutto, ce lo rivela la Scrittura, è collegato dal filo rosso della volontà di salvezza del Padre, che ci ama e vuole che tutti siano salvi (cfr 1Tm 2,4). Ecco allora in concreto quale potrebbe essere la seconda pista da percorrere: domandarsi alla luce della Parola di Dio – oggi, in concreto, della profezia di Isaia e del passo della lettera ai Filippesi che abbiamo ascoltato – quale sia il senso della passione di Gesù. Una riflessione che potrebbe poi aiutarci a rispondere a un'altra grande domanda che è nel cuore di tutti noi e cioè il senso di ciò che noi e l'intera umanità stiamo vivendo.

Una domanda drammatica, che la nostra fede non può eludere, mentre contemplando il volto del Crocifisso si innalza la nostra accorata preghiera per chi soffre e per chi muore a causa di questa epidemia. Signore Gesù, abbi pietà di noi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Un dono ed un'opportunità di maturazione della nostra fede

Liturgia penitenziale in preparazione alla Pasqua trasmessa via web

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 8 aprile 2020

Stiamo vivendo questa sera una celebrazione penitenziale molto particolare. In realtà ormai ci stiamo abituando a questo sentirsi vicini solo attraverso i social con il vescovo o il prete, magari con un paio di concelebranti, che celebrano da soli nel duomo o nelle chiese deserte. Stasera, però, non celebriamo l'Eucaristia, ma un momento penitenziale del tutto eccezionale, che tutti speriamo resti tale.

Vorrei che non lo vivessimo come una specie di surrogato alla confessione pasquale, ma come un'occasione per riflettere sul tema della richiesta di perdono e della conversione. E così riscoprire il senso della confessione sacramentale, che a volte rischia di essere per molti di noi un fatto di abitudine. Per questo, lascerei stasera eccezionalmente a voi di riflettere sui brani della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, per confrontarci invece molto in concreto su una duplice domanda: che cosa ci manca stasera rispetto alla normale confessione e che cosa invece

possiamo accogliere come un dono e un'opportunità di maturazione nella nostra vita di fede?

Vorrei partire da alcuni elementi molto semplici, ovviamente senza alcuna pretesa di completezza, ma con aderenza alla mia e, penso, alla vostra esperienza.

Una prima realtà che stasera viene meno è quella che si pone a livello potremmo dire emotivo-psicologico su un duplice versante. La confessione solita può anzitutto incontrare difficoltà nella nostra sfera emotiva-psicologica in particolare nell'affrontare il dovere di raccontare di noi – e non del meglio di noi... - a un estraneo, a un sacerdote, sia pure ministro della Chiesa. Ma può darci anche una grande soddisfazione allo stesso livello emotivo: avere la sensazione di esserci tolti un peso; provare, almeno per qualche tempo, la percezione di poter voltare pagina; sentirsi "leggeri" dopo esserci sfogati e liberati da qualcosa che ci bloccava.

Se manca la confessione, la prima difficoltà sembra essere superata: con Dio, diversamente che con il prete, possiamo confessarci senza paura, senza nascondere niente. Ma è proprio così? Lo può essere solo se Dio viene visto non come un giudice, ma come un padre misericordioso, dove la sua misericordia non consiste nel chiudere un occhio sui nostri peccato, ma nel prenderli molto sul serio, ma proprio per questo nel volerci ancora più bene.

Se manca la confessione, pare poi venire meno inevitabilmente la possibilità di sentirsi psicologicamente rassicurati e risollevati. Ma, chiediamoci, lo scopo del sacramento è la soddisfazione emotiva o non piuttosto la scoperta gioiosa – una gioia profonda, molto intima, personale e sincera – di essere amati e perdonati? Una scoperta che può anche portare gioia a livello emozionale, ma che si gioca comunque a livello della fede. Del resto anche nella confessione per così dire normale, è la fede e non la psicologia che ci assicura del perdono.

Un'altra realtà che viene meno stasera è la possibilità dell'incontro con il sacerdote, un incontro che, soprattutto se è il nostro confessore abituale, spesso va al di là del ricevere l'accusa dei nostri peccati e del darci l'assoluzione e diventa invece un confronto sul nostro cammino spirituale con delle indicazioni sui passi da fare e sulla verifica di ciò che abbiamo fatto. Si tratta di una semplice direzione spirituale, che per sé non è necessariamente collegata alla confessione, ma che aiuta a vederla come una tappa importante del nostro cammino di vita cristiana. Questo confronto stasera ci manca: è un fatto. Forse per qualcuno è possibile viverlo per telefono (ovviamente senza entrare nelle questioni più intime e personali). Ma per altri?

Suggerirei un duplice aiuto. Il primo è quello che ci viene dagli spunti di riflessione che da più parti ci vengono – e direi con abbondanza... - in questi giorni: le parole del papa, dei vescovi, dei sacerdoti, i video, i testi sui più svariati temi, i sussidi... Dobbiamo fare un po' da soli, ma con l'aiuto dello Spirito Santo quanto vediamo, ascoltiamo, leggiamo e soprattutto riflettiamo può aiutarci molto per il nostro cammino spirituale.

Un secondo aiuto, più difficile da accogliere, ma non meno prezioso, sono gli apprezzamenti, le indicazioni, le osservazioni e persino le critiche di chi abita con noi e, al di là di qualche inevitabile tensione (che in questi momenti è del tutto scusabile...), ci vuole però bene. Quanto ci dicono gli altri che ci amano, depurato, se volete, da qualche carica emotiva, ci può essere di grande aiuto nel comprendere aspetti di noi (non solo negativi ma anche positivi o comunque con una potenzialità positiva) che spesso ci sfuggono: tutti siamo giudici poco oggettivi di noi stessi.

Una terza realtà che manca evidentemente stasera è l'assoluzione. Non è possibile concederla via streaming, radio, tv telefono o in qualche altra maniera. E allora non siamo perdonati? Ma che cos'è l'assoluzione sacramentale? Non è certo un colpo di bacchetta magica che "sbianca" la nostra anima e la rende foglio immacolato. Niente magia e niente candeggi.

L'assoluzione invece è il momento in cui il sacerdote su mandato della Chiesa e a nome di Dio ci offre il perdono. Ma questo perdono è efficace se accolto, se c'è un reale pentimento, se

c'è almeno il desiderio sincero di cambiare vita. E questo perdono ci può essere davvero anche senza assoluzione sacramentale se siamo impossibilitati, come in questo caso, a confessarci, ma c'è la consapevolezza del peccato, il pentimento, il desiderio di cambiare vita (pur consapevoli delle nostre fragilità) e soprattutto se ci lasciamo amare da Dio che ci perdonà.

Si dice che perché si realizzi tutto questo occorre un atto di contrizione perfetta. Non vorrei che faintendessimo questa espressione come se per la confessione normale bastasse un atto di contrizione "così così", non completo, e invece quando non ci si può confessare dovrebbe esserci la perfezione del pentimento, rendendo ancora più difficile la nostra situazione straordinaria. Non può essere così: sempre, con la confessione o senza, il nostro pentimento deve essere sincero, deve essere totalmente quello che possiamo e riusciamo a esprimere in quel preciso momento, senza perfezionismo, ma anche senza compromessi. Possiamo dire allora:

"Signore, stasera mi dispiace di vero cuore di non essermi comportato da tuo figlio, di essermi spesso dimenticato del Vangelo, di non essermi accorto che mi vuoi bene, di aver rovinato la bellezza della tua Chiesa, di non aver vissuto la comunione dei santi.

Sono contento che mi ami, anzi che mi ami ancora di più proprio perché sono debole e peccatore, e per questo conto sul tuo perdono e ti chiedo il dono del tuo Spirito perché la mia vita, pur con le sue fragilità, possa proseguire verso la metà del tuo Regno.

E quando mi sarà possibile, avrò la gioia anche di venire in chiesa a ringraziarti, anche attraverso il sacramento della riconciliazione, per il perdono che – ne sono certo – stasera mi doni. Grazie".

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La continuità fra l'Eucarestia e la croce

Giovedì Santo, Messa "In Coena Domini"

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 9 aprile 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

«Nella notte in cui veniva tradito»: così comincia il racconto della istituzione dell'Eucaristia che l'apostolo Paolo presenta ai Corinzi come abbiamo ascoltato nella seconda lettura. Si tratta di un'espressione ripresa alla lettera o con parole simili nel momento centrale delle preghiere eucaristiche che utilizziamo nelle nostre Messe. È una mera indicazione temporale o è qualcosa di più? E se è di più, perché c'è questo legame tra l'Eucarestia e la notte del tradimento? Possiamo rispondere a tale questione facendoci un'altra domanda: perché Gesù ha istituito l'Eucarestia? Ci sono delle risposte vere, ma parziali.

Una prima: per assicurare una sua presenza reale, anche se sacramentale, lungo i secoli della storia della Chiesa in attesa del compimento del Regno. Se questo fosse stato il suo unico intento lo avrebbe potuto realizzare benissimo anche in un altro momento e non prima della passione. Per esempio, collegando l'istituzione dell'Eucarestia alla sua presenza nella preghiera dei discepoli: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20).

Un'altra risposta: Gesù ha istituito l'Eucarestia per essere nostro cibo e così farci entrare in comunione con Lui e con la sua vita. Ma se è così, il contesto migliore per farlo e spiegarlo, più che l'ultima cena, poteva essere il miracolo della moltiplicazione dei pani con il discorso sul pane di vita che ne aveva svelato il senso (cfr Gv 6).

Un terzo motivo che chiarisce in parte l'istituzione dell'Eucaristia è il darci la possibilità di adorare in modo giusto Dio, con un nostro atto di culto, un nostro sacrificio. Anche in questo caso, il momento più adatto poteva essere un altro. Per esempio il colloquio con la samaritana quando la donna aveva chiesto esplicitamente a Gesù dove bisognasse adorare Dio se a Gerusalemme o sul monte della Samaria e Gesù aveva risposto parlando dell'adorazione in spirito e verità. (cfr Gv 4,19-24).

Una quarta spiegazione del perché Gesù ha istituito l'Eucaristia potrebbe riferirsi alla opportunità di offrirci un gesto che ci costituisse come comunità, che ci identificasse come cristiani, ci rendesse Chiesa. Poteva in questo caso istituirla da Risorto collegandola all'invio dei discepoli nel mondo e al Battesimo. Oppure poteva scegliere un momento di convivialità con i suoi discepoli, ma certamente più sereno dell'ultima cena.

Come dicevo, queste varie risposte al perché Gesù ha istituito l'Eucaristia sono tutte legittime, ma incomplete. È vero: l'Eucaristia è il sacramento della presenza reale di Gesù; l'Eucaristia è Gesù che, vero pane di vita, diventa nostro cibo e ci permette di entrare in comunione con Lui; l'Eucaristia è il nostro modo di adorare il Padre; infine l'Eucaristia ci rende Chiesa e ci identifica come comunità cristiana (e lo comprendiamo bene, ora che ci manca).

Ma l'Eucaristia non è solo questo, c'è altro e questo altro ci viene rivelato proprio dal collegamento con la notte del tradimento, cioè con la passione. L'Eucaristia, infatti, è il sacramento del sacrificio di Cristo, del dono di sé che Lui ha compiuto sulla croce. Il corpo, dice Gesù, «è per voi»; il sangue, ricorda la versione di Matteo, «è versato per molti per il perdono dei peccati» (Mt 26,28). L'Eucaristia allora è presenza, cibo, comunione, adorazione, sorgente della Chiesa, ma solo perché è il sacramento della croce. Cristo è il vero agnello pasquale: quello dell'Esodo era solo una prefigurazione; la sua è la Pasqua definitiva.

Tramite la celebrazione eucaristica partecipiamo al dono di sé da parte di Gesù, siamo in comunione con Lui ed entriamo nella sua stessa dinamica di amore. Questo come singoli e come comunità credente. Se non fosse così, significa che restiamo solo alla periferia del sacramento, ne cogliamo solo alcuni aspetti, ma non il cuore. Il cuore è l'amore, un amore sino alla fine: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine».

Anche se ascoltiamo ogni anno il Giovedì Santo il passo del Vangelo di Giovanni che comincia così, tutte le volte ci sorprendiamo che non segua il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, ma quello della lavanda dei piedi. Un gesto preceduto da un'introduzione che ci sembra esagerata quanto è solenne: «Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava...» e sproporzionata rispetto a quanto segue: «si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto». Forse perché per noi la lavanda dei piedi è poco più di un gesto evocativo, che dà una certa dinamicità alla celebrazione (e ce ne accorgiamo oggi che non possiamo viverlo...) e basta.

Invece c'è una profonda continuità tra quel gesto, l'Eucaristia e la croce. Perché la logica è la stessa: è l'amore. Si ama servendo nelle piccole cose e anche in semplici occasioni, si ama impegnandosi in maniera più impegnativa e magari sui tempi lunghi, si ama mettendo a rischio la nostra vita per gli altri e persino donandola effettivamente per loro. Un amore non generico, non qualsiasi, non il nostro amore così spesso superficiale che la tragica condizione di oggi svela in tutta la sua inconsistenza, ma l'amore di Cristo che dà la vita per noi e ci rende capaci di amare così, che ne siamo coscienti, grazie al dono della fede, o che non ne siamo consapevoli. Questo è il vero miracolo dell'Eucaristia: renderci capaci, noi con le nostre fragilità, i nostri peccati, i nostri tradimenti (appunto «la notte in cui veniva tradito»...) di amare e di amare

come Gesù, partendo dall'umile e semplice servizio fino a gesti di cui nessuno penserebbe di essere capace.

Che il Signore ci aiuti questa sera a scoprire così l'Eucaristia, ora che solo pochi la possono celebrare a nome di tutti e molti devono viverla solo nel desiderio e nell'attesa. Ci aiuti a vederne la forza di amore nelle molte testimonianze, piccole e grandi, che questa crisi ci sta offrendo.

Ci aiuti a ricordarci di questo quando Lui ci concederà di riprendere il ritmo normale delle celebrazioni nelle nostre comunità. Il ritmo normale, non certo la stanca e ripetitiva abitudine che a volte caratterizza il nostro celebrare (e di questo chiedo anch'io perdonio a Dio con voi). E allora sarà una ripresa piena di gioia, che ci renderà ancora di più e realmente Chiesa, nutrita dal Corpo e dal Sangue di Colui che è il Tradito, il Crocifisso, il Risorto.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

I quattro doni del Crocifisso

Venerdì Santo, Azione liturgica della Croce

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 10 aprile 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Ascoltando il racconto della Passione di Gesù due sono le nostre reazioni più immediate. Da una parte sentiamo insopprimibile il bisogno di stare in silenzio, in muta e raccolta contemplazione, esattamente come abbiamo fatto poco fa interrompendo la lettura e l'ascolto della passione secondo Giovanni al momento della morte di Gesù. Dall'altra percepiamo anche il forte desiderio di non perdere nulla di quanto abbiamo ascoltato, della ricchezza nascosta in ogni parola, in ogni annotazione che ci viene proposta dall'evangelista. Se tutto il Vangelo deve essere letto, studiato, meditato, pregato parola per parola, questo vale in modo assolutamente speciale per il racconto della passione.

Lasciando a ciascuno di trovare tempo in questa giornata per momenti di silenzio contemplativo della passione, magari fermandosi anche solo per qualche istante a guardare il crocifisso o seguendo per televisione la Via Crucis di stasera, vorrei ora soffermarmi sulla scena centrale della passione, cioè la morte di Gesù per sottolineare in particolare i doni che ci vengono dati dal Crocifisso.

Stando all'evangelista Giovanni, infatti, Gesù, immediatamente prima e dopo la sua morte, ci offre quattro doni a complemento del dono fondamentale, quello della sua vita data per amore.

Un dono, questo, espresso molto bene dalla parola conclusiva di Gesù: «*E' compiuto!*», un'espressione che nel testo originale greco (da tradurre letteralmente «è finito») si ricollega a quel «*li amò sino alla fine*» che abbiamo ascoltato ieri a premessa del gesto della lavanda dei piedi. Sì, sulla croce l'amore di Gesù verso di noi è arrivato alla fine, è giunto al compimento, alla totalità, alla pienezza.

Ma veniamo ai quattro doni. Il primo non sembra essere neppure un dono. Si tratta delle vesti e della tunica. Vengono tolte a Gesù, divise le vesti tra i soldati e affidata a sorte a un soldato la tunica. L'evangelista, però, dà grande rilievo a questo episodio: ovviamente non lo fa a caso, ma per spingerci a coglierne il significato. In realtà, lo abbiamo ascoltato ieri, Gesù si era tolto spontaneamente le vesti per lavare i piedi agli apostoli, per mettersi a nostro servizio. I

vestiti, nel contesto culturale antico, diversamente da quanto succede oggi, più che un significato funzionale, ne avevano uno simbolico indicando la dignità della persona. Gesù, lasciando le sue vesti, depone la sua dignità di Figlio di Dio, identificandosi con noi – diventando addirittura “maledizione” per noi, dirà san Paolo in una sua lettera (cfr Gal 3,13-14) – per servirci e per salvarci. La tunica così speciale esprime la sua dignità di Figlio. Quella tunica ora è data a ciascuno di noi, perché con il suo sacrificio Gesù ci libera dalla bruttura del peccato e ci riveste della veste bianca redendoci figli di Dio.

Il secondo dono va nella stessa linea. Gesù ci dona sua madre, Maria, e questo conferma il nostro essere figli come Lui. Maria di Nazaret sotto la croce di suo Figlio non è più solo la madre di Lui, ma diventa la Madre di ogni discepolo, della Chiesa, dell'intera umanità. E quanto abbiamo bisogno soprattutto oggi di una madre che ci soccorra, ci aiuti, ci consoli, asciughi le nostre lacrime... L'intercessione di Maria oggi è fondamentale per ottenere salute, forza, speranza. Ma il dono più grande che Lei può chiedere per noi, con la sua intercessione, è il nostro essere e sentirsi figli nel Figlio. Figli amati da Dio, perdonati, salvati e non abbandonati.

Anche il terzo dono si riferisce al nostro diventare ed essere figli: ed è il dono dello Spirito. L'evangelista Giovanni non dice semplicemente che Gesù sulla croce “spirò”, ma che «consegnò lo Spirito». La Pentecoste avviene già sul calvario. Lo Spirito è lo Spirito Santo che ci rende figli di Dio e che ci guida nel nostro cammino di figli. Anche in questo momento così faticoso per tutti. Lo Spirito è il Consolatore, Colui che ci rassicura sul nostro essere amati dal Padre; Colui che ci aiuta a vivere in ogni situazione, anche la più difficile, secondo il Vangelo; Colui che intercede dentro di noi e prega, perché noi non sappiamo neppure che cosa domandare; Colui che ci dona sapienza, forza, consiglio, ecc. i suoi doni così decisivi per ciascuno di noi.

Il quarto dono del Crocifisso avviene dopo la sua morte: il dono del sangue e dell'acqua che escono dal suo costato trafitto dal colpo di lancia. Anche in questo caso l'evangelista Giovanni dà grande rilievo a ciò che è successo, qualcosa che poteva passare quasi inosservato, un gesto probabilmente previsto dal preciso protocollo romano delle esecuzioni capitali per constatare il decesso del condannato. Invece, sangue e acqua indicano simbolicamente i due sacramenti fondamentali per il cristiano: l'Eucaristia e il Battesimo. Ancora una volta una realtà che riguarda il nostro essere figli. Il Battesimo, infatti, ci rende figli di Dio, facendoci morire al peccato e risorgere alla vita nuova. L'Eucaristia ci nutre del Corpo di Cristo e ci fa partecipare alla sua vita di Figlio di Dio.

Quattro doni del Crocifisso: le vesti e la tunica, la Madre, lo Spirito, il sangue e l'acqua. Quattro doni dati a noi che siamo figli di Dio. Quattro doni da accogliere stando sotto la croce con Maria, le donne e il discepolo amato. Quel discepolo che l'evangelista lascia volutamente anonimo affinché ciascuno di noi si possa identificare con lui. Certo, ci è forse più facile rispecchiarsi in altri personaggi che popolano la passione di Gesù. Magari in Giuda o in Pietro, viste le nostre molteplici infedeltà verso il Signore. O forse nei soldati che si limitano a essere strumenti della malvagia volontà di altri. Forse in Pilato, incerto tra il proprio interesse e il bisogno di giustizia e di verità. In fondo ci ritroviamo un po' in tutti, perché la passione non è che lo specchio della nostra umanità.

Ma il Signore oggi ci può aiutare a essere soprattutto il discepolo amato, a stare sotto la croce, testimoni degli ultimi doni del Crocifisso, quasi un'eredità che ci viene lasciata. Doni da accogliere nella fede, con grande gratitudine e anche con una vera gioia interiore. Perché ciò che conta, anche nelle tenebre di questo Venerdì Santo, è che siamo figli nel Figlio, amati dal Padre, guidati dallo Spirito.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Come incontrare il Risorto?

Sabato Santo, Veglia pasquale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 11 aprile 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Nel periodo che va dal mattino di Pasqua all'Ascensione, un tempo simbolicamente racchiuso, stando agli Atti degli apostoli, in quaranta giorni, non sono poche le apparizioni del Risorto. Diverse sono raccontate o solo accennate dai Vangeli e dagli Atti degli apostoli; altre sono elencate da san Paolo, in particolare nella prima lettera ai Corinti dove parla di apparizioni a Cefa, ai Dodici, a Giacomo, agli apostoli, a cinquecento fratelli e allo stesso Paolo (cfr 1Cor 15,5-8).

Una cosa che meraviglia in queste apparizioni è la presenza di poche parole di Gesù Risorto. In realtà Luca dice che nell'episodio di Emmaus il Signore spiega le Scritture ai due discepoli increduli collegandole alla sua persona e alla sua passione, morte e risurrezione; lo stesso fa con gli apostoli nel loro insieme quella stessa sera di Pasqua. Ma l'evangelista non ci riporta l'insegnamento di Gesù. Sempre Luca, nel primo capitolo degli Atti, afferma che il Risorto si trattiene con gli apostoli «parlando delle cose riguardanti il regno di Dio» (Atti 1,1), ma non riferisce che cosa egli abbia detto loro. Anche gli altri evangelisti riportano molto poco delle parole del Risorto: quasi solo quelle che si presentano come un mandato che Gesù affida ai discepoli.

Perché questa poca presenza delle parole del Risorto? Non avrebbero potuto essere molto importanti anche per noi? E forse soprattutto oggi dove sentiamo profondamente il bisogno di una parola che sveli il senso di ciò che stiamo vivendo?

Potremmo tentare alcune risposte. La prima è la constatazione che c'è continuità tra il Risorto e il Gesù terreno che aveva annunciato il regno di Dio, raccontato parabole, compiuto miracoli. Il Risorto è Gesù, sia pure in una dimensione di vita nuova. E Gesù aveva già parlato con abbondanza negli anni della sua missione. Parole che la Pasqua non ha reso inutili, ma caso mai confermato nella loro profonda verità.

Una seconda risposta può venire da quanto affermato da Gesù nei discorsi nell'ultima cena: sarà lo Spirito Santo a far conoscere ai discepoli ciò che sta a cuore a Lui, ciò che il Padre vuole rivelare («Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da sé stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future»: Gv 16,12-13). E in effetti, grazie all'ispirazione dello Spirito Santo, gli apostoli completeranno l'insegnamento di Gesù, spiegandoci per esempio, come partecipare alla sua morte e risurrezione attraverso il Battesimo, come ci ha ricordato Paolo stasera nel brano della lettera ai Romani (e sempre Paolo, per fare un altro esempio che oggi ci può particolarmente interessare, saprà spiegare bene ai cristiani di Tessalonica e a quelli di Corinto la sorte dei credenti dopo la morte e il tema della nostra risurrezione).

Esiste però una terza e fondamentale risposta alla domanda sul perché non si dà molto rilievo negli scritti del Nuovo Testamento alle parole del Risorto, ed è il fatto che ciò che conta nella Pasqua è l'incontro con Lui. Tutto il resto è secondario. Lui è il messaggio pasquale, anzi il cuore del messaggio cristiano, quello che tecnicamente viene chiamato il kerygma: Gesù, morto e risorto, è il nostro Salvatore. In Lui c'è la remissione dei peccati, in Lui la morte è sconfitta, in Lui c'è la salvezza, in Lui ci viene data la pienezza della vita. Chi incontra Gesù, trova tutto questo.

Come incontrare allora il Risorto, noi che non siamo tra le donne che al mattino di Pasqua

vanno al sepolcro, non siamo gli apostoli e non siamo nemmeno tra i cinquecento che lo hanno visto Risorto? Verrebbe da dire attraverso la Parola e i Sacramenti e la Carità. La Parola possiamo ascoltarla e meditarla, ma ai Sacramenti oggi non possiamo partecipare. Possiamo vivere la carità anche solo in casa e nelle relazioni che riusciamo in qualche modo a mantenere con gli altri, ma la nostra vita comunitaria, il nostro agire è comunque molto limitato. Impossibile allora quest'anno incontrare il Risorto?

Ma il Signore non è dentro di noi? Non è, per usare una bellissima immagine di sant'Agostino, «più interno a me del mio stesso intimo» (Confessioni III,6,11)? Papa Benedetto XVI, grande studioso di Agostino, commentando questa espressione diceva: «La presenza di Dio nell'uomo è profonda e nello stesso tempo misteriosa, ma può essere riconosciuta e scoperta nel proprio intimo» (Udienza generale 30 gennaio 2008). E se quest'anno ci venisse chiesto proprio di incontrare il Signore, quasi senza mediazioni, nella profondità e nella verità della nostra coscienza?

Quest'oggi mi hanno ricordato un'antica tradizione friulana tipica di quando si celebrava la risurrezione la mattina del Sabato Santo. C'era allora l'usanza di lavarsi gli occhi (alcuni lavavano la faccia intera) con l'acqua fresca. Un gesto che voleva simboleggiare purificazione e insieme rinascita. Ma era anche un gesto che voleva togliere dagli occhi il velo di oscurità, che impediva di vedere la novità della Pasqua. Un vedere che non riguarda tanto gli occhi fisici, ma gli occhi interiori, gli occhi della fede all'interno della nostra coscienza.

Quegli occhi – i nostri – che anche in questa strana Pasqua e, forse, proprio in questa strana Pasqua possono vedere il Risorto e vivere la gioia dell'alleluia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

“Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?”

Domenica di Pasqua

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 12 aprile 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Celebrare la Pasqua alla sera porta a proclamare, per una sorta di consonanza temporale, il brano del Vangelo di Luca che narra dei discepoli di Emmaus collocando l'episodio verso la sera di quello stesso giorno di Pasqua.

Non sappiamo dove si trovi Emmaus. L'evangelista però ci indica con precisione la distanza da Gerusalemme: undici chilometri. A fronte di questa notizia, i commentatori del Vangelo, anche quelli dei primi secoli, non sono però riusciti a identificare con altrettanta precisione a quale villaggio o città corrisponda l'Emmaus dei Vangeli. Ma il dato degli undici chilometri resta. Undici chilometri sono circa due ore di cammino. Un tempo significativo, che i due vivono in modo piuttosto animato: dice il Vangelo che «conversavano e discutevano insieme», sicuramente ad alta voce, al punto di attirare l'attenzione di un pellegrino sconosciuto e di permettergli di inserirsi nella discussione senza apparire maleducato o invadente.

A che fase del cammino c'è questo incontro tra i due e lo sconosciuto? Il Vangelo non lo dice: sicuramente non alla partenza a Gerusalemme, ma neppure troppo vicino alla meta. C'è stato infatti il tempo per un dialogo tra di loro per narrare di Gesù e dei fatti accaduti negli ultimi giorni e poi per Gesù – ma siamo noi ascoltatori che sappiamo chi è il pellegrino

sconosciuto e non i due – per spiegare le Scritture partendo da tutti i profeti e da Mosè e riferirle a Lui. Potremmo dire che questo ha comportato un'ora o persino un'ora e mezza? Non lo sappiamo, ma è molto probabile.

Ecco, lo confesso, io stasera provo molta invidia verso Cléopa – così Luca dice si chiama uno dei due – e il suo compagno. Avere a fianco Gesù per un'ora e sentire spiegare da Lui la Scrittura, sarebbe un dono meraviglioso. E non importa se cominciasse il dialogo con me da un rimprovero come quello che ha rivolto ai due: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti». Per altro avrebbe pienamente ragione.

È vero: sono, siamo in questo tempo stolti, incapaci di capire. Forse più che oggi, in questi giorni, quando quello che ci sta succedendo ci spinge a rientrare in noi stessi e a porci alcune domande, “stolti” nel tempo precedente a questa crisi, un tempo che stiamo imparando, volenti o nolenti, a giudicare con occhi diversi. Stolto secondo la Bibbia, nella sua accezione più radicale e più forte, è chi non riconosce Dio o persino ritiene che non esista e agisce come se Dio non ci fosse. Saggio invece è chi cerca Dio. Il Salmo 14 lo afferma con queste parole: «Lo stolto pensa: “Dio non c'è”. Sono corrotti, fanno cose abominevoli: non c'è chi agisca bene. Il Signore dal cielo si china sui figli dell'uomo per vedere se c'è un uomo saggio, uno che cerchi Dio». Siamo quindi stolti nel non cercare Dio.

Ma siamo anche «lenti di cuore». Il cuore per la mentalità biblica è la sede dell'intelligenza più che dei sentimenti; noi per l'intelligenza ci riferiamo alla testa, al cervello. Però è anche vero che il nostro comprendere non si svolge mai su un piano di una mera razionalità asettica, ma è sempre condizionato da precomprensioni che partono dalle nostre emozioni e persino dal nostro subconscio. Lenti di cuore, quindi, perché impediti nel capire, nel vedere la presenza di Dio in mezzo a noi e nella nostra vita, vincolati dai nostri pregiudizi, bloccati dal nostro sentire. Quando si è stolti e lenti di cuore, allora anche gli occhi è come se non vedessero: vedono, non sono ciechi, ma non riconoscono. È ciò che è successo ai due discepoli. Dice l'evangelista all'inizio del racconto: «i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» e alla fine annota al contrario: «allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero». È una questione di occhi: non è il loro compagno di viaggio che si nasconde e poi si rivela, ma tutto dipende dai loro occhi e dalla mente e dal cuore che li comandano.

Dicevo che non mi importa se Gesù mi rimprovera e ci rimprovera. Ciò che conta è che oggi stia accanto a me, accanto a noi, con infinita pazienza, e ci spieghi il senso di tutto alla luce delle Scritture. Il senso di tutto? Ma il senso di tutto è Lui, è il suo mistero di morte e risurrezione. Perché Lui non è solo un «profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo», non è solo qualcuno solidale con noi fino alla morte, ma è il nostro Salvatore, Colui che ci salva rendendoci partecipi della sua Pasqua. Ecco, ho, abbiamo bisogno di comprendere questo e che il Signore ce lo spieghi. Aiutandoci a rileggere il Vangelo – dovremmo avere più tempo in questi giorni... – e ad ascoltare con un'altra capacità di attenzione e di comprensione ciò che Lui ci dice.

Il Vangelo di Luca narra che i due discepoli riconobbero Gesù non lungo la via, ma quando arrivarono alla metà, invitarono il pellegrino sconosciuto a rimanere con loro quella sera e Lui compì il gesto della benedizione del pane, dello spezzarlo e del darlo a loro. Segno evidente dell'Eucaristia. Allora i loro occhi finalmente si sbloccarono e furono in grado di vedere Gesù.

A noi, tranne che ai sacerdoti e a pochissime persone, è impossibile arrivare oggi all'Eucaristia. Sembra quindi che ci sia impedito di riconoscere Gesù.

Possiamo o forse dobbiamo però stare ancora un po' per strada con Lui. E se anche non ci dà ancora la possibilità di riconoscerlo in pienezza, la sua vicinanza comunque trasforma e riscalda il nostro cuore. «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi

lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?», si dicono l'un l'altro i due discepoli. Questa sera allora non arriviamo a Emmaus, ci tocca restare ancora in cammino e non sappiamo per quanto. Ma c'è Lui accanto a noi. Lo percepiamo perché il nostro cuore un po' alla volta si sta aprendo, perde la sua stoltezza e la sua lentezza, e si sta riscaldando a opera della sua Parola.

È il dono che Gesù ci sta facendo in questa strana Pasqua che ci vede ancora in cammino «col volto triste», certo, ma con il cuore di pietra che si sta sciogliendo per diventare un cuore di carne. Un cuore che sa di non restare deluso. Un cuore di chi sa di essere amato, di non essere abbandonato. Un cuore che sa quanto siano vere le parole di papa Francesco nel suo messaggio pasquale di oggi: «il Signore non ci ha lasciati soli! Rimanendo uniti nella preghiera, siamo certi che Egli ha posto su di noi la sua mano (cfr Sal 138,5), ripetendoci con forza: non temere, "sono risorto e sono sempre con te" (cfr Messale Romano)!».

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Non basta vedere per credere

II domenica di Pasqua

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 19 aprile 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Vorrei proporvi questa domenica nell'ottava di Pasqua una lettura a ritroso della Parola di Dio. Partiamo quindi dal Vangelo, appena ascoltato, e proprio dall'ultima frase: «*Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*». Si tratta della prima conclusione del Vangelo di Giovanni (prima perché poi ce ne sarà un'altra alla fine del cap. 21), che vuole rispondere alla domanda sul perché l'evangelista lo ha scritto. Una risposta fondamentale quella data da Giovanni, decisiva per la comprensione di tutto il Vangelo: il rischio, infatti, è di leggerlo cercando altro e non trovandolo. Il Vangelo, infatti, non è stato scritto per raccontarci semplicemente dei fatti, non per soddisfare una nostra curiosità, non per darci alcuni significativi insegnamenti morali, ecc. ma «*perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*». Il Vangelo, quindi, è per la fede e per una fede che porta alla vita e non semplicemente ad aderire a delle verità, una vita che è quella di Gesù, Figlio di Dio morto e risorto.

Occorre osservare che la conclusione del Vangelo di Giovanni non si trova per caso al termine dell'episodio di Tommaso, ma è in stretta continuità con esso. Più precisamente con le parole di Gesù con le quali, a fronte dell'affermazione di fede di Tommaso, proclama una beatitudine: «*beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*». Una beatitudine resa al passato – «hanno creduto» –, ma un passato che perdura nel tempo, perché si rivolge a chi ascolta e legge il Vangelo credendo.

È chiaro allora: alla fede in Gesù si può arrivare come Tommaso vedendolo, ma si può arrivare anche senza vedere. Per altro non basta vedere per credere: si può vedere e non capire, si può incontrare e non credere, si può ascoltare e rifiutare quanto viene detto. Anche a Tommaso è comunque richiesta la fede, come è stata richiesta a tutti coloro che hanno incontrato Gesù dopo la risurrezione o anche prima nella sua vita terrena. Accogliendo il messaggio del Vangelo si può allora credere ed essere beati, cioè felici, anche se non si vede

Gesù (tra parentesi, noto che nel Vangelo di Giovanni ci sono solo due beatitudini proclamate da Gesù: una è questa, collegata alla fede, l'altra è stata detta dopo il gesto della lavanda dei piedi ed è collegata al servizio sull'esempio di Gesù).

Che si possa credere ed essere felici pur senza vedere, viene affermato da Pietro. Ci spostiamo quindi indietro alla seconda lettura. L'apostolo, riferendosi a Gesù, dice ai cristiani: «*Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indiscutibile e gloriosa, mentre raggiungete la metà della vostra fede: la salvezza delle anime.*». È evidente la piena consonanza con il Vangelo: senza vedere Gesù, si può però credere in Lui e provare una gioia così grande che non si può neppure descrivere, una gioia collegata al dono della salvezza, cioè della vita.

Ma Pietro non parla solo di fede, aggiunge anche l'amore: «*Voi lo amate*». In effetti credere è amare, proprio perché il contenuto della fede non è una dottrina ma una persona e la relazione più vera con una persona non può che essere l'amore. La salvezza è quindi amare, perché l'amore è la vita. Solo dove c'è amore c'è la vita e una vita capace di vincere la stessa morte. La croce di Gesù, il segno dell'amore più grande, ce lo ha disvelato. Ogni persona, pertanto, non importa se contemporanea di Gesù o vivente dieci, venti, trenta, cento, mille, duemila anni dopo di Lui, può nella fede incontrare il Signore, credere in Lui, amarlo e trovare così nella gioia vita e salvezza.

Questa è la convinzione che deve essere sempre presente in noi, nei momenti facili o comunque relativamente normali e in quelli di prova, come sono i nostri attuali giorni. Ed è significativo che Pietro rivolga le sue parole non a dei cristiani sereni e tranquilli, ma a persone che vivono la prova, in quel caso quella della persecuzione. Una prova che comunque non toglie la gioia, perché la prova non è per sempre ma «*per un po' di tempo*» e ha lo scopo di purificare la fede: «*siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro - destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco - torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà*».

L'adesione di fede e di amore al Signore, nella gioia anche se nella prova, è qualcosa di molto personale. Ciò non significa che non siamo aiutati e sostenuti dagli altri. Anzi: tutto il nostro percorso di fede è comunque sostenuto dagli altri, da chi ci ha trasmesso i primi rudimenti della fede e della vita cristiana come i nostri genitori, da chi ci ha educato, da chi ci ha consigliato, a chi ha pregato e prega per noi, da chi ci è stato e ci è di esempio. Però, alla fine siamo soli davanti a Lui: non possiamo delegare ad altri la decisione di fede.

Se la scelta di fede è personale, l'esperienza della fede è comunionale, è comunitaria. Chi nella fede accoglie Gesù come il Salvatore, ha il dono di diventare figlio di Dio e di avere la grazia dello Spirito che lo rende fratello di tutti. Ciò si manifesta nella concretezza della comunità cristiana. E arriviamo così alla notissima pagina degli Atti degli apostoli che è la prima lettura di oggi. Non abbiamo tempo di commentarla come sarebbe opportuno. Mi limito a tre sottolineature.

La prima: questa pagina indica il vero frutto della Pentecoste, che non è tanto il parlare in lingue e il farsi capire da tutti, ma l'accoglienza nella fede dell'annuncio del Risorto che porta a entrare nella Chiesa come comunità dei credenti animata dallo Spirito. La comunità cristiana è il frutto della Pentecoste.

La seconda sottolineatura: questa pagina dice che la comunione ecclesiale deve diventare la concretezza della carità. Non c'è bisogno di sottolineare quanto questo sia decisivo per l'oggi e per il domani che ci aspetta. La concretezza della carità, il soccorrere chi è nel bisogno non è qualcosa che si aggiunge all'esperienza cristiana, ma è una sua espressione necessaria.

La terza annotazione: la dimensione comunitaria della fede, comunitaria in senso profondo, quindi comunionale, non è qualcosa di secondario da vivere quando si può e si vuole, ma è essenziale al nostro essere discepoli di Gesù. In questo senso – ma è solo un accenno che meriterebbe diverse considerazioni – il non poter celebrare insieme l'Eucaristia per le note ragioni è qualcosa che ci fa soffrire non solo sul piano personale (dove comunque il Signore non smette di essere con noi e di sostenerci anche se non possiamo accedere ai sacramenti), ma soprattutto su un piano comunitario: non possiamo essere veri cristiani se non in quanto comunione di credenti, in quanto Corpo vivente di Cristo, in quanto Chiesa nutrita dell'Eucaristia. Cerchiamo di esprimere ora come possiamo uniti nell'ascolto della Parola, nella preghiera, nell'impegno comunque di carità. Ma speriamo di poterlo presto vivere in pienezza, qui, in chiesa, celebrando insieme l'Eucaristia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Parola ed Eucarestia come rivelazione di Gesù

III domenica di Pasqua

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 26 aprile 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Il Vangelo racconta che Gesù spiega le Scritture ai discepoli di Emmaus. Non è una spiegazione scolastica o didattica: non stanno facendo un corso biblico e non è neppure una presentazione dei contenuti teologici della Bibbia. Si dice invece: «*E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*». Quel «ciò che si riferiva a Lui» è fondamentale. Gesù espone le Scritture ai due discepoli, e così farà poi la stessa sera apparendo agli Undici e alle altre persone riunite nel cenacolo, per spiegare chi è Lui e in particolare il mistero della sua Pasqua. La Scrittura, la Bibbia prima che racconto di vicende, trasmissione di contenuti, indicazioni per la vita, è rivelazione di Gesù, di Dio.

Noi non conosciamo Dio o, meglio, pensiamo e crediamo di conoscerlo, ma così spesso sovrapponiamo a Lui le nostre immagini più o meno indovinate. È la Scrittura, la stessa Parola che Dio ci rivolge, ciò che ci rivelà chi è Dio Padre, Figlio e Spirito, chi è Gesù. E quindi anche chi siamo noi perché è una rivelazione di salvezza. Ogni pagina della Bibbia, infatti, ci svela il mistero di Dio, che è un mistero di amore, di redenzione.

Una salvezza certo realizzata con le modalità proprie di Dio e non con le nostre. I due discepoli di Emmaus avevano capito molto bene e avevano condiviso il fatto che Gesù fosse «*profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo*», ma non capiscono la croce: come può essere che un profeta potente venga crocifisso come un malfattore? E se non si comprende la croce non si capisce neppure la risurrezione. Solo la Scrittura ci può portare a capire la necessità della croce. Dice Gesù, rimproverando i due: «*Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*». E per questo spiega «*in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*».

Gli apostoli dopo la Pentecoste hanno ben compreso la lezione. Lo abbiamo constatato ascoltando la prima lettura di oggi che ci presenta una parte del primo discorso di Pietro tenuto il giorno di Pentecoste. Pietro parla di Gesù, ricordando ciò che di potente aveva compiuto (in analogia con quanto affermato dai discepoli di Emmaus), come un «*uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni*», ma aggiunge subito il fatto della croce -

«voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso». Spiega poi che questo non è avvenuto per caso o per sola scelta degli uomini, ma «secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio» (esattamente quello che Gesù aveva detto ai due di Emmaus sulla necessità che il Cristo patisse). E infine conclude annunciando la risurrezione: «Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere». Spiega questo riferendosi esplicitamente a un passo della Scrittura, precisamente il salmo 15, attribuito a Davide. Un salmo che illumina la vicenda di Gesù, il suo non poter restare in potere della morte. Il salmo citato da Pietro è esattamente il salmo responsoriale.

Venendo a noi possiamo domandarci: come si fa a conoscere attraverso la Scrittura Gesù e il suo mistero di morte e risurrezione, il suo essere il nostro Salvatore? A scanso di equivoci, penso sia necessario affermare che ci vuole ascolto disponibile, una lettura attenta, un impegno di studio... Bisogna prendere seriamente la Scrittura, anzitutto e non solo come un testo letterario, che ha bisogno di comprensione. Occorre rifiutare semplicismi e ingenuità nell'ascoltare e nel leggere la Scrittura. Forse mi sbaglio, ma certi appelli alla spontaneità ("non c'è bisogno di tanto impegno, basta leggere il Vangelo e sentire che cosa mi dice...") nascondono spesso un po' di pigrizia e poca disponibilità a dare tempo e attenzione alla Scrittura, se non talvolta una presuntuosa autoreferenzialità. Ma l'ascolto attento, lo studio, la comprensione non bastano per capire. Occorre che il Signore si rivelhi.

I discepoli di Emmaus avevano a fianco Gesù che spiegava loro la Scrittura e noi? Noi abbiamo lo Spirito Santo che è il dono del Risorto. Lo afferma esplicitamente san Pietro: «Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire». Lo Spirito Santo, dono che va invocato, ci fa comprendere la Scrittura come rivelazione di Dio con la sua azione nel nostro cuore, ma anche negli insegnamenti della Chiesa a tutti i livelli, nella condivisione nella comunità cristiana, nella testimonianza di chi vive il Vangelo, nella ricchezza della tradizione della Chiesa. Tutte realtà dove lo Spirito è presente. Possiamo quindi anche noi conoscere Gesù.

L'episodio di Emmaus non si limita a raccontarci la spiegazione della Scrittura a opera di Gesù lungo la strada. I tre arrivano a Emmaus e lì Gesù si rivela nello spezzare il pane. Il riferimento all'Eucaristia è evidente. Lì c'è la piena rivelazione di Gesù e non è più necessario che il Risorto resti visibilmente con i due discepoli. È fondamentale però non separare il cammino, con la spiegazione della Scrittura, dalla cena con la frizione del pane e gli occhi dei discepoli che finalmente si aprono.

Parola ed Eucaristia non vanno separate. Purtroppo è stato così nel corso della storia della Chiesa a motivo della divisione tra cristiani. Semplificando: protestanti a favore della Scrittura, cattolici sostenitori dell'Eucaristia. Malauguratamente questa separazione e anche la non valorizzazione della Parola sono proseguiti fino a epoca recente: chi è più anziano tra noi, ricorderà che si diceva che per soddisfare il precetto festivo bastava arrivare in chiesa quando si scopriva il calice, come per dire che ciò che precedeva non era importante... Da tempo, invece, abbiamo compreso che la celebrazione eucaristica presenta inscindibilmente i due momenti della liturgia della Parola e della liturgia eucaristica. Abbiamo bisogno di nutrirci di Gesù che è Parola e che è pane spezzato.

Dobbiamo sottolineare che anche la celebrazione eucaristica, la Messa, è anzitutto rivelazione, prima che manifestazione della fede, sacrificio, banchetto, comunione, ecc. Partecipando alla Messa – e speriamo che presto ci venga concesso (con tutte le necessarie cautele per la salute) – noi conosciamo chi è Gesù, chi è Dio. Tramite la celebrazione eucaristica,

infatti, entriamo in comunione con il mistero della Pasqua e ci viene rivelato l'amore di Dio per noi peccatori, un amore fino alla croce.

Chi accoglie questa rivelazione non può che diventare missionario, così come è stato per i due di Emmaus, che subito hanno ripercorso a ritroso gli undici chilometri per tornare a Gerusalemme, non più con il volto triste, ma con il cuore ardente d'amore. Un cuore di chi aveva riconosciuto il Risorto attraverso la Scrittura e la frazione del pane.

Dovrebbe succedere così anche per noi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Riconoscere il Signore e ciò che viene da Lui

IV domenica di Pasqua e festa del Patrocinio di San Giuseppe

Lucinico, chiesa di San Giorgio, 3 maggio 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

La prima lettura di questa domenica ci presenta la conclusione del discorso di Pietro il giorno di Pentecoste. Un discorso in cui, forte dell'assistenza dello Spirito Santo, l'apostolo presenta Gesù, l'uomo ucciso e messo in croce, come il Salvatore. La liturgia ci riporta solo un versetto di quel discorso che ne è come la sintesi: *«Sappia con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso»*.

Interessante la reazione della gente. Non presenta richieste di spiegazione, non fa domande teoriche sulla questione, non fa esami di coscienza, non si ferma a discutere, ma chiede: *«Che cosa dobbiamo fare, fratelli?»*. Una domanda che nasce dal fatto che si sentono il cuore trafitto, perché le parole di Pietro sono scese nel profondo di loro stessi, hanno raggiunto quel insopprimibile anelito di senso, quel radicato desiderio di salvezza e di compimento che c'è nel cuore di ognuno. Ovviamente ciò che ha loro trafitto il cuore non è stata l'abilità comunicativa di Pietro, neppure la sua capacità persuasiva o persino gli argomenti da lui portati, ma lo Spirito Santo. Lo Spirito agisce in chi annuncia Gesù, ma anche in chi ascolta quell'annuncio. Senza lo Spirito sarebbero parole vuote, senza lo Spirito non ci sarebbe cambiamento di vita.

Lo Spirito Santo però non fa miracoli, nel senso che non si sostituisce a noi. Piuttosto stimola la nostra libertà e disponibilità. Ed ecco allora la domanda: *«Che cosa dobbiamo fare?»*. La risposta di Pietro è "convertitevi, fatevi battezzare, ricevete lo Spirito", ma anche – è implicito nella notazione successiva sui nuovi 3000 cristiani – entrate nella comunità cristiana.

La domanda degli ascoltatori di Pietro può essere oggi anche la nostra. Noi siamo già battezzati e apparteniamo alla comunità cristiana. Una comunità, come quella nella cui chiesa sto celebrando, che ha antiche radici e che si riconosce nel suo impegno di fede e di carità e anche nelle sue belle e significative tradizioni, come quella del Patrocinio di San Giuseppe, che oggi possiamo solo ricordare senza poterlo celebrare. Formulo a tutti i parrocchiani di Lucinico i miei auguri anche con tanto incoraggiamento.

Sembra quindi che, qui o in altre comunità, abbiamo già avuto la risposta alla domanda e anche che l'abbiamo accolta e attuata. In parte è vero: la vita cristiana non va sempre ricominciata dall'inizio. Ma in parte no: la vita cristiana è un cammino che non termina se non nel regno di Dio.

Quindi è giusto che non tanto a Pietro, ma al Signore, alla sua Parola, oggi chiediamo: *«Che cosa dobbiamo fare?»*. E che lo chiediamo non in astratto, ma in questa situazione molto

precisa, per tutti di fatica e per molti di grande sofferenza e di preoccupazione.

Una prima risposta pare venire dalla seconda lettura, dove sempre Pietro invita a sopportare la sofferenza con pazienza proponendo l'esempio del Crocifisso. In realtà Gesù non è solo o primariamente un esempio, ma Colui che ci salva, che ci guarisce: «*dalle sue piaghe siete stati guariti*» e ci fa vivere non secondo il peccato, ma secondo la giustizia di Dio. E lo fa perché noi siamo il suo gregge e Lui è il nostro pastore e il nostro custode: «*E ravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime*».

Che cosa devono fare le pecore? La risposta viene dal Vangelo. Gesù ne parla come un dato scontato, nel senso che nel momento in cui le pecore riconoscono il vero pastore, cioè Lui, non possono che ascoltare la sua voce, sentirsi chiamare per nome, lasciarsi condurre fuori, seguire Lui, pastore, che cammina davanti perché conoscono la sua voce. Non seguono, invece, un estraneo, ma fuggono via da lui, perché non conoscono la sua voce. Non ascoltano i ladri e i briganti, che vengono per rubare, uccidere e distruggere. Seguono pertanto il pastore che dà vita e la dà in abbondanza. Lo fanno per così dire automaticamente. Il Vangelo non dice che le pecore devono fare qualcosa, ma che è ovvio per loro seguire il pastore, riconoscere la sua voce, fidarsi di lui. Come è ovvio il non fidarsi dell'estraneo, il non riconoscerlo come guida, il fuggire da lui. Questa intuizione quasi automatica, direi istintiva, di ciò che è bene e di ciò che è male, di ciò che viene dal Signore e di ciò che viene dal maligno e dal nostro egoismo è un dono dello Spirito ed è ciò che caratterizza o dovrebbe caratterizzare la vita cristiana. È un dono dello Spirito, ma è anche qualcosa che va acquisito. Mi permetto di fare un esempio: la guida di un'auto. Dopo aver imparato a guidare, non abbiamo bisogno di pensare ogni gesto: è automatico schiacciare il pedale dell'acceleratore, quello del freno, inserire le marce e così via, come anche percepire subito un pericolo. Certo ci vuole attenzione, ma i movimenti di base vengono spontanei, appunto automaticamente. È così perché abbiamo imparato: c'è stato un tempo in cui abbiamo dovuto studiare la teoria e soprattutto impraticarci in concreto con l'aiuto di qualcuno. Ma poi si viaggia senza problemi. Non so se l'esempio è calzante, ma la normalità della vita cristiana dovrebbe funzionare così. Avere cioè la spontanea percezione di ciò che è secondo il Vangelo e di ciò che è contro ed essere portati a vivere ciò che è giusto, guidati dallo Spirito e riferendoci alla voce di Gesù, cioè alla sua parola.

Dicevo che occorre imparare tutto ciò e questo vale soprattutto nella giovinezza, ma per tutta la vita cristiana c'è sempre la necessità di imparare, di fare una revisione, di ripartire. Nella giovinezza ciò che conta è fare le scelte giuste che orientano la nostra vita, di scegliere quella che chiamiamo "vocazione" (e questa quarta domenica di Pasqua è tradizionalmente la giornata delle vocazioni). Un giovane cristiano che vuole scegliere dove spendere la propria vita deve mettersi in particolare ascolto del Signore. Dobbiamo pregare perché questo avvenga, nella convinzione che comunque il Signore chiama a vivere il Vangelo nelle diverse vocazioni, ma non forza la nostra libertà.

Ma anche chi non è più giovane e comunque ha già compiuto le scelte decisive della vita, deve mettersi in ascolto del Signore e del suo Spirito perché la connaturalità con il Vangelo possa crescere. Può crescere quanto più ascoltiamo la voce del pastore, del Signore. Si ascolta il Signore riferendosi alla sua Parola, lo si ascolta nella preghiera (e, permettete un suggerimento, sarebbe molto bello e ci potrebbe essere di grande aiuto, se oggi facessimo diventare nostra preghiera il salmo 22: *il Signore è il mio pastore*, che abbiamo ascoltato come salmo responsoriale), lo si ascolta ancora negli altri, lo si ascolta leggendo gli avvenimenti con la guida dello Spirito Santo.

Nella nostra vita, però, ci sono anche voci concorrenti, contrastanti che non sono del Signore, del nostro pastore, ma vengono dalla parte di noi che non si apre al Vangelo e si lascia

suggestionare dall'avversario. Voci, per esempio – per riferirsi all'oggi – di scoraggiamento, di perdita di speranza, di ripiegamento su noi stessi, di lamentela, di contrapposizione agli altri, di strumentalizzazione di persone e situazioni. È interessante che nel Vangelo non ci venga detto di non ascoltare queste voci, ma che chi ha il Signore come pastore semplicemente non le riconosce come vere in modo istintivo e immediato. Mi sembra che l'indicazione sia allora quella di lavorare in positivo lasciandoci guidare dalle voci giuste. Non si vince l'egoismo contrapponendosi direttamente, ma amando. Non si vince lo scoraggiamento mettendosi contro, ma sperando. Non si vince la tentazione lottando allo spasmo, ma aprendo il cuore all'ispirazione buona dello Spirito.

Gesù è il nostro pastore: con Lui siamo sicuri anche in una "valle oscura". Lui ci guida e ci assiste anche con l'aiuto di Maria (siamo nel mese di maggio a lei dedicato), di san Giuseppe, degli apostoli e di tutti santi e sante di Dio, conosciuti o no, che ci sono vicini. Questo ci dà grande coraggio e speranza.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

In cammino verso la Casa del Padre

V domenica di Pasqua

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 10 maggio 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Il Vangelo di oggi ci porta nel contesto dei discorsi di addio di Gesù nell'ultima cena. Una situazione di grande intimità tra il Signore e gli apostoli, ma anche di forte intensità emotiva e di turbamento. C'è stato il gesto della lavanda dei piedi e poi Gesù ha annunciato il tradimento di Giuda e parlato dell'imminente rinnegamento di Pietro. Ma soprattutto ha detto con chiarezza che se ne sta andando e ha lasciato quasi come testamento il comandamento dell'amore.

I discepoli sono turbati. Gesù li vuole tranquillizzare dando loro delle certezze. Non parla però di quello che succederà dopo la sua morte in croce, cioè della sua risurrezione, ma di quando non sarà più visibile a loro perché sarà nella casa del Padre. La certezza che Gesù dà è che la casa del Padre è destinata a tutti. Non c'è carenza di posti e Gesù va solo a preparare un posto per noi perché poi si possa stare con Lui. Gli apostoli non capiscono e lo dicono con chiarezza attraverso le parole di due di loro: Tommaso e poi Filippo. Non sanno dove Gesù va, anche se lo ha appena detto, e non sanno quindi neppure che strada percorrere per arrivare. E del resto come possono sapere quale sia la casa del Padre se non conoscono il Padre. Gesù spiega che la via è Lui, Lui che è insieme la verità, cioè il senso profondo dell'esistenza, e la vita stessa. E afferma anche che attraverso di Lui si conosce il Padre e si può entrare in comunione con il Padre. Anzi si può diventare come Gesù e compiere le sue stesse opere.

Tutto ciò è possibile attraverso la fede e la preghiera: occorre rivolgere a Gesù le nostre richieste e la prima richiesta è proprio il dono di una fede che ci faccia entrare nel mistero di Dio, diventare figli di Dio. Le parole di Gesù sono di grande consolazione in questo tempo dove più di altri momenti siamo confrontati con la morte e quindi con la vita e con il suo senso. Il nostro destino è la casa del Padre, dove sarà il compimento del nostro essere figli. Gesù è la strada per arrivare. Si arriva vivendo come Gesù, facendo la volontà del Padre come Lui, operando come Lui. E avendo la consapevolezza che grazie a Lui siamo diventati qualcosa di

grandioso.

Lo ricorda molto bene con espressioni pregnanti san Pietro che abbiamo ascoltato nella seconda lettura: «*avvicinandovi al Signore, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo*». Uniti a Gesù, siamo quindi pietre vive di un edificio spirituale per un sacerdozio santo. E poco oltre Pietro afferma: «*Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirabili di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa*». Edificio spirituale e sacerdozio santo, stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di Dio. Parole molto forti che non vanno intese come licenza poetica, ma come realtà. Realtà attuale, perché svelano la nostra dignità di figli di Dio. Figli che devono essere onorati: «*Onore dunque a voi che credete*» afferma ancora Pietro.

Ma crediamo davvero in questo? Percepiamo con gioia e grande riconoscenza la bellezza di quello che già siamo in attesa di un compimento nella casa del Padre ancora più meraviglioso? Nel frattempo si è in cammino. La Chiesa è infatti un popolo in cammino, come talvolta anche affermiamo cantando. Un cammino che impegna e responsabilizza perché è dentro la concretezza della storia. Così è stato fin dalle origini. Il racconto di Atti 6, che abbiamo ascoltato come prima lettura, ci presenta una tappa significativa di questo itinerario e ci dà indicazioni anche per il cammino di questo tempo, di noi che oggi siamo Chiesa, certo uniti ai cristiani delle origini nella comunione dei santi, ma ora responsabili di quel tratto di strada del percorso verso il Regno che è affidato a noi.

La prima comunità di Gerusalemme vive una crisi di crescenza: i cristiani stanno diventando numerosi, tra loro ci sono molti poveri, cresce anche il bisogno delle mense e i dodici apostoli fanno fatica a seguire tutti. Come spesso succede, nella difficoltà si infilano malumori e tensioni e vengono a galla anche pregiudizi che già covavano sotto traccia, in questo caso tra i cristiani provenienti dai giudei abitanti di Gerusalemme e quelli provenienti dalla diaspora di lingua greca.

Gli apostoli non hanno una soluzione pronta per risolvere la questione, non ci sono indicazioni specifiche date da Gesù. Per questo devono operare un discernimento guidato dallo Spirito Santo e così i Dodici possono affidarsi alla scelta della comunità indicando però dei precisi criteri («*cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico*»). Si arriva così alla scelta dei sette, tutti significativamente con nomi greci (quindi capaci di venire incontro al gruppo che si era lamentato). In realtà – e questo è importante sottolinearlo – non viene risolto solo un problema contingente, ma si scopre un ministero (quello che oggi chiamiamo il diaconato) che si affianca a quello degli apostoli. E la comunità cristiana può riprendere il cammino con rinnovato coraggio e con la gioia di veder moltiplicare coloro che diventano discepoli del Signore.

La Chiesa che è indirizzata verso la casa del Padre, verso il compimento del Regno, lo fa dentro le gioie, ma anche le fatiche interne ed esterne presenti in ogni tempo. La stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato non è quindi una realtà astratta, ma cammina dentro la storia nella concretezza delle vicende umane. Lo può fare riferendosi a Gesù via, verità e vita, e assumendo le proprie responsabilità, utilizzando con l'aiuto dello Spirito le proprie capacità di discernimento, attivando i diversi ministeri, mantenendo la fedeltà alla preghiera e all'ascolto della Parola, garantendo il servizio ai poveri, impegnandosi per la comunione.

E' quanto ha cercato di fare la prima comunità ed è quanto deve attuare anche la Chiesa di oggi in questa situazione di particolare difficoltà che stiamo vivendo. Una situazione dai

contorni incerti di cui non si conoscono molti dati, si fa fatica a comprenderne l'evoluzione e persino le scansioni temporali. Come comunità cristiana siamo interpellati e non solo sulla non facile ripresa della vita liturgica che tra otto giorni ci verrà concessa, ma su tutto ciò che oggi e nel prossimo futuro riguarda il nostro essere Chiesa: la fede nel Risorto, l'annuncio del Vangelo, la testimonianza della vita, il servizio dei poveri, l'esperienza comunitaria, la catechesi, l'impegno educativo, ecc. C'è da preoccuparsi e a ragion veduta. Però anche a noi il Signore dice: «*Non sia turbato il vostro cuore*». E sappiamo che Lui è “via, verità e vita” anche per noi oggi, di noi che siamo comunque “stirpe eletta, sacerdozio santo, ecc.”, come ricordato da Pietro, e che come la prima comunità siamo chiamati con l'aiuto dello Spirito Santo – che non manca e non mancherà – a vivere con fiducia la responsabilità di oggi e di domani.

Preghiamo affinché questo avvenga.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Gioia, speranza, amore e dono dello Spirito Santo

VI domenica di Pasqua

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 17 maggio 2020

(Celebrazione a porte chiuse trasmessa via web a causa della pandemia)

Penso non sia difficile quest'oggi indicare con tre parole il contenuto delle letture di questa sesta domenica di Pasqua. Le parole sono: gioia, speranza, amore. In realtà c'è una quarta parola che le collega tra di loro, come vedremo. Più precisamente non si tratta di una parola ma di una Persona divina, cioè lo Spirito Santo.

Anzitutto la “gioia”. Nella prima lettura che racconta l'evangelizzazione di una città della Samaria (una città quindi straniera per i giudei di Gerusalemme), c'è un inciso che parla di gioia: «*E vi fu grande gioia in quella città*». Sembra un particolare secondario rispetto all'iniziativa evangelizzatrice di Filippo e poi all'arrivo in città degli apostoli per impetrare il dono dello Spirito Santo per i nuovi cristiani. Ma per l'evangelista Luca, autore anche del libro degli Atti degli Apostoli oltre che del Vangelo che porta il suo nome, la gioia non è un elemento di poco conto. Nel suo Vangelo viene citata ben 13 volte, un Vangelo che inizia con la gioia del Natale e si conclude con una frase che sottolinea la gioia degli apostoli immediatamente dopo l'ascensione: «*poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio*». La gioia, quella autentica, profonda, che è presente nel cuore anche dentro le vicende più dolorose e difficili, è segno della presenza e dell'opera di Dio. Sant'Ignazio di Loyola la utilizza come criterio fondamentale nelle sue regole sul discernimento spirituale. Ricordo il suggerimento di un padre gesuita di utilizzare ogni sera per l'esame di coscienza la verifica della presenza o no nei vari momenti della giornata della gioia.

La seconda parola è “speranza”. Ne parla Pietro nella seconda lettura in un contesto dove ci aspetteremmo il termine fede al posto di speranza. Dice infatti l'apostolo rivolgendosi ai cristiani: «*Carissimi, adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*». Viene spontaneo pensare che dovremmo essere in grado di illustrare la nostra fede, il nostro credo. E spesso mi è capitato di sentire molti cristiani che si lamentano di non essere in grado di spiegare le diverse verità della nostra fede, magari quando provocati o interpellati da non credenti o da adepti di varie religioni. Ma Pietro non parla di fede, bensì di speranza non perché la fede non sia importante,

ma ciò di cui le persone hanno assolutamente bisogno – e lo sappiamo bene in questo tempo – è proprio di speranza. Speranza di un senso, di una realizzazione, di una felicità, di una salvezza. Una speranza affidabile e non aleatoria e per questo inevitabilmente fondata su una fede credibile. Una speranza per il cristiano basata sulla Pasqua, sulla morte e risurrezione di Gesù che attesta l'amore del Padre, che ci assicura – come afferma Gesù nel Vangelo – che non siamo orfani, non siamo abbandonati, che vivremo per sempre. Le persone che incontriamo chiedono a noi cristiani più che verità di fede, una speranza vera. E dobbiamo essere in grado di testimoniarla come un dono che ci è dato, «*con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza*», come afferma l'apostolo.

La terza parola è "amore" ed è ben sottolineata – come già ricordato – nel brano di Vangelo, tratto anche questa domenica dai discorsi di addio dell'ultima cena. Un amore che viene da Dio e che è chiesto anche a noi. Un amore, il nostro, che deve essere molto concreto e comporta l'accoglienza dei comandamenti. Comandamenti che non consistono in chissà quali ordini da eseguire: i comandamenti che ci dà Gesù non sono che il duplice comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo. Sono quindi amore. Un amore che ci inserisce nella stessa vita trinitaria: «*In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi*». Perché, dice Gesù: «*Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*».

Gioia, speranza, amore sono doni dello Spirito Santo. Nella prima lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli, questo non è specificato direttamente circa la gioia. L'apostolo Paolo, però, in una delle sue lettere, quella ai Galati, con molta chiarezza afferma che la gioia è frutto dello Spirito. E lo stesso Luca, l'autore degli Atti, ricorda nel cap. 10 del suo Vangelo l'esultanza proprio nello Spirito Santo dello stesso Gesù quando vede tornare pieni di gioia i 72 discepoli dalla missione a cui li aveva inviati.

Nello stesso passo della lettera ai Galati Paolo elenca come primo frutto dello Spirito Santo l'amore. Lo Spirito infatti è l'amore che unisce il Padre e il Figlio: attraverso di Lui anche noi entriamo nella stessa dinamica d'amore della Trinità.

E la speranza? Che rapporto ha con lo Spirito Santo? Papa Francesco, alcuni anni fa (il 31 maggio 2017), ha tenuto una profonda e illuminante catechesi proprio sul rapporto tra speranza e Spirito Santo. In essa ricorda diversi passi del Nuovo Testamento che parlano di questa relazione. Ne cito solo due. Anzitutto ciò che Paolo afferma nella lettera ai Romani: «*Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo*» (Rm 15,13). Notate il collegamento tra credere, gioia, pace e speranza. Ed è appunto lo Spirito Santo che ci fa abbondare di speranza. Un secondo passo, citato da papa Francesco sempre dalla lettera ai Romani, afferma: «*La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*» (Rm 5,5). È l'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori, attraverso lo Spirito, ciò che rende presente in noi una speranza che non delude.

Ma da quella catechesi del papa vorrei trarre soprattutto un'immagine: quella della speranza come vela che ci fa andare avanti, gonfia del soffio dello Spirito. Afferma papa Francesco: «*La speranza è davvero come una vela; essa raccoglie il vento dello Spirito Santo e lo trasforma in forza motrice che spinge la barca, a seconda dei casi, al largo o a riva*». Abbiamo cominciato questo periodo di grave crisi epidemica riferendoci all'episodio evangelico, ricordato da papa Francesco in una memorabile sera di pioggia in una piazza San Pietro deserta, della barca sbattuta violentemente dalla tempesta. Ora che qualche possibilità positiva sembra aprirsi, anche per la vita delle comunità cristiane, forse un'immagine che ci può aiutare è proprio quella di una barca non più sbattuta dalla tempesta, ma che riprende a navigare con la vela della speranza gonfiata dal soffio dello Spirito.

Una speranza che mi auguro sia nel cuore di tutti e di ciascuno, insieme alla gioia e all'amore, mentre ci prepariamo tra due settimane alla grande festa dello Spirito Santo, la festa di Pentecoste.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

L'Ascensione nell'arte

Solennezza dell'Ascensione

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 maggio 2020

Riflettendo sulla festa di oggi, mi è sorta la curiosità di vedere come l'episodio dell'ascensione sia stato rappresentato nell'arte. Occorre riconoscere che non si tratta di un soggetto che ha avuto la stessa fortuna artistica della crocifissione e della risurrezione, ma non mancano certo pittori famosi come Giotto, Tintoretto, Mantegna, Perugino, Correggio che l'hanno rappresentata in modo davvero significativo. Salvo errore, però, mi pare che nessun artista abbia mai rappresentato la scena ricordata all'inizio degli Atti degli Apostoli – che abbiamo ascoltato come prima lettura – quella cioè del Risorto che a tavola parla con gli apostoli del regno di Dio.

Che Gesù risorto mangi e stia a tavola con i discepoli è una situazione che non ricorre solo qui. Anche con i discepoli di Emmaus il Risorto si ferma a tavola, per poi scomparire dopo essere stato riconosciuto al momento dello spezzare del pane. Nell'episodio successivo dell'apparizione nel cenacolo, sempre raccontato da Luca, Gesù risorto chiede ai discepoli qualcosa da mangiare e di fatto mangia una porzione di pesce arrostito. Anche nella scena della pesca miracolosa sul lago di Galilea, raccontata dall'evangelista Giovanni, si dice che Gesù interroga Pietro per tre volte sull'amore dopo avere mangiato con gli apostoli.

Nel caso dell'apparizione nel cenacolo alla sera di Pasqua, il gesto del mangiare da parte del Risorto ha evidentemente lo scopo di tranquillizzare gli apostoli, che spaventati credevano di vedere un fantasma, e di confermare la verità della sua risurrezione corporea. Negli altri episodi, in particolare in quello raccontato oggi, mi sembra che lo stare a tavola di Gesù voglia invece sottolineare una situazione di grande confidenza e familiarità tra il Risorto e i discepoli, quasi un riprendere l'intimità dell'ultima cena, sia pure rattristata dall'imminenza della passione, e poi bruscamente interrotta dalla cattura di Gesù e dalla fuga dei discepoli.

È molto bello vedere Gesù a tavola che parla «delle cose riguardanti il Regno di Dio», viene interrogato con spontaneità dai discepoli circa la ricostruzione del regno di Israele e risponde loro non solo richiamando la libertà dell'agire del Padre («Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere»), ma anche promettendo lo Spirito («riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi») e chiedendo infine a loro di essere «testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».

Quello che Gesù confida e chiede agli apostoli è molto importante. Loro hanno ancora una visione ristretta del regno, come dimostra la domanda che rivolgono al Risorto: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Pensano, infatti, al regno di Israele, che il Messia avrebbe dovuto ricostruire. La morte di Gesù aveva deluso questa loro aspettativa. Ma ora Gesù è risorto e si aspettano che possa finalmente assumere le vesti del Messia vittorioso che faccia rivivere le antiche glorie del re Davide.

Gesù Risorto non risponde direttamente all'attesa degli apostoli, né li rimprovera per la loro visione così bloccata, piuttosto li aiuta ad allargare gli orizzonti sia a livello spaziale, sia temporale. C'è certamente un regno di Dio da realizzare, ma deve abbracciare tutto il mondo e non più limitarsi a Israele. E sicuramente il regno di Dio troverà il suo compimento, ma non ora, bensì alla fine della storia secondo il volere del Padre e con i tempi da Lui decisi. Un regno che adesso deve essere annunciato e testimoniato dai discepoli, assistiti dal dono dello Spirito Santo. Perché a loro spetta attuare la missione che il Padre ha affidato a Gesù, affinché tutti i popoli divengano discepoli e con il battesimo entrino nella vita trinitaria di Dio, come affermato dal Risorto con le parole conclusive del Vangelo di Matteo: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Occorre quindi lasciare la tavola del Risorto e impegnarsi nella storia, come richiamato dagli angeli che vogliono sbloccare gli apostoli dal loro fermarsi a guardare il cielo. A suo tempo ci sarà il compimento e ci sarà una nuova tavola, quella del banchetto definitivo quando con il Signore si gusterà il vino nuovo come da Lui promesso nell'ultima cena. Ma ora è il tempo della Chiesa, il nostro tempo, tra la Pasqua e il ritorno definitivo di Cristo. Nel frattempo, anche se il Risorto è salito in cielo, non si perde la comunione con Lui, perché ha detto: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». E c'è comunque una tavola da frequentare, come hanno compreso i discepoli di Emmaus: quella della Parola e dell'Eucaristia.

Oggi, pur con tutte le limitazioni previste, questa tavola ci è stata finalmente riconsegnata. E di questo dobbiamo essere grati al Signore, riprendendo con fiducia e prudenza le celebrazioni, come ho scritto nell'editoriale di Voce isontina della scorsa settimana, e anche progressivamente la vita delle nostre comunità. Dobbiamo frequentare la tavola dell'Eucaristia per stare con Gesù, sentirci comunità con Lui, anzi per divenire il suo stesso Corpo come ci ha detto Paolo nella seconda lettura di oggi: «Tutto infatti egli [Dio, il Padre della gloria] ha messo sotto i suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose». Questo è lo scopo della celebrazione, non dobbiamo dimenticarlo. E se ora siamo contenti di poter ricevere la Comunione, dobbiamo vivere questo non solo come esperienza personale, ma appunto come realtà comunionale. Ascoltiamo la sua Parola, ci nutriamo di Lui per essere tutti insieme il suo Corpo, per essere la Chiesa che continua nel mondo la sua missione.

Guidati dallo Spirito Santo, siamo infatti chiamati a essere testimoni nel mondo di Gesù, morto e risorto. Una testimonianza che prima ancora che di parole è fatta di vita. Una vita secondo il Vangelo, non in astratto ma dentro la concreta situazione cui ci è dato da vivere. Una situazione come questa, con le sue difficoltà, incertezze, paure, ma anche con le sue opportunità, le sue speranze, le sue responsabilità.

Che lo Spirito Santo ci assista e ci aiuti a vivere oggi in pienezza il tempo della Chiesa.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Riprendere il cammino sulle orme della Chiesa degli Atti

Messa del Crisma

Aquileia, Basilica Patriarcale, 30 maggio 2020

Ascoltando le parole della prima lettura, riprese da Gesù a Nazaret, parole che si presentano come Vangelo, come "lieto annuncio", scatta spontaneo in tutti noi quasi un riflesso

condizionato che ci porta a collocarci dalla parte del profeta, dalla parte di Gesù, dalla parte cioè di coloro che portano l'annuncio della salvezza ai miseri, a chi ha il cuore spezzato, agli schiavi, ai prigionieri. Ci sentiamo, quindi, «sacerdoti del Signore e ministri del nostro Dio» pienamente investiti del compito di testimoni e di annunciatori. Già nell'omelia della Messa crismale dello scorso anno, avevo però insistito sul fatto che anche noi siamo poveri, prigionieri, ciechi e oppressi e che quindi noi non siamo in primo luogo gli annunciatori della salvezza, ma i destinatari di questa buona notizia.

Oggi, in particolare, non dovrebbe essere difficile sentirsi così. La grave situazione dell'epidemia che ha coinvolto tutto il mondo, compresa la nostra regione, anche se in forme meno gravi che altrove (e di ciò dobbiamo ringraziare il Signore, ricordando però con grande affetto e rimpianto padre Aurelio che ci ha lasciati) ci mette anzitutto davanti a Gesù e in mezzo alla folla di poveri, dei malati, dei sofferenti.

Tutti abbiamo sperimentato la fatica del blocco delle attività pastorali, il timore per la tenuta delle nostre comunità, la chiusura in casa, l'isolamento e la solitudine, la paura di essere contagiati e di contagiare, ecc. Siamo stati e siamo come tutti, anche se almeno in parte privilegiati visto che comunque non abbiamo la preoccupazione di perdere quanto ci serve per vivere e abbiamo sempre persone che ci vogliono bene e ci sostengono anche con la loro fede, la loro preghiera, il loro esempio.

L'annuncio della salvezza e di una salvezza che si compie oggi è quindi anche per noi. Nel raccoglimento e nella preghiera silenziosa di questi mesi, so che tutti, sia pure con forme diverse, hanno potuto sperimentare intimamente la verità e anche la gioia di questo annuncio di salvezza e per questo ora possono testimoniarlo con più convinzione. Ringrazio chi, accogliendo il suggerimento della formazione permanente, ha voluto comunicare con sincerità, perché sia condiviso dall'intero presbiterio, il proprio cammino spirituale alla luce dell'esperienza dei discepoli di Emmaus (ho letto quanto scritto da voi e, devo dire, mi ha dato molto incoraggiamento e gioia).

Una strada per realizzarlo è quello di dare un significato ancora più autentico al rinnovo delle promesse sacerdotali che tra poco compiremo (e vorrei che anche i diaconi ripensassero alle analoghe promesse espresse al momento della loro ordinazione). Unirsi intimamente al Signore, rinunziare a sé stessi, impegnarsi a servire spinti dall'amore di Cristo, essere dispensatori dell'amore di Dio, ecc. non è la stessa cosa in tempi per così dire "normali" e in tempi di "epidemia". Dobbiamo invocare molto lo Spirito Santo per vivere tutto ciò con coraggio e forza. E penso che la collocazione di questa celebrazione alla vigilia della Pentecoste non debba essere letta come lo stare dentro il tempo massimo che ci è stato concesso per realizzarla, ma come un forte e provvidenziale collegamento con il mistero del dono dello Spirito. Un dono che ci ha permesso e ci permette di vivere la nostra identità di credenti e, in particolare, di presbiteri e diaconi anche quando le nostre attività pastorali sono ridotte o persino sospese. Con la nostra vita si è comunque segno di Cristo pastore e servo, come anche tutti i cristiani sono sempre figli di Dio in ogni circostanza, facile o difficile.

A Pentecoste è nata la Chiesa. Per tutto il tempo pasquale abbiamo avuto la grazia di meditare sugli Atti degli apostoli, sullo sviluppo progressivo della Chiesa dalle prime 120 persone di Gerusalemme all'arrivo di Paolo a Roma. Uno sviluppo dentro tante fatiche, tante tribolazioni, ma sempre guidato dallo Spirito.

Dovremo tornare a riflettere su quel testo e scoprirne tutta la ricchezza proprio per noi e per questo tempo che ci è dato da vivere. Ritengo che dall'esperienza della Chiesa primitiva potremmo riprendere almeno quattro sottolineature che possono illuminare il nostro cammino.

Anzitutto il primato dato alla Parola di Dio: quella Parola che il Cristo Risorto insegna ai discepoli (ricordiamo i due di Emmaus) a utilizzare per comprendere il suo mistero, ma anche per interpretare la storia e la vita di ciascuno e della comunità. Quest'anno pastorale che volge ormai verso questa "strana" conclusione (ma oggi tutto è strano e inedito) era dedicato alla Parola, a ritrovarla come lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino. Deve essere così anche in questo periodo di faticosa ma significativa ripresa.

Un secondo aspetto decisivo nella vita della prima Chiesa è stato il rilievo dato alla carità, con la capacità di trovare forme nuove di solidarietà (pensiamo alle collette per le Chiese più povere e colpite dalla carestia) e anche di scoprire nuove ministerialità come quella dei sette diaconi. La carità è stata la virtù, insieme forse alla pazienza..., che ci è stato chiesto di esercitare maggiormente in questo tempo. La carità vissuta, talvolta con eroismo, da chi si è preso cura per professione o per generosità degli altri. La carità che si è articolata in forme nuove o rinnovate promosse dalla rete delle nostre Caritas e che vuole essere l'anima del Fondo Scrosoppi (cui molti di voi hanno contribuito e vi ringrazio). La carità quotidiana della vicinanza affettuosa alle persone, magari solo con una telefonata, una videochiamata, un favore per la spesa. La carità che diventa anche attenzione ai più piccoli, ai ragazzi così provati dall'assenza di relazioni amicali, anche attraverso il difficile impegno dei centri estivi. La carità che deve anche farsi impegno di collaborazione, ciascuno con le proprie possibilità e competenze, nella responsabilità della vita della società in questo difficile frangente sanitario, economico, lavorativo, educativo.

Una terza caratteristica che emerge nella vicenda della prima Chiesa e che ha avuto un forte rilievo nei mesi scorsi è stata la dimensione familiare. Le prime chiese della comunità cristiana sono state le case, case accoglienti e ospitali verso gli apostoli e verso i credenti. Case dove ascoltare la Parola di Dio, pregare, spezzare il pane, vivere il servizio reciproco, condividere con i poveri.

Senza fare troppa retorica e con senso della misura è giusto però ringraziare il Signore per la maturità cristiana offerta in questo tempo da molte famiglie, che hanno saputo, pur tra molti ostacoli, vivere la fede, con forme antiche e forme nuove, aiutate certo dai sacerdoti, ma con una capacità di protagonismo che non deve ora essere perduta. Il sacerdozio comune dei fedeli, consacrato dal battesimo e dagli altri sacramenti cui sono destinati il crisma e gli oli che tra poco benedirò, è una realtà vera, reale, che deve trovare significato e concretezza nelle nostre comunità, grazie al dono dello Spirito.

Infine, sempre riferandomi agli Atti, mi sembra giusto ricordare gli spazi di ministerialità che si stanno aprendo nelle nostre comunità anche grazie alla situazione che stiamo vivendo. Sorrido pensando a quante volte negli scorsi anni si è parlato, per esempio, del ministero dell'accoglienza alle porte delle chiese, senza mai o quasi mai realizzarlo, e come ora, invece, per esigenze delle procedure richieste, si è finalmente attivato con molta generosità da parte di giovani e meno giovani. Ma è solo un esempio.

Riprendiamo allora il cammino, in questo tempo che ci è dato ed affidato alla nostra responsabilità. Non scegliamo di stare fermi, in attesa che passi la tempesta; ma non scegliamo neppure fughe in avanti con scelte imprudenti. Maria che veneriamo come Assunta in questa splendida basilica, i santi pastori e martiri di Aquileia (oggi ricorre la memoria dei santi Canziani), intercedano per noi e per le nostre comunità.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Nascita della Chiesa, nascita di Cristo

Solennità di Pentecoste

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 31 maggio 2020

Che cosa celebriamo a Pentecoste? Una nascita. Sì proprio una nascita. La nascita della Chiesa, del Corpo di Cristo. Una nascita che può essere vista in parallelo con la nascita di Gesù. Ci autorizza a fare questo confronto il fatto che colui che ci racconta la nascita di Gesù nel Vangelo e la nascita della Chiesa negli Atti degli apostoli è lo stesso autore, l'evangelista Luca. Nel suo intento il Vangelo e gli Atti degli apostoli sono due libri, due parti di un'unica opera. È stato solo nei secoli seguenti, con l'utilizzo dei lezionari nelle celebrazioni, che i due testi sono stati separati, ma all'inizio erano nati come un'opera unitaria. Ciò ci autorizza a leggerli in parallelo. E ciò che vorrei fare proprio in riferimento al Natale e alla Pentecoste, alla nascita di Gesù uomo e a quella della Chiesa come Corpo di Cristo.

All'origine delle due nascite c'è l'azione dello Spirito Santo. L'angelo risponde a Maria, che lo interroga su come può avvenire quanto le ha annunciato dal momento che non conosce uomo, dicendo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra». E la Chiesa, lo abbiamo sentito nella prima lettura, nasce a opera dello Spirito che scende sulla prima comunità dei discepoli. Sarà quello stesso Spirito – questo non lo abbiamo ascoltato, ma potete vederlo proseguendo la lettura del 2 capitolo degli Atti – che ispirerà il discorso di Pietro che porterà in quel giorno di Pentecoste 3000 persone a divenire cristiane accogliendo l'annuncio di salvezza di Cristo morto e risorto e ricevendo il battesimo.

In ambedue le nascite, quella di Gesù e quella della Chiesa, l'azione dello Spirito Santo è sorprendente e imprevedibile. Maria non attendeva di diventare la madre del Salvatore: l'annuncio per lei è qualcosa di assolutamente inaspettato. La prima piccola comunità dei discepoli, chiusa in preghiera nel cenacolo, attendeva invece lo Spirito Santo, ma senza conoscere quale sarebbe stata la sua azione. Un'azione che tutto il libro degli Atti degli apostoli, che presenta i primi decenni di vita della Chiesa, dimostra essere totalmente libera e fuori dai nostri schemi. Si comprende la verità delle immagini con cui lo Spirito Santo viene presentato: vento, fuoco, acqua sorgiva. Tutte realtà libere, in movimento, non imbrigliabili.

Continuando il parallelo tra le due nascite, dobbiamo constatare l'importanza del tema della fede. Maria accoglie l'annuncio dell'angelo con il suo sì e questo le permette di diventare madre del Figlio di Dio. Senza la sua adesione di fede, lo Spirito Santo non avrebbe potuto agire in lei. Ma anche alla prima Chiesa viene chiesta la fede. Come ho appena ricordato, il racconto di ciò che è successo a Pentecoste non si ferma a quanto abbiamo ascoltato nella prima lettura, ma continua con il discorso di Pietro e la sua accoglienza da parte di molti dei suoi ascoltatori che divengono cristiani aderendo al Signore con la loro fede. Non è il prodigo delle lingue di fuoco e neppure delle diverse lingue parlate ciò che rende cristiani, ma l'accogliere nella fede l'annuncio di salvezza. San Paolo, però, giustamente nella seconda lettura ci ricorda che la professione di fede può avvenire solo per l'azione dello Spirito Santo: «nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo». È necessaria quindi la fede perché possa avvenire la nascita di Gesù e la nascita della Chiesa, come pure la nascita di ogni cristiano. Una fede che è nostra libera scelta, ma che può esprimersi solo per l'azione dello Spirito.

Tornando al Natale, da Maria nasce Gesù: il figlio di Dio, ma uomo limitato nel tempo e nello spazio. Gesù nasce a Betlemme, crescerà a Nazaret, vivrà e lavorerà in quel villaggio, girerà poi la Galilea, la Giudea, la Samaria per annunciare il regno di Dio e morirà poco più che trentenne a Gerusalemme per poi risorgere. A Pentecoste nasce la Chiesa, come Corpo di Cristo, che si estende invece a tutta l'umanità e che raggiungerà la sua pienezza alla fine dei tempi. Dopo la

Pasqua, grazie allo Spirito Santo, possiamo diventare membra del Corpo di Cristo, del Cristo che ricapitolerà ogni cosa per riconsegnarla al Padre, affinché – come scrive san Paolo nella prima lettera ai Corinti – «Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,28). Lo Spirito Santo non si limita a far nascere la Chiesa come Corpo di Cristo, ma la anima con i suoi doni, dati a ciascuno in modo diverso, ma finalizzati tutti all'utilità comune. Così scrive Paolo ai Corinti: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune. Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo». Lo Spirito è capace di mettere insieme le diversità, superando le barriere politiche, sociali, economiche, culturali. Afferma sempre san Paolo: «Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito».

Un ultimo parallelo può essere evidenziato tra la nascita di Gesù e quella della Chiesa. Il Bambino che nasce a Betlemme, secondo quanto l'angelo Gabriele annuncia a Maria, è il "Figlio dell'Altissimo", è il "Figlio di Dio", è il "santo". Anche la Chiesa, composta da coloro che grazie al battesimo diventano figli e figlie di Dio, è santa. Ma la sua santità, per la fragilità di chi la compone, è mescolata con il peccato, la sua fede è spesso messa in ombra dal dubbio, la sua speranza è spesso offuscata dalla delusione, la sua carità è spesso bloccata dall'egoismo. Si comprende quindi che per la Chiesa lo Spirito Santo debba diventare anche fonte di perdono e di riconciliazione. Lo abbiamo ascoltato dal Vangelo dove il Risorto collega il dono dello Spirito al perdono dei peccati. Un perdono affidato al ministero della Chiesa: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Un ministero che non si svolge a capriccio perdonando ad alcuni e non ad altri e neppure sulla base di uno stretto rigore giudiziario, ma che offre a tutti il perdono e la misericordia di Dio.

Ho cercato di presentare fin qui un parallelo tra la nascita di Cristo e quella della Chiesa, un parallelo che mi sembra non forzato, ma suggerito dalla duplice opera di Luca. La riflessione potrebbe continuare, ma la affido a ciascuno di voi, perché la possiate fare in riferimento alla vostra nascita e alla vostra vita come cristiani. Una nascita che viene dal dono imprevedibile dello Spirito, che chiede l'adesione di fede suscitata dallo Spirito; una vita guidata dal soffio libero del vento dello Spirito; un servizio agli altri che valorizza i doni ricevuti da ciascuno per opera dello Spirito; un cammino che sa di essere spesso contrassegnato da cadute, ma che si affida continuamente alla misericordia del Padre donataci dallo Spirito. Tutto quindi è guidato e animato dallo Spirito.

Maria, che ha generato Gesù e che era nel cenacolo al momento della generazione della Chiesa, ci assista con la sua intercessione e ci aiuti a nascere e rinascere anche noi con il dono dello Spirito, come singoli e come comunità. Oggi ne abbiamo particolarmente bisogno.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

In unione d'amore con Gesù

Solennità di Santa Chiara di Assisi

Gorizia, Cappella del Monastero "Totus Tuus", 11 agosto 2020

I tre brani della Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci aiutano a entrare con profondità nell'esperienza spirituale di Chiara d'Assisi. Lo possiamo fare in modo più completo mettendoli

in risonanza con quanto Chiara scrive nelle sue lettere. Vorrei quindi quest'oggi citare alcuni passi di esse collegandoli con la Parola di Dio.

La prima lettura, del profeta Osea, legge il rapporto tra Dio e il suo popolo in termini sponsali. Sappiamo, scorrendo l'intero libro del profeta e non solo questo breve brano, quanto questo rapporto sia stato travagliato eppure saldo, contrassegnato dall'infedeltà del popolo, ma anche dalla tenace fedeltà dell'amore di Dio. L'immagine sponsale, ripresa più volte nella Bibbia fino all'ultimo libro, cioè l'Apocalisse, descrive anche il rapporto tra Cristo e la Chiesa. Un rapporto quindi che coinvolge ogni cristiano. C'è però chi nella Chiesa vive questa relazione sponsale con Cristo in modo molto intenso, diventando con la propria persona simbolo stesso della Chiesa sposa. Si tratta di chi vive la vocazione della verginità consacrata, come Chiara e le sue discepole.

Ed ecco che cosa la santa scrive a questo proposito rivolgendosi a quella che diventerà sant'Agnese di Praga, la figlia del re di Boemia, che volle seguire le orme di Chiara. Nella prima lettera indirizzata ad Agnese, Chiara parla di Cristo, come lo sposo e dice alla sua figlia spirituale: «Amandolo, siete casta, tocandolo, sarete più pura, lasciandovi possedere da lui siete vergine. La sua potenza è più forte, la sua generosità più elevata, il suo aspetto più bello, l'amore più soave e ogni grazia più fine. Ormai siete stretta nell'abbraccio di lui, che ha ornato il vostro petto di pietre preziose... e vi ha incoronata con una corona d'oro incisa con il segno della santità» (Lettera prima: FF, 2862).

Espressioni molto intense che dicono tutta la forza del rapporto sponsale con Cristo che Agnese e con lei tutte le vergini consacrate sono chiamate a vivere, e anche ogni cristiano, qualunque sia la propria vocazione, deve a suo modo realizzare. Gesù è sempre e comunque lo sposo dell'anima credente.

La seconda lettura mette insieme paradossalmente la gloria di Dio che rifugge sul volto di Cristo e perciò nei nostri cuori e il nostro essere "vasi di creta". Il primo aspetto viene ripreso da Chiara in una sua lettera in cui utilizza l'immagine dello specchio (che per altro anche l'apostolo Paolo adopera nelle sue lettere).

Così scrive nella lettera quarta sempre indirizzata ad Agnese di Praga: «Felice certamente colei a cui è dato godere di questo sacro connubio, per aderire con il profondo del cuore [a Cristo], a colui la cui bellezza ammirano incessantemente tutte le beate schiere dei cieli, il cui affetto appassiona, la cui contemplazione ristora, la cui benignità sazia, la cui soavità ricolma, il cui ricordo risplende soavemente, al cui profumo i morti torneranno in vita e la cui visione gloriosa renderà beati tutti i cittadini della celeste Gerusalemme. E poiché egli è splendore della gloria, candore della luce eterna e specchio senza macchia, guarda ogni giorno questo specchio, o regina sposa di Gesù Cristo, e in esso scruta continuamente il tuo volto, perché tu possa così adornarti tutta all'interno e all'esterno... In questo specchio rifulgono la beata povertà, la santa umiltà e l'ineffabile carità» (Lettera quarta: FF, 2901-2903). Gesù è il nostro specchio, guardando a Lui, appunto rispecchiandoci in Lui, possiamo capire chi siamo veramente: figli e figlie di Dio creati a sua immagine e somiglianza.

Ma Chiara parla anche del secondo elemento citato dall'apostolo Paolo, cioè della fragilità che tutti ci caratterizza. Lo fa offrendo alla sua discepola delle indicazioni molto umane nella terza lettera: «Siccome non abbiamo un corpo di bronzo, né la nostra è la robustezza del granito, anzi siamo piuttosto fragili e inclini ad ogni debolezza corporale, ti prego e ti supplico nel Signore, o carissima, di moderarti con saggia discrezione nell'austerità, quasi esagerata e impossibile, nella quale ho saputo che ti sei avviata, affinché, vivendo, la tua vita sia lode del Signore, e tu renda al Signore, un culto spirituale ed il tuo sacrificio sia sempre condito col sale della prudenza» (Lettera terza: FF, 2897).

Parole molto sagge e prudenti, che invitano ovviamente non alla pigrizia nei confronti delle richieste impegnative che il Vangelo rivolge a ciascuno di noi, che possono esigere anche forti sacrifici, quanto piuttosto a vivere con umiltà e saggezza, consci dei propri limiti e della propria fragilità, quella fisica e anche quella spirituale. Limiti e fragilità da accettare perché il Signore ci vuole bene così come siamo.

Il Vangelo descrive la nostra unione con Cristo, con il suo amore, utilizzando l'immagine della vite e dei tralci. Una unione che Chiara descrive in termini pasquali: l'unione d'amore con Gesù è con Lui crocifisso. Così infatti scrive nella seconda lettera, sempre ad Agnese: "Guarda, o regina nobilissima, il tuo sposo, il più bello tra i figli degli uomini, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini, disprezzato, percosso e in tutto il corpo più volte flagellato, perfino morente tra le angosce della croce: guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo. Se con lui patirai, con lui regnerai, soffrendo con lui, con lui godrai, morendo con lui sulla croce delle tribolazioni, possederai con lui le celesti dimore negli splendori dei santi e il tuo nome sarà scritto nel libro della vita e diverrà glorioso tra gli uomini" (Lettera seconda: FF, 2879-2880).

Dobbiamo essere uniti a Cristo e a Cristo crocifisso e risorto, allora possiamo portare frutto. E il primo frutto è quello di entrare nella sua stessa dinamica pasquale così lontana dalle dinamiche umane: perdendo la vita, la si guadagna; amando e vincendo il proprio egoismo ci si salva.

Quattro suggerimenti ci vengono quindi offerti oggi da Chiara per il nostro cammino di fede: nostro, cioè di tutti, e non solo delle sorelle clarisse cui formuliamo oggi i nostri migliori auguri, in particolare a suor Maria Donata che ieri sera ha compiuto la professione dei voti temporanei. Anzitutto vivere un rapporto d'amore sponsale con Gesù; poi rispecchiarci in Lui per conoscere chi siamo; accettare umilmente le nostre fragilità; e infine entrare nel mistero della sua Pasqua di morte e risurrezione da vivere rimanendo nel suo amore.

Permettetemi di terminare questa omelia con le parole pronunciate da papa Benedetto al termine di un'udienza di 10 anni fa dedicata proprio a santa Chiara: «Grati a Dio che ci dona i Santi che parlano al nostro cuore e ci offrono un esempio di vita cristiana da imitare, vorrei concludere con le stesse parole di benedizione che santa Chiara compose per le sue consorelle e che ancora oggi le Clarisse, che svolgono un prezioso ruolo nella Chiesa con la loro preghiera e con la loro opera, custodiscono con grande devozione. Sono espressioni in cui emerge tutta la tenerezza della sua maternità spirituale: "Vi benedico nella mia vita e dopo la mia morte, come posso e più di quanto posso, con tutte le benedizioni con le quali il Padre delle misericordie benedisse e benedirà in cielo e in terra i figli e le figlie, e con le quali un padre e una madre spirituale benedisse e benedirà i suoi figli e le sue figlie spirituali. Amen"» (FF, 2856).

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Solo chi ha speranza genera al mondo figli

Festa patronale della Beata Vergine della Marcelliana

Monfalcone, 8 settembre 2020

La festa odierna della nascita di Maria Vergine, mi ha portato per un'associazione di idee a riflettere sul tema della nascita e, in particolare, sul nascere oggi in Italia. La nostra nazione vive, infatti, ormai da decenni una pesante crisi demografica: nascono sempre meno bambini.

Sembrava che questo riguardasse solo le famiglie italiane e che invece le famiglie di origine straniera presenti in Italia compensassero con la nascita numerosa di figli la mancanza di nuovi nati. È stato così anni fa, ma ora non lo è più. Anche queste famiglie fanno sempre meno figli. Vi cito solo un dato complessivo: in Italia nel 2019 ogni 100 morti, ci sono stati solo 67 nati, cioè 420.170 in totale, il minimo storico dall'unità d'Italia, cioè dal 1861. Questi mesi di epidemia vedono un peggioramento della situazione.

Quali sono le cause di tutto ciò? Quali i rimedi? E perché in altre nazioni, anche europee, il problema non è così grave come in Italia? Non è semplice rispondere. Esistono motivi sociali, economici, culturali che spiegano almeno in parte questo fenomeno. Nel nostro Paese mancano anche serie politiche familiari, presenti invece in altre nazioni come ad esempio la Francia.

Si possono però trovare motivazioni che spiegano la denatalità anche sotto un profilo religioso? Forse sì. Non sono ovviamente un esperto di demografia, però provo ad accennare a una causa che intuitivamente ritengono decisiva e che ha anche un aspetto propriamente religioso: la mancanza di speranza. Se non si ha speranza, se non si vede una prospettiva per il futuro, se non si crede che la vita ha un valore e ha un significato, se non la si ritiene qualcosa di bello, allora difficilmente si mettono al mondo figli. La cosa si complica per il prodursi di una sorta di circolo vizioso: se è vero che per generare figli occorre avere speranza, è vero anche che i figli che nascono accrescono la speranza in una società. Meno speranza, meno bambini; meno bambini, meno speranza.

Quest'oggi celebriamo una nascita. Una celebrazione di speranza, dunque. La nascita di una bambina speciale: quella di Maria, la Madre di Gesù. Una bambina speciale, ma insieme anche molto simile alle bambine ebree che nascevano duemila anni fa nei villaggi della Palestina. Venivano al mondo in una situazione non facile, anche dal punto di vista sociale e politico. Da secoli, infatti, il popolo di Israele era dominato da stranieri: in quei decenni dai romani. Eppure non aveva smesso di generare figli e figlie. Perché il generare, come ci attesta il brano di Vangelo di oggi, era fondamentale non solo per la sopravvivenza del popolo, ma anche per la continuità di ciò che stava alla base del suo stesso esistere: la speranza del compimento della promessa di Dio, l'attesa del Messia, del Salvatore.

In Maria questa attesa si compie: da lei nasce Gesù, il Cristo. Si compie in continuità con l'aspettativa di secoli e con il succedersi di innumerevoli generazioni, come ci viene attestato dal ritornello insistente del Vangelo: "generò, generò, generò...". Esiste però anche una discontinuità. Nell'elenco delle generazioni ci si aspetterebbe, dopo i vari "generò" riferiti a uomini da Abramo fino a Giacobbe, il padre di Giuseppe, che si dicesse che Giuseppe generò Gesù; invece si afferma: «*Giacobbe generò Giuseppe, lo sposò di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo*».

La promessa si realizza quindi per un intervento particolare di Dio, attraverso l'opera dello Spirito Santo, perché risulti che tutto avviene per grazia e non per capacità umana. Certo non prescindendo dall'umanità, dal corpo di Maria, ma anche dal suo cuore da cui è scaturito il sì all'angelo, però anzitutto per grazia.

La promessa trova il suo compimento in Gesù: Lui, il Figlio di Dio, si fa uomo e ci salva. Lui, quindi, è il fondamento della nostra speranza. Lui è il sole che illumina le tenebre dell'umanità. Maria è come l'aurora che precede questo sole, come la stella del mattino illuminata dal sole, perché lei – ce lo ricorda il dogma dell'immacolata concezione – è la prima salvata, redenta fin dal primo istante del suo esistere.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Che dono ha dato il Signore solo a me perché sia suo figlio in modo originale?

Solennezza di Tutti i Santi

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 1º novembre 2020

"Tutti nascono originali, molti muoiono come fotocopie". È una frase che forse avete già sentito. Scritta da un ragazzo morto a 15 anni nel 2006 e dichiarato beato ad Assisi lo scorso sabato 10 ottobre. Un santo quindi recentissimo. Vorrei allora parlarvi di lui, Carlo Acutis, in questa festa di tutti i santi. Penso ci possa aiutare a comprendere la santità a cui tutti siamo chiamati.

Vi ricordo brevemente la sua storia. Nasce a Londra il 3 maggio 1991, dove i suoi genitori si erano trasferiti per motivi di lavoro, ma rientrano qualche mese dopo a Milano, perché il papà doveva diventare dirigente della società di assicurazione tuttora di proprietà del nonno del futuro beato, anche lui di nome Carlo. Una famiglia quindi benestante e non particolarmente religiosa: in un'intervista la mamma ha dichiarato che lei era stata in chiesa solo per la prima comunione, la cresima e il matrimonio.

Ma il bambino Carlo mostra molto presto una particolare devozione all'Eucaristia - riceve la Prima Comunione in anticipo a 7 anni di età con un permesso speciale - e alla Madonna. Ricorda la mamma: *"A 3 anni e mezzo mi chiedeva di entrare nelle chiese per salutare Gesù. Nei parchi di Milano raccoglieva fiori da portare alla Madonna"*. Carlo va a Messa e recita il rosario tutti i giorni. Intelligente, sportivo, bravo in informatica, con un profilo Facebook, sente Gesù come suo amico e si dimostra attento agli altri, anzitutto i senza tetto che va ad aiutare di notte. Mette il suo talento a servizio di una mostra sui miracoli eucaristici che ha girato il mondo e che potete trovare anche online. A 15 anni viene colpito da una leucemia fulminante e muore offrendo le sue sofferenze per il papa e per la Chiesa.

Riflettendo sulla vicenda di Carlo mi sono domandato in che cosa consista la sua santità. Ma prima ancora mi sono chiesto se è normale per un ragazzo del nostro tempo avere quell'atteggiamento di fede, quell'impegno di preghiera, quella devozione verso l'Eucaristia, quella generosità verso i poveri che lui possedeva. Mi sono risposto, e penso che anche voi siate d'accordo, che non è per niente normale. Da dove è venuto allora tutto ciò a Carlo? Non certo da sé stesso, non dalla sua famiglia, non dalla ricca società borghese di cui faceva parte. La risposta è una sola: da Dio, che gli ha donato quella particolare originalità, per usare le parole di quel ragazzo.

Ma allora in che cosa è consistita la sua santità? Nell'accogliere quel dono venuto da Dio e nel viverlo intensamente con la propria originalità, invece di sciuparlo e rendersi una fotocopia sbiadita. La santità è questa: non fare noi chissà quali cose, non prenderci chissà quali impegni, non pretendere di essere perfetti, ma semplicemente accogliere quel dono originale che ciascuno di noi è. Essere quindi figli e figlie di Dio, perché questo è il dono che l'amore di Dio fa a ognuno. Lo ricorda san Giovanni nel brano della sua prima lettera che abbiamo ascoltato come prima lettura: *«Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!»*. E l'evangelista aggiunge che ciò non è il tutto di noi, ma, potremmo dire, è solo la prima tappa del nostro cammino. Afferma infatti: *«Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è»*. E continua: *«Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro»*. Se già ora siamo figli di Dio, se diventeremo simili a Lui, già ora dobbiamo cercare di essere quello che siamo, togliendo tutto ciò che oscura e sciupa la nostra vera identità.

Siamo allora figli di Dio: se accogliamo questo dato e se viviamo di conseguenza, allora siamo santi. In ogni circostanza: anche in quelle situazioni che sembrano essere un ostacolo alla realizzazione umana: povertà, pianto, persecuzioni, come ci ricorda il Vangelo delle beatitudini. Anche in questo tempo difficile che tutti ci preoccupa. Lo siamo però con la nostra originalità. Nessuno di quella «*molitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua*», di cui parla la visione dell'Apocalisse, è uguale all'altro, ognuno ha un modo particolare di essere figlio e figlia di Dio.

Allora la domanda che potremmo farci oggi potrebbe essere: che dono particolare il Signore ha dato a me e solo a me perché sia suo figlio, sua figlia in modo originale? È una domanda importantissima soprattutto per gli adolescenti e i giovani che devono decidere da che parte orientare la loro vita. Ma è decisiva anche a 40, 50, 60, 70, 80 anni e più. Perché finché abbiamo vita siamo chiamati a vivere da figli di Dio nel nostro modo. Del resto ogni età, ogni stagione della vita ha il suo dono.

Non importa allora quale dono il Signore ci ha dato. Non importa se significativo o molto umile, se appariscente o se conosciuto solo da ciascuno di noi, se destinato a noi e alla nostra cerchia familiare e amicale e dei conoscenti o se rivolto a realtà più ampie. Ciò che conta è viverlo, con la grazia del Signore, in pienezza. Carlo Acutis ha avuto alcuni doni particolari da Dio che di solito non sono dati con quella intensità ai bambini e ai ragazzi. Gli sono stati dati perché fossero per tutta la Chiesa, anche per noi che stiamo parlando di lui per comprendere la nostra santità. Ma, come dicevo, è diventato santo perché li ha accolti.

Che il Signore conceda allora oggi a ciascuno di noi due grazie: la consapevolezza profonda del dono di essere figli e figlie di Dio con l'originalità che il Signore ha voluto per noi, e la capacità di accogliere questo dono e di viverlo ogni giorno, nei momenti facili e anche in quelli – come l'attuale – non certo semplici. Le chiediamo per l'intercessione di Carlo, ma anche di tutti i santi e le sante che ci attendono presso il Signore finché tutti diventeremo simili a Lui in una festa che non finirà mai.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Secondo voi, Gesù è davvero esistito?

Commemorazione dei Defunti

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 novembre 2020

Secondo voi, Gesù è davvero esistito? Può sembrare una domanda strana, fuori luogo, ma è importante rispondervi. Sono convinto di sì e penso lo siate anche voi. Del resto nessun storico o studioso, anche non credente, è in grado di negare l'esistenza di Gesù. Come è un dato storico la sua morte. Quindi Gesù è esistito ed è morto.

Chiediamoci però: qual è stato il senso della sua morte? Un tragico incidente giudiziario? Una cattiveria da parte dei suoi nemici, farisei, dottori della legge ed erodiani? Una lucida decisione dei Romani di eliminare qualcuno che poteva essere una minaccia per il loro dominio? San Paolo nella seconda lettura offre la sua risposta dicendo che Gesù è morto per noi, per riconciliarci, per salvarci. Un'affermazione che non è un dato storico, ma una professione di fede. Quindi che Gesù sia esistito e sia morto è un fatto storicamente accertato, che la sua morte sia salvifica è invece un dato che si può comprendere solo nella fede.

Facciamoci un'altra domanda: ma Gesù è anche risorto? Qui è più difficile trovare una risposta condivisa. Certo anche dal punto di vista storico ci sono dati che costituiscono un contesto in cui può inserirsi la risurrezione di Gesù. Ma che Gesù sia davvero risorto può ritenerlo vero solo chi crede. Una fede basata sulla testimonianza di chi non solo ha visto la tomba vuota, ma ha incontrato Gesù risorto, anzi, ha mangiato e bevuto con Lui, come afferma Pietro annunciando il risorto al centurione Cornelio, *«noi abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti»* (Atti 10,41). Solo con la fede, che si fonda sulla testimonianza di chi afferma di avere incontrato il Risorto, possiamo quindi affermare pienamente che Gesù è risorto dai morti.

Un'ultima domanda: questo Gesù che è esistito, è morto e che i credenti credono morto per la salvezza dell'umanità e di cui affermano la risurrezione, è il figlio di Dio? Anche in questo caso ci possono essere degli indizi nella storia di Gesù che rendono plausibile la risposta positiva, ma solo la fede può dire che Gesù, esistito, morto e risorto è davvero il Figlio di Dio.

Perché ho formulato questi interrogativi? Che cosa c'entrano con la celebrazione di stasera in cui ricordiamo i nostri cari defunti e preghiamo per loro considerandoli vivi nel Signore? C'entrano, eccome. Perché se Gesù non è morto per la nostra salvezza e non è risorto, se non è il Figlio di Dio, allora le sue parole riportate dal Vangelo sono false o comunque promettono qualcosa che non è fattibile. In particolare l'affermazione centrale: *«questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno»*. Solo chi è Figlio di Dio può rivelare la volontà di Dio Padre, solo colui che è risorto può far risorgere i morti.

Comprendiamo allora che la nostra celebrazione di stasera, se non vuole essere un semplice ricordo di chi ci ha lasciato e nulla più, non può che essere una celebrazione di fede. Crediamo in Gesù morto e risorto, crediamo nel figlio di Dio che si è fatto uomo, crediamo nelle sue parole di vita. Parole che hanno la novità costituita dall'essere pronunciate da Colui che è la Parola fatta carne, Colui che è via, verità e vita, ma che sono insieme in continuità con la rivelazione biblica, come ci attesta quanto affermato da Giobbe: *«Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro»*.

Mi permetto insistere sul tema della fede. Certo anche chi non crede in Gesù ricorda i propri morti, magari è convinto anche circa una loro sopravvivenza al di là della morte, si sente unito a loro e li senti vicini, ecc. e tutto questo lo proviamo anche noi. Ma che essi siano presso il Signore e che siano destinati alla risurrezione (e anche noi un giorno con loro), lo crediamo solo per fede. La fede è dono, non è frutto del nostro sforzo e del nostro impegno. È un dono di cui essere grati e da accogliere. Ma è un dono davvero grande. Vorrei che tutti ne fossimo consapevoli. Certo la fede non toglie la fatica di vivere, non elimina le paure e le angosce, non annulla il dolore, non blocca il pianto, non fa risparmiare le sofferenze... però...

Ecco è importante quel "però": però sa che non siamo al mondo per caso e non finiamo in niente; sa che all'inizio della nostra esistenza c'è un amore misterioso, che ci accompagna in questa vita e che sarà rivelato in pienezza un giorno; sa che siamo nati per vivere e per vivere per sempre; sa che tutto ciò che di bello, di vero, di buono che sperimentiamo durerà per sempre; sa che gli affetti che ci legano alle persone, l'amore ricevuto e dato non finirà mai.

Tutto questo nel "però" della fede. Con quella fede, del resto, sono vissute le persone che ci hanno preceduto, i nostri cari che ci hanno lasciato. Una fede che, pur con i loro limiti e peccati, hanno contribuito a trasmettere a noi. È giusto, quindi, stasera che ricordiamo anzitutto la loro fede e che ringraziamo per questo: se siamo qui a pregare e a celebrare l'Eucaristia è perché prima di noi loro hanno creduto.

La fede. Sembra poco cosa, appare molto fragile, viene messa subito in discussione appena c'è qualche difficoltà e figurarsi se c'è una pandemia. Eppure un granello di fede può spostare le montagne. Lo ha detto Gesù: «*se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: "Spostati da qui a là", ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile*» (Mt 17,20).

Chiediamo al Signore in questa celebrazione che ci doni questo granello. Ci permetterà non tanto di spostare le montagne, ma di credere nella vita eterna dei nostri cari, riempiendo di speranza e di consolazione nonostante il dolore del distacco e la mancanza di una presenza. Un granello di fede che ci aiuterà a vivere bene i giorni che il Signore ci ha donato, ci dona e ci donerà. Con tanta fiducia perché siamo nelle sue mani e nulla e nessuno andrà perduto.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Come declinare oggi la carità pastorale?

Celebrazione per i vescovi, sacerdoti e diaconi defunti

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 5 novembre 2020

Su che cosa verremo giudicati, noi, vescovi, presbiteri e diaconi? Certamente non su qualcosa di diverso dagli altri cristiani, anzi da tutti gli altri esseri umani. Quindi sull'amore e sull'amore concreto come ci indica il brano di Vangelo: dare da mangiare, da bere, da vestire, accogliere, visitare, andare a trovare. Ma sicuramente verremo giudicati specificamente sul nostro modo concreto di vivere la carità. Il Concilio Vaticano II lo definisce come carità pastorale. La carità pastorale, afferma il Concilio, è per i presbiteri «*unirsi a Cristo nella scoperta della volontà del Padre e nel dono di sé per il gregge loro affidato*» (PO 14). Dono di sé per le persone e le comunità che ci sono affidate secondo la volontà di Dio: questa è la carità pastorale.

Il Concilio è in continuità con quanto dice Gesù parlando di coloro cui altri sono affidati. È interessante il passo del cap. 12 di Luca dove Gesù parla della vigilanza nell'attesa della sua venuta e Pietro gli chiede se quello che sta dicendo è per i discepoli o è per tutti, quasi sottintendendo che i richiami di Gesù valgono per gli altri e non specificamente per gli apostoli. Ma Gesù risponde: «*Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare la razione di cibo a tempo debito? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. Davvero io vi dico che lo metterà a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire" e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi,*»⁴⁶ *il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli infedeli. Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più*» (Lc 12,42-48). Vi ho letto l'intero passo perché risulta molto chiaro: chi ha un compito verso gli altri, verso la comunità, ha doni maggiori di altri, ma ha anche una responsabilità molto più grande.

Quali sono questi doni? Li conosciamo bene: il dono della fede; il dono della vocazione; il dono di aver avuto e di avere una formazione umana, spirituale, teologica; il dono di potersi dedicare agli altri; il dono di avere tempo per accostare la Parola di Dio e per pregare, ecc. Doni di cui ringraziare continuamente il Signore, sentendosi insieme responsabili per il loro impiego

per il Regno di Dio. Doni da saper vedere operanti in ciascuno di noi per ringraziare insieme il Signore. Doni che abbiamo visto e oggi ricordiamo presenti nei confratelli che ci hanno preceduto in questo pellegrinaggio terreno. Oggi mentre preghiamo per loro è giusto anche che ringraziamo per i doni che il Signore ha dato loro e per quello che sono stati per la nostra Chiesa e anche per ciascuno di noi. E insieme preghiamo perché il Signore abbia misericordia dei limiti che ciascuno ha avuto nel rispondere in pienezza alla vocazione ricevuta e alla responsabilità che gli era stata affidata.

Ma che cosa ci viene chiesto oggi come pastori e servi del popolo di Dio? Come deve declinarsi oggi la carità pastorale in questo tempo così particolare, così strano, così indefinito e pieno di incertezza? Basandoci sulle letture odierne, penso si possa rispondere riferendoci a tre azioni. Anzitutto, ovviamente, la carità, che oggi e nel prossimo futuro assumerà sempre più il volto concreto delle opere di misericordia, vista la crisi sanitaria che si sta accentuando e le conseguenze in ambito economico, ma anche di crisi delle relazioni che si prospettano gravi. C'è la Caritas, esiste il Fondo Scrosoppi che sta entrando nella fase operativa, ma l'apporto dei sacerdoti e dei diaconi e della loro animazione delle comunità resta decisivo.

Un secondo aspetto su cui siamo chiamati a esercitare la nostra responsabilità verso la comunità è quello che ci viene indicato nella seconda lettura da san Paolo: vivere uno Spirito non di paura, ma di figliolanza. «*Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"*». In questo momento di sofferenza, tutti – anche noi, perché non siamo diversi dagli altri – rischiamo di essere bloccati dalla paura o comunque dalla preoccupazione e dall'incertezza. Dobbiamo chiedere per noi e per le nostre comunità, per così dire, un supplemento di Spirito Santo, per sentirsi comunque non abbandonati da Dio, ma figli amati dal Padre. Maturando quelle convinzioni che Paolo esprime molto bene: «*Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio.*». L'apostolo sa che c'è una crisi della creazione e noi la sperimentiamo concretamente a livello mondiale, ma sa «*che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.*».

Infine un ultimo aspetto del nostro agire pastorale in questo tempo di pandemia è quello indicato nella prima lettura dal profeta Isaia. Cioè la fede nella sconfitta da parte del Signore della morte e di tutto ciò che c'è di male nel mondo: «*Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato.*». Una fede nell'aldilà come compimento e senso di questa vita. Una fede che diventa speranza: «*E si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegramoci, esultiamo per la sua salvezza".*».

Carità concreta, superamento della paura, apertura piena di speranza verso il compimento nell'aldilà. Tre atteggiamenti importanti anzitutto per ciascuno di noi e per noi tutti insieme come presbiterio diocesano e da vivere a favore delle nostre comunità. Con molta fiducia, con molta prudenza e saggezza, senza fughe.

Si può fuggire dalla realtà autochiudendosi e sospendendo tutto o anche vivendo con superficialità senza la consapevolezza della gravità della situazione. Dobbiamo invece continuare a vivere la nostra azione pastorale e garantire il cammino delle nostre comunità, con tutte le attenzioni necessarie, sapendo che questa situazione non finirà, come vorremmo, a breve. Del resto – lo sappiamo bene – situazioni difficili e anche molto difficili non sono state risparmiate a diversi vescovi, presbiteri e diaconi per cui oggi preghiamo. Hanno saputo – certo

come hanno potuto, con le loro capacità e i loro limiti – non perdere la fede e la speranza e vivere la carità continuando a guidare le comunità cristiana anche in tempi duri.

Preghiamo allora per loro, ma anche per noi perché il Signore ci assista e ci guidi oggi con il suo Spirito.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Una chiesa aperta ed accogliente verso tutti

Festa della dedicazione della Cattedrale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 28 novembre 2020

Celebriamo questa sera l'anniversario della dedicaione di questa chiesa cattedrale. Non si tratta solo di un ricordo di un fatto passato, pur doveroso, e non si tratta neppure di fare altrettanto doverosa memoria di chi prima di noi ha costruito e ricostruito questa chiesa nella sua travagliata storia e di chi lungo i secoli qui ha ascoltato la Parola di Dio, ha celebrato l'Eucaristia, ha pregato, invocato e lodato il Signore nei momenti difficili e in quello più sereni. Si tratta invece di riflettere soprattutto sul profondo significato di una chiesa e di una chiesa cattedrale.

Un significato anzitutto reale e direi molto fisico prima ancora che simbolico. Certo – e lo ricorderemo tra poco – la chiesa edificio è simbolo della Chiesa costituita da tutti i credenti e lo è anche della casa di Dio che è la nostra vita, il nostro cuore. Ma non è solo simbolo: è qualcosa di vero, di tangibile, di riconoscibile, uno spazio architettonico costruito con pietre, marmi, legno, ecc. con un suo disegno, un suo modo di manifestare la fede e di esprimerla nella liturgia e nella preghiera accogliendo una precisa comunità.

Ci siamo resi conto nostro malgrado di questa fisicità e della sua importanza quando nei mesi primaverili non è stato possibile celebrare in chiesa e anche qui si è potuto solo trasmettere on line a porte chiuse delle Sante Messe celebrate senza la presenza del popolo di Dio. Da qualche mese abbiamo potuto riprendere le celebrazioni, ma con molte limitazioni fisiche. È già una grazia. E tutto questo ci fa comunque capire l'importanza di uno spazio fisico e non solo virtuale dove poterci ritrovare come comunità cristiana, riunita attorno alla Parola e ai Sacramenti. Ringraziamo il Signore di avere questo spazio e in particolare questa chiesa che ci è cara.

Una chiesa che come la Chiesa con la "c" maiuscola deve essere aperta e accogliente verso tutti. Ce lo ha ricordato la prima lettura: nessuno deve sentirsi straniero nella casa del Signore, tutti devono poter essere accolti. Una particolare cura deve essere rivolta a chi entra a far parte della comunità cristiana con il Battesimo: sia i bambini con le loro famiglie, sia gli adulti non battezzati che si avvicinano alla fede e che, pur ancora in piccolo numero, non sono più un'eccezione (domani cinque di loro incominceranno il cammino del catecumenato). L'ho richiamato anche nella lettera pastorale di quest'anno e, nonostante le limitazioni, deve essere un punto su cui crescere insieme.

La seconda lettura di questa sera ricorda che il vero tempio di Dio siamo noi, la Chiesa: l'edificio sacro ne è come il simbolo. Questo edificio non è però una semplice chiesa, non è solo la chiesa di una parrocchia e di un'unità pastorale, ma è la cattedrale. Simboleggia, quindi, non genericamente la Chiesa, ma la nostra Chiesa diocesana. Mi capita a volte di lamentarmi dell'ancora non sufficiente senso di appartenenza alla Chiesa diocesana, che almeno in parte ci

caratterizza come diocesi (se mi permettete una parentesi, penso sia legittimo che anche il vescovo si lamenti, ovviamente per affetto verso la comunità di cui è pastore. Mi sento in questo senso molto interpretato dalle parole di san Paolo quando, scrivendo ai Corinti, parla di essere geloso della sua Chiesa e desideroso che sia ancora di più quella bella sposa che ha promesso a Cristo).

Non sono contrario – anzi tutt’altro – che ogni comunità locale esprima la propria identità e abbia le proprie iniziative e tradizioni, ma vorrei che tutto questo avvenisse nella comunione, nell’apprezzamento reciproco e, soprattutto, dentro una trama pastorale comune alla cui delineazione tutti partecipino e non andando invece ogni comunità per proprio conto. Se posso esprimermi usando l’immagine di questa cattedrale, a volte è come se mentre avviene la celebrazione con il vescovo qui nel presbiterio, in ogni altare laterale ci fossero in contemporanea varie celebrazioni, magari anche molto simili, ma a prescindere da quella centrale e da quelle celebrate negli altari vicini.

Occorre camminare, con fiducia e senza scoraggiamenti, per migliorare perché c’è ancora diversa strada da fare e spero da parte mia, con tutto il presbiterio diocesano, di essere se non un “saggio architetto” come si definisce san Paolo nella seconda lettura, almeno un capomastro con un po’ di esperienza e la collaborazione di una buona manovalanza....

Il Vangelo, infine, ci porta a una dimensione più intima e personale della Chiesa. Gesù, che pure frequentava tempio e sinagoghe, sceglie come sua casa anche le case degli uomini e delle donne del suo tempo. Case ospitali di amici, come quella di Marta, Maria e Lazzaro dove spesso si fermava, o come quella di Pietro, diventata punto di riferimento per la predicazione a Cafarnao e dintorni; case più ufficiali dove essere invitato da ospiti di un certo peso sociale, ma senza lasciarsi mettere in soggezione e perdere la libertà di annunciare il Vangelo con tutte le sue esigenze; case dove celebrare una festa di nozze come a Cana. E nel brano di oggi, la casa di un ricco pubblicano, Zaccheo, rispettato formalmente ma tenuto a distanza e considerato un peccatore dal popolo, che Gesù ritiene invece figlio di Abramo (cioè parte a tutti gli effetti del popolo di Dio) e di cui vuole essere ospite.

Gesù vuole entrare anche nella casa di ciascuno di noi, vuole essere ospitato in particolare nel nostro cuore, nella parte più intima di noi, in quella camera segreta in cui ognuno è solo con sé stesso in piena verità. Lì il Signore vuole essere ospitato, vuole porre la sua abitazione, vuole che in noi ci sia la dimora della Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Interessante è notare come Zaccheo si prepara ad accogliere Gesù: non pulendo la casa, stendendo tappeti, confezionando cibi succulenti... Avrà fatto poi anche tutto questo. Ma anzitutto cambiando vita: rimediando al male commesso («se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto») e mettendosi concretamente sulla strada della carità: «io do la metà di ciò che possiedo ai poveri».

Accogliere la presenza del Signore in noi, diventare suo tempio, sua dimora, chiede anche a ciascuno di noi gesti concreti di conversione. Una conversione come risposta all’amore preferenziale che Gesù ha per ognuno, desiderando di essere ospitato da noi.

Una conversione concreta, ispirata dallo Spirito Santo che nel cuore ci può suggerire quali passi compiere per ospitare il Signore Gesù e trovare in Lui, a nostra volta, la nostra casa, la nostra gioia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Natale: una Luce nel nostro buio

Celebrazione della Notte di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 dicembre 2020

Stasera vorrei parlarvi di una mostra. Ovviamente ora non è visitabile come tutte le mostre e i musei. Dal 2005, anno in cui è stata inaugurata, ha avuto due milioni di visitatori. Un numero significativo, ma non poi così eccezionale rispetto ai numeri di altre mostre e musei. C'è però un particolare che differenzia questa mostra dalle altre: prevede un percorso di circa un'ora, ma totalmente al buio. Buio, buio pesto, assoluto. Neppure la luce di una pila o di una candela. Si tratta di una mostra intitolata "Dialogo nel buio" ed è collocata nell'Istituto dei ciechi di Milano. Consiste in un itinerario assistito da guide non vedenti. I visitatori per esplorare gli ambienti devono affidarsi esclusivamente ai sensi del tatto, dell'udito, dell'olfatto, del gusto. Anche del gusto, perché il percorso termina al bar dove si beve un caffè rigorosamente al buio.

Spiega il sito web che presenta l'iniziativa: «*Un buio così profondo disorienta, sconcerta chi è abituato da sempre a fare affidamento sulla vista. Ma è anche l'occasione per scoprire nuove dimensioni, in modo sorprendentemente semplice. Non si tratta di scoprire una realtà differente, è piuttosto una riscoperta, con modalità diverse, dello stesso mondo che già conosciamo. Nel buio anche il caffè ha un altro sapore, una rosa un altro profumo. Dialogo nel Buio non è una simulazione della cecità, ma l'invito a sperimentare come la percezione della realtà e la comunicazione possano essere molto più profonde e intense in assenza della luce».*

Perché ho pensato a questa mostra, stasera notte (anticipata...) di Natale? Semplicemente perché ci troviamo in una situazione di buio e il Natale parla invece di luce. Lo ricorda la prima lettura in termini entusiastici: «*Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifuse*». Anche il Vangelo di Natale è pieno di luce: Maria che «*dà alla luce il suo figlio primogenito*» e la gloria del Signore che avvolge di luce i pastori. La seconda lettura poi non accenna direttamente alla luce, ma va nella stessa linea parlando di grazia che è apparsa e di gloria che si manifesta.

Dicevo che noi ci troviamo al buio. Purtroppo è una cosa evidente. Un'immagine spesso utilizzata, quasi dall'inizio della pandemia appena ci si è accorti che la questione non si risolveva in pochi giorni come tutti speravano, è stata quella del tunnel. Siamo in un tunnel: un'immagine negativa, ma anche di speranza. Perché un tunnel buio prima o poi finisce e a un certo punto è normale intravedere nel buio la luce della fine. Il problema è che nel corso dei mesi ci si è accorti che era sempre più difficile vedere quella luce. Il tunnel è diventato via via sempre più lungo e, per di più, si presenta non come lineare, ma con un percorso contorto: ulteriore ostacolo anche solo a intuire la luce della fine.

Diventa allora impossibile anche vedere la luce del Natale? Ma qual è la luce del Natale? Una luce che miracolosamente risolve tutti i nostri problemi una volta per sempre? O è una luce interiore, una grazia che ti permette di fare un percorso al buio attivando tutte le risorse che il Signore ci ha dato, appunto come i quattro sensi che l'itinerario al buio dell'Istituto ciechi valorizza in modo straordinario? È se Gesù, sempre per stare all'esperienza di quella mostra, fosse paragonabile a una guida non vedente? Se il Natale fosse proprio il fatto che Lui, la luce del mondo, si è fatto buio come noi per starci accanto?

In questo Natale dobbiamo pregare perché tutto finisca presto e tanta sofferenza e tanto dolore in ogni parte del mondo abbiano una fine. Ed è giusto pregare perché si possa a breve vedere la luce alla fine del tunnel. Ma la preghiera più importante da fare oggi è di accorgersi che il Signore c'è e si è messo accanto a noi in questo percorso buio per guidarci e per insegnarci

a usare quei doni di cui Lui ci ha fornito e che noi, nella nostra pigrizia o anche solo distrazione, spesso non siamo neppure consapevoli di avere.

Un dono, in particolare lo abbiamo tutti, ed è in fondo al cuore. Più che un dono è una riserva, che va utilizzata quando le cose si fanno difficili. È una riserva però che più la si usa, più si incrementa. Ed è la riserva d'amore. Oggi più che in altri tempi siamo chiamati ad amare. Se ami non esaurisci l'amore, ma lo moltiplicherai anche dentro di te. L'amore è ciò che permette di andare avanti anche quando tutto è buio. Anche l'amore che vedi negli altri.

Spesso penso che sono fortunato a essere vescovo – e ringrazio di questo il Signore – perché forse più di altre persone ho l'occasione di vedere segni di amore. Li ho visti anche in questi ultimi giorni, andando, con tutte le prudenze e le attenzioni del caso, in carcere, negli ospedali, nella mensa dei padri cappuccini, nel centro di accoglienza del Nazareno.

Ma tutti noi, nonostante il buio, possiamo percepire l'amore dentro e attorno a noi. Lo possiamo ricevere, ma lo possiamo anche donare all'interno delle nostre case, nei luoghi del lavoro, nelle occasioni di socialità anche solo virtuali. E forse proprio il buio di questi tempi ci può portare a potenziare al massimo l'amore, a trovare in noi e attorno a noi la luce. Il Signore, luce del mondo che nel Natale è venuto accanto al nostro buio, illumini e riscaldi i nostri cuori e ci doni, nonostante tutto, la grande gioia che i pastori hanno sperimentato a Betlemme. Auguri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Gesù, l'augurio di Dio
Celebrazione del Giorno di Natale
Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 25 dicembre 2020

Il passo di Vangelo che abbiamo ora ascoltato è certamente uno dei brani più significativi e insieme impegnativi dei quattro Vangeli. Significativo per la ricchezza dei suoi contenuti, ma impegnativo per la difficoltà che pone ai traduttori e ai commentatori in particolare con riferimento al termine centrale che ricorre più volte: "verbo".

Come forse sapete, i Vangeli sono stati scritti in greco e tradotti anzitutto in latino. Il vocabolo reso con il termine italiano "verbo" in greco è "logos" e in latino "verbum". Anche ai non specialisti risulta chiaro che la traduzione italiana non è soddisfacente perché il vocabolo "verbo" nell'uso corrente corrisponde a un termine grammaticale, che tutti abbiamo imparato a scuola, quando in italiano o in qualche lingua straniera ci è stato insegnato a coniugare appunto i verbi, dal verbo essere al verbo avere e via via gli altri verbi. Ovviamente il Verbo che è Dio, non è un termine grammaticale..., ma l'attuale versione italiana ha preferito lasciare un vocabolo che fosse il calco del latino, per non pregiudicare la molteplicità di significati dell'originale "logos" e "verbum". Si tratta di termini che significano parola, pensiero, idea, senso, relazione, ecc.

Quello che sto dicendo sembra un discorso per specialisti della Bibbia e di poco interesse per tutti noi, in particolare a Natale. Ma tento di fare un esempio per dimostrare che non è così.

Prendiamo un termine che stiamo utilizzando in questi giorni, oggi in particolare, ma anche in tutto questo periodo di feste: "auguri". La parola "augurio" significa esprimere il desiderio di qualcosa di bene per la persona cui ci si rivolge. Spesso la si usa collegata con la specificazione

del bene: ti auguro un buon anno, significa desidero per te il bene di un anno felice. Questo il contenuto della parola “augurio” usata spesso al plurale “auguri”.

Ma oltre il contenuto conta molto anche il modo con cui la si esprime. Può essere una parola già prestampata su un biglietto anonimo che viene spedito per auguri di circostanza, ad esempio ai clienti di una ditta, o scritta in una mail generica che viene inviata a un gruppo di persone con cui si è in relazione. Può essere invece inserita in un messaggio che si invia specificamente a una persona. Può essere poi detta a voce in una telefonata o anche in una videochiamata in cui la parola “auguri” è accompagnata dall’espressione di un volto e dal piacere di vedersi sia pure a distanza. Infine può essere pronunciata mentre si abbraccia e bacia con affetto la persona cui si vuole bene.

I vari modi con cui si manifestano gli auguri non sono tutti uguali e lo sappiamo bene in questo tempo di limitazioni, che ci costringono in molti casi a usare certe modalità meno espressive. Quello che però interessa è sottolineare che anche le modalità fanno parte delle parole: l’abbraccio, per esempio, non è un’aggiunta ma è dentro l’augurio. Anzi potremmo dire che non solo i gesti completano le parole, ma che spesso diventano loro stessi parole più espressive di quelle che pronunciamo a voce. Le parole, di vario contenuto e manifestate con varie modalità, gesti compresi, esprimono quindi noi stessi in relazione agli altri, comunicano noi stessi agli altri.

Se l’esempio è chiaro, possiamo tornare al Vangelo, che ci parla del Verbo di Dio, cioè di Dio che è Parola in senso forte e pieno. Il Verbo quindi è la sua persona che si comunica a noi, che si mette in relazione con noi, così come l’insieme di parole e gesti ci mettono in relazione gli uni gli altri. Dio quindi non ci dice solo delle parole, non ci propone solo delle idee, non ci presenta solo delle indicazioni per la vita, non compie solo gesti per noi, ma comunica sé stesso. E questo avviene proprio nel Natale.

È quanto dice la seconda lettura di oggi che evidenzia la differenza tra la comunicazione di Dio nell’Antico Testamento e quella realizzata in Gesù: *«Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio»*. Un’affermazione che va completata con quanto dice il Vangelo di Giovanni, nel senso che Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio non perché il Figlio ci ha detto alcune cose, ma perché il Figlio è Lui stesso la Parola di Dio e si è comunicato a noi, diventando uno di noi. Il Natale è questo: Dio che entra in relazione con noi, che si comunica totalmente a noi, che diventa “carne” come noi.

Ma c’è un altro aspetto su cui occorre richiamare l’attenzione. Ho sottolineato la pregnanza della parola umana, che è più di un insieme di segni scritti o di un gruppo di suoni, ma è comunicazione di sé stessi. La Parola di Dio è però molto di più, proprio perché è di Dio. Di un Dio che è creatore, che è vita, che è luce. Una parola la sua che non solo dice, ma realizza.

Torniamo agli auguri: quelli che facciamo esprimono per gli altri un desiderio di bene, ma non possono realizzare il bene. Lo vorremo, ma possono solo auspicarlo, sperarlo, desiderarlo. Ma se Dio ci augura il bene, lo realizza e non solo lo desidera per noi. Questa è la grande differenza tra la nostra parola, anche intesa nel senso più pieno, e la sua.

Ciò che però è sorprendente nel Natale, non è solo il fatto che Dio pronunci per noi una parola che realizza ciò che significa, ma che Lui stesso sia questa parola e che questa parola divenga uomo. Possiamo dire che gli auguri di Dio non sono soltanto delle parole, non sono soltanto dei fatti, ma è Gesù. Sì, il Bambino che è nato a Betlemme è l’augurio di Dio per noi. Lui è la Parola che ci ha creato, è Colui che ci salva, è Colui che ci ama. E lo fa diventando uno di noi. Dio in Gesù si è legato per sempre con l’umanità: il Figlio di Dio è e sarà per sempre il Figlio dell’uomo.

Tutto questo ci viene ricordato in ogni Natale, ma quest'anno ne abbiamo bisogno in modo particolare. Oggi ci viene detto che Dio non è estraneo alla nostra umanità malata, sofferente e messa a dura prova dalla pandemia. Lui è con noi, soffre con noi, spera con noi. Certo non risolve magicamente e immediatamente la nostra situazione come vorremmo. Ma non ci abbandona e, siamo sicuri, sa donare un senso di vita anche a questa difficile realtà. Se Lui è con noi, se Lui, che è la vita e la luce, si è comunicato a noi, allora tutto troverà comunque vita e il buio di questi giorni troverà comunque una luce.

Scambiamoci allora oggi gli auguri di un buon Natale, facciamoli come ci è permesso. Ma riempiamoli dell'augurio di Dio, che è Gesù. Che l'augurarsi "buon Natale" sia dirci l'un l'altro: ti auguro di sentire vicino a te Gesù. Te lo auguro perché sono certo che Lui, il Figlio di Dio che ti ama, è davvero con te e non ti abbandonerà mai.

Buon Natale, Bon Nadâl, Vesel Božič.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Perché cantare il Te Deum

S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile e canto del Te Deum

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 31 dicembre 2020

Forse capita anche a voi, quando riflettete intensamente su qualcosa, che vi venga in mente un'immagine e magari che questa immagine diventi così forte da sembrare realtà. Così è successo a me questo oggi mentre riflettevo sulla Parola di Dio di stasera e sull'ultimo giorno dell'anno. Mi è sembrato come di trovarmi, anzi di essere insieme con tutti voi, come un pezzo di ferro fra due potenti calamite, attirati contemporaneamente, anche se con intensità diverse, dall'una o dall'altra.

La prima calamita che ci attira tutti con molta forza ha un nome ormai tristemente noto: Covid-19. Si, è proprio la pandemia che da quasi un anno ci ha bloccato e come una potente calamita è diventata il centro di tutto, convogliando su di sé le nostre emozioni, sensazioni, paure, preoccupazioni, disperazioni, ma anche speranze, previsioni, progetti... È impossibile sottrarsi alla sua forza, anche solo decidere che non sia l'unico o almeno il primo argomento delle nostre conversazioni. Quando poi non si sia stati coinvolti da vicino con la malattia o persino la morte dei nostri cari o di nostri conoscenti... E, al termine di un anno, viene da domandarsi seriamente se ha senso cantare anche questa sera il Te Deum (ovviamente senza coro e a voce trattenuta per non diffondere eventuali virus...).

L'altra calamita sembra avere una forza di attrazione meno accentuata, anzi di essere una realtà molto più umile, persino debole e fragile: ed è il Natale, il Bambino che è nato a Betlemme. Anche quest'anno abbiamo celebrato il Natale, nonostante tutto: la pandemia non ce lo ha impedito. E come ogni anno la sua celebrazione dura per diversi giorni per tutto il tempo natalizio fino alla domenica del Battesimo del Signore e in modo del tutto particolare nell'ottava – oggi è il penultimo giorno di essa – che è vista dalla liturgia come un unico grande giorno. Siamo quindi attirati dal Natale e chiamati a non staccarci troppo presto dalla contemplazione del suo mistero. Non è ancora tempo di uscire dal presepio: dobbiamo restarci dentro.

Questo, del resto, è l'invito della Parola di Dio di oggi. Il Vangelo ci porta a Betlemme al seguito dei pastori perché anche noi possiamo vedere il segno che ci è stato dato: un Bambino

avvolto in fasce e adagiato in una mangiatoia. E anche noi come i pastori siamo chiamati a glorificare e lodare Dio per ciò che abbiamo visto e udito. Abbiamo visto il Figlio di Dio che è diventato uno di noi. Abbiamo udito una Parola che è un compimento di una promessa, che ci annuncia il nostro diventare figli di Dio ed esserlo per sempre. Lo ha ricordato san Paolo nella seconda lettura di stasera: «Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli». La pienezza del tempo si è realizzata duemila anni fa a Betlemme: da allora la vicenda umana è totalmente cambiata. Non perché siano terminate le guerre, le malattie, i lutti, i peccati, ma perché della nostra storia, con tutto lo spessore della sua concretezza, fa parte per sempre il Figlio di Dio divenuto uomo, il Dio che ormai è per sempre il Dio con noi.

C'è quindi motivo per glorificare, lodare e ringraziare Dio anche stasera, al termine di un anno difficile. Con la convinzione che il Signore non ha smesso, né smetterà di essere il Dio con noi. Anche se a volte sembra addormentato sulla nostra barca travolta dalla tempesta, come in quell'episodio del Vangelo che papa Francesco ha commentato in quella sera di fine marzo in una piazza san Pietro totalmente vuota, bagnata dalla pioggia... Siamo figlie e figli di Dio. Nonostante tutto anche quest'anno la benedizione di Dio non ci è mancata. E anche nell'anno che domani inizia non mancherà. Quella benedizione che forma oggetto delle parole di Mosè consegnate al sacerdote Aronne perché benedica il popolo, come ci riporta la prima lettura: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace». La benedizione di Dio non è un semplice augurio dato all'esterno della nostra realtà, perché Lui è dentro la nostra realtà, con le sue luci e le sue ombre. Non ci abbandona e ci è vicino qualunque cosa succeda. Dio non è un Padre che abbandona i suoi figli e noi siamo suoi figli.

Se tutto questo è vero, possiamo tornare all'immagine dell'inizio per correggerla. Se ci lasciamo attrarre dal Natale del Signore, non veniamo improvvisamente estraniati dalla pandemia (anche se sarebbe bello e speriamo che sia presto la pandemia a estraniarsi rispetto a noi...), ma scopriamo che la forza della redenzione che Gesù ci ha portato include tutta la nostra realtà, che Egli davvero ci riscatta da ogni male e che alla fine niente è più forte del suo amore e che in Lui tutto può trovare senso. Dobbiamo allora in qualche modo riconciliarci con la situazione che stiamo vivendo, portandola con noi questa sera davanti alla grotta di Betlemme, perché sia salvata da Colui che ha assunto su di sé tutta la nostra umanità, malattie, lutti, sofferenze, peccati compresi.

Vorrei farlo questa sera anche con un gesto a vostro nome, collocando nel presepe questa statuetta che mi hanno donato: un'infermiera con la mascherina. Possiamo metterla nel presepio anzitutto come segno di riconoscenza verso tutti gli operatori sanitari e tante altre persone che anche con molti rischi e talvolta a costo della vita si prodigano per le persone malate.

Vorrei poi che fosse soprattutto segno che il Natale di Cristo non ci estranea dalla dura realtà di oggi, ma ci aiuta a viverla con speranza e soprattutto con amore. Quell'amore che il Bambino Gesù ci rivela e che ci spinge a donare a chi ne ha più bisogno.

Ecco il motivo per cui cantare stasera il Te Deum: ringraziare per l'amore che, nonostante tutto, abbiamo ricevuto e che il Signore ci ha concesso a nostra volta di donare in quest'anno 2020, anno non facile, ma pur sempre, come si diceva una volta, Anno Domini, anno del Signore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

INTERVENTI

La Speranza che ci sostiene

Messaggio dell'Arcivescovo ai fedeli in occasione dell'evolversi dell'epidemia di Covid-19

Gorizia, Palazzo arcivescovile, 8 marzo 2020

Cari fedeli dell'Arcidiocesi di Gorizia,

ritengo utile in questa domenica proporvi alcune riflessioni, nella comune preoccupazione per la situazione che il nostro Paese sta vivendo a causa dell'epidemia in corso. Le condivido con voi, mentre contempliamo il volto di Gesù trasfigurato sul monte, e nel nostro cuore sgorga accorata la comune preghiera per gli ammalati, i loro familiari, per chi in diverso modo si dà da fare per aiutarli e anche per coloro che il Signore ha chiamato a sé. Come ci ricorda oggi l'apostolo Paolo nella seconda lettura, il Signore «*ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruccibilità per mezzo del Vangelo*».

La Trasfigurazione è stata per gli apostoli un anticipo di quel mistero che avrebbero vissuto qualche tempo dopo a Gerusalemme: la morte e la risurrezione di Gesù. È il mistero della Pasqua verso cui stiamo camminando in questa Quaresima, un mistero che avvolge la sofferenza, la paura, l'angoscia, persino la morte con la luce della risurrezione. Questa è la nostra speranza, basata sulla nostra fede. Una speranza che ci sostiene anche nei momenti difficili e ci apre alla carità. Vorrei che tutti vivessimo questa apertura alla carità, superando con l'aiuto della fede e della speranza, le paure e soprattutto la tentazione di richiuderci in noi stessi, ripiegati sui nostri problemi.

Per questo, anche se la cosa può meravigliare, desidererei che l'attuale epidemia da Covid 19 ci portasse anzitutto a pensare (aggiungendo al pensiero una preghiera...) a tante popolazioni dove questa infezione è solo una delle molte e non certo la più grave, a causa delle situazioni di povertà, della carenza di abitazioni minimamente dignitose, di scarsa igiene, della poca disponibilità di rimedi medici efficaci, della pratica inesistenza della sanità pubblica e spesso di situazioni di malnutrizione, di guerra e anche con la presenza di altre calamità naturali. Quando noi europei andiamo in certi Paesi – ho fatto così anch' io... – ci sottoponiamo a molte vaccinazioni, soggiorniamo solo in alberghi di alto livello o comunque (parlo per me) in case delle missioni sicuramente migliori delle povere abitazioni della gente, e abbiamo la garanzia di una buona assicurazione per un pronto rimpatrio in caso di bisogno...

Nonostante noi italiani ed europei siamo ben tutelati, questi primi decenni del terzo millennio ci stanno facendo capire che non si può tenere del tutto fuori dai nostri confini le crisi economiche, le epidemie, il terrorismo, ecc. insomma i problemi del mondo. Non è chiudendosi in una fortezza o cercando di tenere gli altri al di là del confine/muro (v. quello che sta succedendo con i profughi al confine tra Turchia e Grecia) che si risolvono i problemi e neppure si garantisce la propria sicurezza. La pace e il relativo benessere che l'Europa ha goduto dal dopoguerra non sono dei dati ovvi ed acquisiti una volta per sempre. Solo un mondo più coordinato, più solidale, più giusto, più in pace può cercare per quanto possibile di garantire la sicurezza, la salute, il lavoro, la crescita economica, il benessere, la pace, ecc. per tutti e quindi anche per noi.

Venendo alla nostra situazione italiana, siamo chiamati a sperare e pregare per le persone

ammalate, soprattutto quelle più gravi, sapendo che la vita di chi è avanti negli anni e ha altre patologie non è meno degna di quella di chi viene interessato dalla malattia in età più giovane e con buona possibilità di ripresa.

Dobbiamo poi pregare, con grande riconoscenza, a favore di tante persone che a tutti i livelli si stanno dando da fare: i medici, i ricercatori, il personale sanitario, i volontari, i corpi di polizia, gli amministratori e i governanti (che si trovano ad assumere per tutti scelte non semplici e doverose, anche se inevitabilmente passibili di critica e di insuccesso). Per quanto ci è richiesto e ci è possibile anche noi siamo chiamati a dare un aiuto anche piccolo a chi è in necessità: penso agli anziani soli che rischiano di restare abbandonati e senza sostegno, ai genitori che hanno a casa i bambini e i ragazzi, a persone comunque in situazione di disagio.

L'attuale epidemia ci aiuta a prendere o a riprendere consapevolezza anche del nostro limite: non siamo onnipotenti, né lo è la scienza. La fragilità della vita umana non è l'eccezione, ma la normalità. Questa considerazione non deve portare alla rassegnazione, ma a una reazione ragionevole e impegnata, capace di gestire le paure e convogliando piuttosto le energie, ciascuno secondo le proprie possibilità, per arginare i pericoli e superare questi momenti difficili.

I comportamenti di semplice civica responsabilità cui le Autorità pubbliche ci chiamano sono doverosi per tutti, anche per i cristiani che sono cittadini leali e hanno molto forte il senso della solidarietà e della responsabilità verso gli altri e il bene comune. In questa ottica vanno viste anche le limitazioni che le esigenze di salute pubblica chiedono alle nostre comunità e alle loro molteplici attività. Anche da un punto di vista giuridico, la Chiesa cattolica e la Repubblica italiana sono impegnate secondo le norme concordatarie *«alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese»* (Concordato art. 1).

Come è stato indicato con appositi provvedimenti diocesani (da ultimo quello dello scorso 5 marzo) è possibile garantire, a determinate condizioni, le celebrazioni liturgiche fondamentali delle nostre comunità e anche alcune attività. Nel comprensibile disagio non dobbiamo dimenticare che la liturgia, le iniziative di evangelizzazione, gli impegni di carità sono tutte realtà importanti, ma ciò che conta alla fine sono la fede, la speranza e la carità. In ogni caso qualche privazione può positivamente portarci a capire che anche in ambito religioso non tutto è ovvio o dovuto e a riscoprire il ruolo della famiglia nella comunicazione della fede e nella preghiera, senza che venga meno la dimensione comunitaria del nostro essere Chiesa.

Siamo chiamati a vivere questa inedita situazione dal punto di vista della fede, contemplando il volto di Cristo, l'inviaio dal Padre. La fede cristiana si fida della Provvidenza di Dio, sa che tutto alla fine concorre al bene di chi è amato dal Signore e lo ama (cf Rm 8,28), sa che il Dio Creatore e Redentore rispetta la natura che ha creato, con le sue leggi e le sue dinamiche, e soprattutto rispetta la libertà degli uomini.

La nostra fede non immagina castighi di un Dio arrabbiato, non cerca soluzioni magiche, ma chiede l'aiuto di Dio perché sostenga chi è nel bisogno, guidi e incoraggi chi si impegna per gli altri, aiuti i credenti a vivere una fede più evangelica, conduca l'umanità a crescere in solidarietà anche dall'esperienza di epidemie o di altri problemi affrontabili solo su scala mondiale.

Un aiuto che chiediamo affidandoci all'intercessione di Maria, salute degli infermi, ai nostri santi e alle nostre sante e confidando nella forza della preghiera dei cristiani e anche di uomini e donne di altre fedi. La benedizione, che come ci ricorda la prima lettura di questa domenica, Dio ha dato ad Abramo, avvolge e abbraccia – ne siamo sicuri – l'intera umanità. Il Signore è il Dio fedele e non ci abbandona.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Lettera ai presbiteri dell'Arcidiocesi di Gorizia

Gorizia, Palazzo arcivescovile, 10 marzo 2020

Caro fratello presbitero,

avrei voluto telefonarti personalmente (e cercherò di farlo nei prossimi giorni), ma il mezzo della lettera (via mail) mi permette di raggiungerti prima, spero con la stessa intensità di un contatto personale.

Stiamo vivendo dei giorni veramente difficili, una situazione inedita, che mai avremmo immaginato di affrontare. Questa situazione ci lascia spiazzati e senza punti di riferimento. Probabilmente anche a te, come a me arrivano tante richieste dalle persone più vicine, e non siamo in grado di dare delle risposte precise perché la situazione cambia di ora in ora.

Il sentirsi impotenti e il ritrovarsi nel giro di un giorno “disoccupati” perché privati della possibilità di esercitare il ministero nelle modalità ordinarie, è una condizione che ci interroga. Il non poter celebrare l'Eucarestia, il non poterci ritrovare a pregare con le nostre comunità, il non poter vivere le attività che costituiscono il tessuto quotidiano della vita delle nostre parrocchie è una condizione che crea in noi sofferenza.

Se mi metto nei panni di un sacerdote che lavora in parrocchia mi verrebbe da dubitare a proposito della necessità delle regole che ci sono state date circa le celebrazioni, ma poi se penso al bene della comunità in senso più ampio mi rendo conto di dover camminare insieme a tutto il popolo italiano; mi verrebbe da cercare immediatamente delle soluzioni pratiche per poter continuare a fare la pastorale come ho sempre fatto, ma i tentativi fatti nelle ultime due settimane di trovare soluzioni pratiche sono saltati in modo sistematico. Insomma mi ritrovo con te a condividere la sofferenza e la fatica di questo tempo in cui è difficile sperare, e in cui ogni giorno la situazione sembra peggiorare. Credo che per me e per te questi siano i giorni della riflessione, dell'interiorità, della purificazione. Del resto ciò sarebbe richiesto dal tempo liturgico che stiamo vivendo, i 40 giorni della Quaresima.

Quaranta giorni come quelli trascorsi da Gesù nel deserto: ce ne ha parlato il Vangelo della prima domenica di Quaresima (domenica che abbiamo vissuto senza la celebrazione comunitaria dell'Eucarestia). Alla Parola di Dio dobbiamo anzitutto rivolgerci per capire, per avere una luce. Nel deserto Gesù viene condotto dallo Spirito e certamente, al di là e dentro le cause naturali e umane, anche questi giorni hanno comunque la guida dello Spirito. Gesù è solo, a confronto con sé stesso e con il Padre. Una solitudine non vuota, ma ricolma di preghiera, di silenzio, di austerità. Certamente anche di consolazioni, perché il deserto – lo dice l'esperienza del popolo di Dio – è anche un tempo in cui si sperimenta l'accompagnamento e la guida da parte di Dio e persino si vive l'intensità e la gioia del “fidanzamento” (cfr Osea 2,16). Una solitudine però messa a prova anche dalle tentazioni del maligno. Tentazioni che toccano non aspetti periferici, ma l'identità stessa di Gesù come Figlio, come messia, come inviato dal Padre.

Anche noi, in questa Quaresima “forzata” (o forse “rafforzata”...), possiamo vivere un'esperienza di deserto simile a quella di Gesù e, con la nostra comunità, analoga a quella vissuta dal popolo di Dio nell'Esodo. Un tempo in cui riscoprire chi siamo come preti e come comunità.

Proprio riflettendo sulla nostra identità, ho visto che mi fa bene andare con la memoria e con la preghiera al momento dell'ordinazione presbiterale e riprendere in mano le promesse fatte in quel momento. Le riporto qui per comodità (sperando, aggiungo, di sentirle presto ripetere da qualche nostro giovane...).

Vuoi esercitare per tutta la vita il ministero sacerdotale nel grado di presbitero, come fedele cooperatore dell'ordine dei vescovi nel servizio del popolo di Dio, sotto la guida dello Spirito Santo?

Vuoi celebrare con devozione e fedeltà i misteri di Cristo secondo la tradizione della Chiesa, specialmente nel sacrificio eucaristico e nel sacramento della riconciliazione, a lode di Dio e per la santificazione del popolo cristiano?

Vuoi insieme con noi implorare la divina misericordia per il popolo a te affidato, dedicandoti assiduamente alla preghiera, come ha comandato il Signore?

Vuoi essere sempre più strettamente unito a Cristo sommo sacerdote, che come vittima pura si è offerto al Padre per noi, consacrando te stesso a Dio insieme con lui per la salvezza di tutti gli uomini?

Queste domande mi invitano a ripensare che cosa significa per me oggi cooperare con tutto il presbiterio sotto la guida dello Spirito Santo, mi chiede di riaffermare che cosa significa dire che i sacramenti sono a lode di Dio, oltre che per la santificazione del popolo cristiano. Soprattutto mi interpella l'invito a vivere la preghiera come intercessione: *"implorare la divina misericordia per il popolo a me affidato"*... San Paolo ci invita a piangere con chi è nel pianto e a gioire con chi è nella gioia... (Rm 12,15). Questi giorni sono davvero importanti per riscoprire il compito fondamentale di pregare la nostra gente, vivendo la vera compassione. Questo è esercizio della misericordia. Questo è anche il modo che abbiamo per offrirci uniti a Cristo, non meno importante che celebrare l'Eucarestia.

In questi giorni di "deserto" ti chiedo di lasciarti interrogare da ciò che stiamo vivendo. Prima di ricercare delle soluzioni pratiche, facciamo bene ad andare fino in fondo nel vissuto strano e drammatico di questi giorni. Vorrei quindi proporvi di riflettere su queste domande:

- quali sono le paure che sto vivendo, insieme al popolo di Dio, in questi giorni?
- che cosa emerge più forte del mio essere presbitero, adesso che non posso dedicarmi a molte delle attività abituali?
- che cosa può essermi utile per fare una "lettura spirituale" di quanto ci sta accadendo?
- come utilizzare il tempo che abbiamo a disposizione per alimentare la nostra fede?
- che cosa potremmo fare nelle prossime settimane per custodire le nostre relazioni nel presbiterio?
- ci sono delle buone idee che possiamo mettere in atto per continuare la cura pastorale del popolo di Dio (in particolare i percorsi di catechesi e di formazione, la cura della preghiera, le attenzioni di carità)?

Posso chiederti di condividere con me una riflessione (via mail) a partire da queste domande, probabilmente entro sabato 14 marzo? Mi sarà molto utile nel mio compito di pastore e per dare alcune linee per le settimane successive.

Vorrei attraverso questa lettera manifestarti e confermarti la gratitudine e la stima che nutro per il tuo impegno come presbitero nella nostra diocesi e per la tua dedizione alla comunità che sei chiamato a servire con il tuo ministero. Sentiamo vicini, come presbiterio di Gorizia, nel servizio al popolo di Dio che vive un momento difficile in cui non è scontato fare le scelte giuste. E ringraziando il signore del poter celebrare almeno noi l'Eucarestia, sentiamoci uniti tra di noi, col popolo di Dio e con tutti i sofferenti.

Un caro saluto.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Lettera ai diaconi dell'Arcidiocesi di Gorizia

Gorizia, Palazzo arcivescovile, 10 marzo 2020

Caro diacono,

avrei voluto telefonarti personalmente (e cercherò di farlo nei prossimi giorni), ma il mezzo della lettera (via mail) mi permette di raggiungerti prima, spero con la stessa intensità di un contatto personale. Riprendo qui in parte quanto ho scritto ai sacerdoti della nostra Arcidiocesi e ai membri del Consiglio Pastorale Diocesano, ma mi sembra giusto indirizzarmi specificamente ai diaconi.

Stiamo vivendo dei giorni veramente difficili, una situazione inedita, che mai avremmo immaginato di affrontare. Questa situazione ci lascia spiazzati e senza punti di riferimento. Penso che anche ai diaconi, soprattutto quelli più impegnati in parrocchia stiano arrivando tante richieste di chiarimento dalle persone più vicine: non siamo in grado di dare delle risposte precise perché la situazione cambia di ora in ora. Il non poter celebrare l'Eucarestia, il non poterci ritrovare a pregare con le nostre comunità, il non poter vivere le attività che costituiscono il tessuto quotidiano della vita delle nostre parrocchie è una condizione che crea in noi sofferenza.

Se mi metto nei panni di un sacerdote o di un diacono che lavora in parrocchia mi verrebbe da dubitare a proposito della necessità delle regole che ci sono state date circa le celebrazioni, ma poi se penso al bene della comunità in senso più ampio mi rendo conto di dover camminare insieme a tutto il popolo italiano; mi verrebbe da cercare immediatamente delle soluzioni pratiche per poter continuare a fare la pastorale come ho sempre fatto, ma i tentativi fatti nelle ultime due settimane di trovare soluzioni pratiche sono saltati in modo sistematico. Insomma mi ritrovo con te e con i nostri sacerdoti a condividere la sofferenza e la fatica di questo tempo in cui è difficile sperare, e in cui ogni giorno la situazione sembra peggiorare. Credo che per me e per te questi siano i giorni della riflessione, dell'interiorità, della purificazione. Del resto ciò sarebbe richiesto dal tempo liturgico che stiamo vivendo, i 40 giorni della Quaresima.

Quaranta giorni come quelli trascorsi da Gesù nel deserto: ce ne ha parlato il Vangelo della prima domenica di Quaresima (domenica che abbiamo vissuto senza la celebrazione comunitaria dell'Eucarestia). Anzitutto alla Parola di Dio dobbiamo rivolgerci per capire, per avere una luce. Nel deserto Gesù viene condotto dallo Spirito e certamente, al di là e dentro le cause naturali e umane, anche questi giorni hanno comunque la guida dello Spirito. Gesù è solo, a confronto con sé stesso e con il Padre. Una solitudine non vuota, ma ricolma di preghiera, di silenzio, di austerità. Certamente anche di consolazioni, perché il deserto – lo dice l'esperienza del popolo di Dio – è anche un tempo in cui si sperimenta l'accompagnamento e la guida da parte di Dio e persino si vive l'intensità e la gioia del "fidanzamento" (cfr Osea 2,16). Una solitudine però messa a prova anche dalle tentazioni del maligno. Tentazioni che toccano non aspetti periferici, ma l'identità stessa di Gesù come Figlio, come messia, come inviato dal Padre.

Anche noi, in questa Quaresima "forzata" (o forse "rafforzata" ...), possiamo vivere un'esperienza di deserto simile a quella di Gesù e, con la nostra comunità, analoga a quella vissuta dal popolo di Dio nell'Esodo. Un tempo in cui riscoprire chi siamo come diaconi, preti e comunità.

Proprio riflettendo sulla nostra identità, ho visto che mi fa bene andare con la memoria e con la preghiera al momento della nostra ordinazione, nel tuo caso quella diaconale, e riprendere in mano le promesse fatte in quel momento. Le riporto qui per comodità (sperando, aggiungo, di sentirle presto rivolte a qualche nuovo diacono...).

Vuoi esercitare il ministero del diaconato con umiltà e carità in aiuto dell'ordine sacerdotale, a servizio del popolo cristiano?

Vuoi, come dice l'Apostolo, custodire in una coscienza pure il mistero della fede, per annunziarla con le parole e le opere, secondo il Vangelo e la tradizione della Chiesa?

Vuoi custodire e alimentare nel tuo stato di vita lo spirito di orazione e adempiere fedelmente l'impegno della Liturgia delle ore, secondo la tua condizione, insieme con il popolo di Dio per la Chiesa e il mondo intero?

Tu che sull'altare sarai messo a contatto con il corpo e il sangue di Cristo vuoi conformare a lui tutta la tua vita?

Queste domande mi invitano a ripensare che cosa significa per te nella concretezza dell'oggi essere *"a servizio del popolo cristiano"*. Soprattutto spingono i diaconi, con me vescovo e con il presbiterio, a vivere la preghiera – in particolare la Liturgia delle ore – come intercessione: San Paolo ci invita a piangere con chi è nel pianto e a gioire con chi è nella gioia... (Rm 12,15). Questi giorni sono davvero importanti per riscoprire il compito fondamentale di pregare la nostra gente, vivendo la vera compassione. Questo è esercizio della misericordia. Questo è anche il modo che abbiamo per offrirci uniti a Cristo, non meno importante che celebrare l'Eucarestia.

In questi giorni di *"deserto"* ti chiedo di lasciarti interrogare da ciò che stiamo vivendo. Prima di ricercare delle soluzioni pratiche, è bene andare fino in fondo nel vissuto strano e drammatico di questi giorni. Vorrei quindi proporvi di riflettere su queste domande:

- quali sono le paure che sto vivendo, insieme al popolo di Dio, in questi giorni?
- che cosa emerge più forte del mio essere diacono, adesso che non posso dedicarmi, o lo posso fare solo in modo limitato, alle attività pastorali che mi sono state affidate?
- che cosa crea più disagio a me e alla mia famiglia e alle famiglie della mia comunità? Che cosa mi preoccupa?
- come vivere in famiglia dal punto di vista della fede questo periodo: la preghiera, la trasmissione della fede, l'aiuto ai più deboli? Come approfittare di questo tempo che ci *"costringe"* a stare di più in casa per riprendere l'ascolto reciproco, il dialogo, l'attenzione all'altro?
- che cosa può essermi utile per fare una *"lettura spirituale"* di quanto ci sta accadendo?
- come utilizzare il tempo che abbiamo a disposizione per alimentare la nostra fede?
- che cosa potremmo fare nelle prossime settimane per custodire le nostre relazioni tra diaconi e con il presbiterio?
- ci sono delle buone idee che possiamo suggerire e mettere in atto in collaborazione con i presbiteri per continuare la cura pastorale del popolo di Dio (in particolare i percorsi di catechesi e di formazione, la cura della preghiera, le attenzioni di carità)?

Posso chiederti di condividere con me una riflessione (via mail) a partire da queste domande, probabilmente entro sabato 14 marzo? Mi sarà molto utile nel mio compito di pastore e per dare alcune linee per le settimane successive.

Vorrei attraverso questa lettera manifestarti e confermarti la gratitudine e la stima che nutro per il tuo impegno come diacono nella nostra diocesi e per la tua dedizione alla comunità (o alla realtà) che sei chiamato a servire con il tuo ministero. Sentiamo vicini, vescovo, presbiteri e diaconi di Gorizia, nel servizio al popolo di Dio che vive un momento difficile in cui non è scontato fare le scelte giuste.

Un caro saluto.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Lettera ai membri del Consiglio Pastorale Diocesano dell'Arcidiocesi di Gorizia

Gorizia, Palazzo arcivescovile, 10 marzo 2020

Cara/Caro Consigliere,

in questi giorni non facili, sento la necessità di condividere alcuni sentimenti e alcune riflessioni con le persone che sono più coinvolte nel cammino pastorale della nostra Diocesi e considero miei più stretti collaboratori. Per questo ho scritto oggi una lettera a tutti i sacerdoti e ai diaconi e ho pensato di scriverne una analoga ai membri del Consiglio Pastorale Diocesano.

Stiamo vivendo dei giorni veramente difficili, una situazione inedita, che mai avremmo immaginato di affrontare. Questa situazione ci lascia spiazzati e senza punti di riferimento. Il non poter celebrare l'Eucarestia, il non poterci ritrovare a pregare come comunità, il non poter vivere le attività che costituiscono il tessuto quotidiano della vita delle nostre parrocchie, è una condizione che crea in noi sofferenza e disagio. Sappiamo che la cosa è inevitabile e che come cristiani, grazie anche al senso di solidarietà e di attenzione al bene comune che dovrebbe caratterizzarci, sentiamo molto forte l'impegno a camminare insieme con tutto il popolo italiano.

Penso che tutti vorremmo, con i nostri sacerdoti, trovare immediatamente delle soluzioni pratiche per poter continuare a vivere la pastorale come fino a poco tempo fa (sembra passato un secolo...), ma i tentativi fatti nelle ultime due settimane di trovare soluzioni percorribili sono saltati in modo sistematico. Resta ovviamente la seria preoccupazione di perdere i ritmi della vita della nostra comunità, di smarrire il senso e anche la pratica di ciò che ci caratterizza come discepoli del Signore, di sfilacciare i rapporti tra di noi, di trascurare chi ha più bisogno. Penso che sia necessaria un po' di pazienza e di fiducia nel Signore. Credo che questi siano anzitutto i giorni della riflessione, dell'interiorità, della purificazione. Del resto ciò sarebbe richiesto dal tempo liturgico che stiamo vivendo, i 40 giorni della Quaresima.

Quaranta giorni come quelli trascorsi da Gesù nel deserto: ce ne ha parlato il Vangelo della prima domenica di Quaresima (domenica che abbiamo vissuto senza la celebrazione comunitaria dell'Eucarestia). Anzitutto alla Parola di Dio dobbiamo rivolgerci per capire, per avere una luce. Nel deserto Gesù viene condotto dallo Spirito e certamente, al di là e dentro le cause naturali e umane, anche questi giorni hanno comunque la guida dello Spirito. Gesù è solo, a confronto con sé stesso e con il Padre. Una solitudine non vuota, ma ricolma di preghiera, di silenzio, di austerità. Certamente anche di consolazioni, perché il deserto – lo dice l'esperienza del popolo di Dio – è anche un tempo in cui si sperimenta l'accompagnamento e la guida da parte di Dio e persino si vive l'intensità e la gioia del "fidanzamento" (cfr Osea 2,16). Una solitudine però messa a prova anche dalle tentazioni del maligno. Tentazioni che toccano non aspetti periferici, ma l'identità stessa di Gesù come Figlio, come messia, come inviato dal Padre.

Anche noi, in questa Quaresima "forzata" (o forse "rafforzata"...), possiamo vivere un'esperienza di deserto simile a quella di Gesù e, come comunità, analoga a quella vissuta dal popolo di Dio nell'Esodo. Un tempo in cui riscoprire chi siamo come comunità.

Proprio riflettendo sulla nostra identità, vorrei chiederLe di riflettere su alcune domande:

- quali sono le paure che sto vivendo in questi giorni come donna/uomo, discepolo/discepolo del Signore? E quali i desideri e le speranze?

- che cosa crea più disagio a me e alla mia famiglia e alle famiglie della mia comunità? Che cosa mi preoccupa?

- come vivere in famiglia dal punto di vista della fede questo periodo: la preghiera, la trasmissione della fede, l'aiuto ai più deboli? Come approfittare di questo tempo che ci

“costringe” a stare di più in casa per riprendere l’ascolto reciproco, il dialogo, l’attenzione all’altro?

- che cosa può esserci utile per fare una “lettura spirituale” di quanto ci sta accadendo?
- che cosa potremmo fare nelle prossime settimane per continuare la vita delle nostre comunità: la cura della preghiera, i percorsi di catechesi e formazione, le attenzioni di carità, ecc.?

- c’è qualcosa che possiamo fare come Consiglio Pastorale Diocesano nel suo insieme?

Posso chiederLe di condividere con me una riflessione (via mail) a partire da queste domande, possibilmente entro sabato 14 marzo? Mi sarà molto utile nel mio compito di pastore e per dare alcune linee per le settimane successive.

Sentiamoci spiritualmente nell’appartenenza e nel servizio al popolo di Dio che vive un momento difficile in cui non è scontato fare le scelte giuste. Grazie per la collaborazione anche in questo momento di prova.

Un caro saluto.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il tempo della solidarietà

Intervista all’Arcivescovo sulla situazione creata dalla pandemia

Voce Isontina n. 10, 14 marzo 2020

Domenica scorsa in tutte le chiese della diocesi è stato letto il Messaggio con cui l’arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli ha voluto rivolgersi direttamente ai fedeli in questi momenti segnati dal diffondersi del Covid-19 che hanno portato ad una serie di disposizioni da parte del Governo fra cui anche la sospensione di tutte le messe sino al 3 aprile.

Monsignor Redaelli, nel Suo Messaggio, Lei invita a pensare agli altri, a non chiudersi in sé stessi. Nel momento in cui si parla di "quarantena" appare quasi un controsenso...

Di fronte a gravi problemi per i quali abbiamo la preoccupante consapevolezza che non esiste per ora una soluzione, è normale una reazione di incertezza, di paura, di “si salvi chi può”. Come anche il pensare solo a sé, ai propri cari, alle proprie cose. Ma occorre superare la prima comprensibile reazione ed è necessario metterci di fronte ai problemi con razionalità, con lucidità e con solidarietà non solo tra di noi, ma anche verso chi sta peggio di noi. Il trovarci oggi noi in difficoltà, noi che ci illudevamo di essere “al sicuro”, ci deve spingere ad avere maggiore coscienza delle tantissime situazioni nel mondo in cui le persone vivono gravissimi disagi per epidemie, malattie, calamità naturali e, purtroppo, per fame, guerre, violenze, ecc.

Non per scoraggiarci o rattristarci ancora di più, ma per tenere il nostro cuore aperto all’umanità e anche la nostra preghiera: come cristiani siamo chiamati a pregare – e, dove possiamo, anche a impegnarci nel nostro piccolo – per tutta l’umanità.

Questa situazione di emergenza mette in evidenza la nostra fragilità: ci credevamo onnipotenti e dobbiamo fare i conti con i nostri limiti, con le nostre fragilità. Quale deve essere il nostro atteggiamento di uomini di fede in queste circostanze?

La Parola di Dio, attraverso i profeti, gli scritti apostolici del Nuovo Testamento e le stesse parole di Gesù nei Vangeli, ci ha sempre messo in guardia dal sentirsi al sicuro, a posto, onnipotenti e dal confidare solo sulle nostre forze. Purtroppo nei momenti tutto sommato sereni ce ne dimentichiamo con facilità. Come pure viene spontaneo dare per scontato tantissime cose: la vita, la salute, il benessere, gli affetti, le relazioni sociali, ecc. Tutte realtà che, ce ne accorgiamo oggi, non sono ovvie.

Anche in questo caso non vorrei apparire paradossale, ma penso che prima della supplica accorata a Dio, la fede ci spinga a ringraziare per tutto quello che abbiamo goduto finora, per quello che ancora abbiamo e si manifesta in queste circostanze (penso, per esempio, alla grande generosità e al forte impegno di tante persone che si stanno dando da fare per chi è colpito dalla malattia) e per ciò che il Signore, ne siamo certi, ci donerà in futuro. Tutto, infatti, è dono.

C'è spazio poi per la supplica e l'intercessione, non immaginando interventi "magici", perché Dio rispetta le dinamiche della natura che ha creato (salva sempre la sua libertà di intervenire in modo straordinario...) e rispetta anche la nostra libertà e responsabilità, ma chiedendo il dono del suo aiuto per chi è malato, per i familiari, per gli operatori sanitari, per i ricercatori, per gli amministratori, ecc. Ben sapendo che comunque il Signore ci ama e manifesta il suo amore dentro le nostre difficoltà, vuole il nostro vero bene (che solo Lui alla fine sa qual è) e conduce la storia dell'umanità come storia di salvezza.

Non mancano le perplessità e talvolta persino le polemiche, anche nella nostra diocesi, per la decisione di sospendere la celebrazione delle S. Messe. Lei nel suo Messaggio ricorda che quello che conta sono "la fede, la speranza, la carità...". Può aiutarci a comprendere questo concetto?

La decisione di sospendere la celebrazione delle Sante Messe ci è stata chiesta esplicitamente dal Governo per motivi di salute pubblica, di cui i nostri governanti hanno la grave responsabilità. Non potevamo quindi sottrarci a questa disposizione in uno spirito di collaborazione per il bene comune, pur consapevoli della centralità dell'Eucaristia per la vita del cristiano e delle comunità.

Naturalmente vivo tutto questo con sofferenza, come so che lo vivono anche i sacerdoti e molti fedeli. Poter celebrare la Messa solo privatamente, sia pure con l'intento di esprimere la fede dell'intero popolo di Dio e di intercedere per tutti, è qualcosa che ti fa sentire privo di una realtà fondamentale: la comunione concreta, fisica con il popolo di Dio.

Manca ciò che anche l'antico canone romano afferma più volte: il popolo che celebra insieme con chi presiede l'Eucaristia ("Ricordati di tutti i presenti, dei quali conosci la fede e la devozione: per loro ti offriamo e anch'essi ti offrono questo sacrificio di lode"; "Accetta con benevolenza, o Padre, l'offerta che ti presentiamo noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia"; "Noi tuoi ministri e il tuo popolo santo celebriamo il memoriale della passione..."). E anche per il fedele è una sofferenza non poter essere parte della celebrazione dell'Eucaristia, con la propria comunità radunata attorno al sacerdote, per entrare nel mistero della Pasqua di Cristo che inserisce più profondamente nella Chiesa e sostiene ognuno affinché tutta la sua vita sia un sacrificio spirituale.

L'Eucaristia, i Sacramenti, le celebrazioni comuni di preghiera, ma aggiungo anche la vita comunitaria e le attività formative e caritative sono tutte realtà fondamentali per la nostra vita di credenti, ma ciò che alla fine conta sono la fede, la speranza e la carità che quelle realtà

nutrono ed esprimono. Se vengono meno (solo per il tempo necessario che tutti auspichiamo breve...), non deve venire meno la sostanza.

Mi spiego: la celebrazione eucaristica ha lo scopo di metterci sacramentalmente in comunione con il sacrificio di Cristo e di renderci suo Corpo, se però non è possibile celebrarla non per questo è compromessa la nostra comunione con il Signore, il nostro sentirci ed essere realmente uniti a Lui morto e risorto, e anche la comunione tra di noi. In paradiso non ci sarà l'Eucaristia, ma queste realtà. Ciò non significa ovviamente che qui sulla terra l'Eucaristia non sia fondamentale, ma è ancora più fondamentale ciò che essa significa.

Queste settimane sono quindi di "sospensione" di tutto ciò che costituisce la vita delle nostre comunità?

Assolutamente no. Penso che in questo periodo dovremo comunque trovare modi alternativi per nutrire la nostra fede e la nostra unione con il Signore e per vivere le dimensioni tipiche della comunità cristiana.

Andrà così curata la preghiera personale, anche più intensa (magari utilizzando testi comuni, come il calendario quotidiano della Parola di Dio o il sussidio preparato dal Centro missionario o altri messi a disposizione dalle parrocchie) e anche quella in famiglia; occorrerà offrire a bambini, ragazzi e adolescenti indicazioni e sussidi affinché non si interrompa l'itinerario catechetico; non dovranno venir meno, con le opportune cautele, le attività caritative e anzi dovrà svilupparsi in tutti i cristiani una maggior attenzione alle persone sole o maggiormente in difficoltà (gli anziani, i disabili, gli ammalati, chi dovesse trovarsi costretto alla quarantena, ecc.). Nei prossimi giorni sono certo che a livello diocesano, di unità pastorale, di parrocchia e di associazioni si troveranno i modi più semplici e concreti per realizzare tutto questo.

Lo Spirito Santo, che tutti dobbiamo invocare, ci darà le giuste ispirazioni e la forza per attuarle.

Non sono mancate le voci che hanno visto anche il Coronavirus come "un castigo di Dio". Perché abbiamo sempre questa immagine di un Dio che punisce, che castiga?

Immaginare un Dio giudice e "interventista" che punisce i peccati degli uomini e vedere le malattie o altre calamità come suo castigo è una visione che offre spiegazioni semplici e per questo in apparenza convincenti. Ha al di sotto anche la mancata distinzione, che già la teologia medievale aveva ben elaborato partendo dalla riflessione filosofica, tra la "causa prima" di tutto, che è Dio, e le "cause seconde", volute da Dio ma - come sopra si ricordava - rispettate nella loro libertà, che agiscono nella natura. In modo più grave, presenta un'idea non evangelica di Dio. Dio è Padre, Dio è amore e misericordia, vuole il nostro bene e non il nostro male. E, ne siamo certi, fa comunque in modo, rispettando la libertà nostra e del creato, che tutto alla fine concorra per il nostro bene.

Una situazione come quella che stiamo vivendo può così diventare comunque occasione per purificare la nostra fede, per riscoprire l'essenziale, per comprendere insieme la nostra grandezza e la nostra fragilità, per recuperare il senso del "dono" e non del "dovuto", per aumentare la solidarietà tra di noi e verso i bisognosi, ecc.

In questi momenti un ruolo fondamentale nella comunicazione della fede è chiamato a svolgerlo la famiglia. Può suggerirci degli atteggiamenti concreti a riguardo?

Per una serie di motivi, anche di ordine pratico, da tempo le famiglie si sono abituate a "delegare" ad altri molto di ciò che riguarda i figli: l'istruzione, lo sport, il tempo libero, l'educazione e persino la formazione religiosa. Ora si trovano nella necessità di dover tornare a essere protagoniste a cominciare dal tema dell'istruzione, vista la chiusura delle scuole. La "delega" in materia religiosa è sicuramente sbagliata, soprattutto se è totale. La fede non è una cosa tra le tante, ma è un dono prezioso, anzi il dono più prezioso che abbiamo. Se lo si percepisce così, non si può non cercare di trasmetterlo ai propri figli, certo all'interno e con l'aiuto della comunità cristiana (perché l'iniziazione alla fede e anche iniziazione alla vita della comunità), ma senza "deleghe". La circostanza concreta della sospensione degli itinerari catechetici per bambini, ragazzi, adolescenti può diventare un'occasione importante per trovare le modalità - semplici ed efficaci - per vivere in famiglia la dimensione della fede: leggere insieme un brano di Vangelo, pregare per gli ammalati e chi in difficoltà, ragionare sul senso delle malattie, proporre una visione corretta di Dio. Come si diceva sopra, sicuramente le parrocchie (anzitutto le catechiste e i catechisti) sapranno trovare modi per essere di aiuto alle famiglie.

Possiamo concludere con una parola di speranza...

Sicuramente. La situazione non è facile dal punto di vista sanitario e avrà certamente pesanti riflessi anche sull'economia. Ma occorre avere fiducia: con l'aiuto di Dio e l'impegno di tutti anche questo periodo verrà superato. Ho la speranza che ne usciremo tutti più saggi, più solidali, più consapevoli di ciò che veramente conta.

Concludo con due citazioni di san Paolo, entrambe tratte dalla lettera ai Romani.

La prima collega fede, speranza (anche nelle tribolazioni) e carità: "Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio.

E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,1-5).

La seconda unisce la speranza alla letizia e dice qualcosa di importante circa la "tribolazione" e la preghiera: "Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera" (Rm 12, 12).

A cura di Mauro Ungaro

Il cuore generoso del buon Samaritano

Messaggio dei Vescovi della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

25 marzo 2020, Festa dell'Annunciazione del Signore

Ai fratelli e sorelle colpiti da coronavirus, ai loro familiari e a coloro che si prodigano per la salute della nostra popolazione.

La Chiesa celebra oggi la festa dell'Annunciazione del Signore. È la festa della speranza perché Dio Padre apre i cieli e ci viene incontro mandando suo Figlio che si fa uomo, accolto

dall’«Eccomi!» di Maria nel suo grembo vergine e nel suo cuore pieno di fede. Maria è la Porta del Cielo attraverso cui Gesù entra in mezzo a noi e abbraccia ogni uomo come proprio fratello senza più abbandonarlo né in vita, né in morte.

Alle braccia misericordiose di Gesù risorto e di Maria, sua e nostra Madre, noi Vescovi vogliamo affidare i fratelli e le sorelle ai quali il contagio maligno del coronavirus ha tolto la vita fisica. La nostra preghiera di suffragio si unisce a quella dei loro parenti e amici ai quali desideriamo farci vicini in questo momento di distacco dai propri cari reso ancora più doloroso dall’impossibilità di esser stati accanto a loro nelle ore di agonia e nel momento della morte. Riposino in pace i nostri defunti e la preghiera, che noi eleviamo, ottenga loro la purificazione da ogni peccato e la gioia eterna nella Comunione dei Santi.

Il nostro pensiero di Pastori va a voi malati a causa del virus, in particolare ai molti ricoverati in ospedale in condizioni a volte molto gravi. Questo male, oltre che contaminare il vostro corpo, vi costringe a un sofferto e, a volte, angoscioso isolamento dagli affetti più cari. È una pena dell’anima per voi e per i vostri parenti e amici che non possono stare accanto al vostro letto. Anche i nostri sacerdoti non possono raggiungervi portando il conforto spirituale dei sacramenti cristiani.

Vi portiamo nel cuore e il nostro affetto per voi si trasforma in preghiera. Il Signore Gesù - che ha condiviso la nostra sofferenza sulla croce, con accanto la Madre Addolorata – raggiunga il vostro cuore consacrato a lui nel battesimo. Vi doni il suo Spirito di consolazione e di speranza.

Da numerose e belle testimonianze sappiamo che i malati possono contare sulla vicinanza di tanti bravi medici, infermieri e operatori sanitari.

Carissimi, con la vostra professionalità, umanità e dedizione senza calcoli state scrivendo un capitolo straordinario nella storia dell’assistenza sanitaria. Tutta la popolazione ne è consapevole e noi Vescovi vogliamo darvene testimonianza.

Accanto ai letti dei fratelli provati dal male assumete veramente la figura degli “angeli custodi” che proteggono, consolano e rassicurano. Se potete, fatevi anche eco della nostra preghiera portandola agli orecchi e al cuore dei malati per aiutarli a vivere la loro prova con dignità umana e cristiana.

Abbracciamo con la nostra preghiera anche gli operatori della benemerita Protezione civile e tutti i volontari delle parrocchie e delle varie associazioni che compongono una rete straordinaria di solidarietà a sostegno di chi patisce disagi a causa del dissesto creato dall’epidemia. Assieme a loro ricordiamo gli uomini e le donne delle Forze dell’ordine impegnati giorno e notte e con tanta pazienza a far osservare le dovere norme di prevenzione, mantenendo con la giusta disciplina anche la tranquillità delle nostre terre

Vogliamo, infine, esprimere solidarietà e fattiva collaborazione ai nostri Amministratori che, con ruoli diversi, hanno responsabilità di governo nella nostra Regione, nei Comuni e nelle altre realtà amministrative. Comprendiamo bene quanto sia difficile per voi prendere decisioni in una situazione di tale complessa emergenza.

Invochiamo lo Spirito Santo di Dio perché illumini la vostra mente e sostenga la vostra coscienza nell’arduo compito di individuare e scegliere, tra contrastanti esigenze, il bene comune della popolazione.

Nella gara di solidarietà che si è avviata sul nostro territorio per far fronte comune contro il coronavirus, vediamo palpitare nella nostra gente il cuore generoso e solidale del Buon Samaritano.

Teniamolo vivo in noi con la preghiera perché è la forza che ci permetterà di superare uniti questo tempo di prova.

Per intercessione della Beata Vergine dell'Annunciazione, su tutti invochiamo la misericordia e la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

+ **Carlo Roberto Maria Redaelli**

Arcivescovo di Gorizia

+ **Andrea Bruno Mazzocato**

Arcivescovo di Udine

+ **Giampaolo Crepaldi**

Arcivescovo-Vescovo di Trieste

+ **Giuseppe Pellegrini**

Vescovo di Concordia-Pordenone

Come donne spaventate...

Messaggio pasquale dell'Arcivescovo, Pasqua 2020

Due giorni prima, quel venerdì nel tardo pomeriggio, si era dovuto procedere di fretta a togliere dalla croce Gesù e a seppellirlo in una tomba scavata nella roccia vicino al calvario, perché stava per cominciare il riposo del sabato. La mattina del giorno seguente le donne vanno al sepolcro, lo trovano vuoto e ricevono l'annuncio degli angeli: "Gesù non è qui. È risorto. Andate a dirlo agli apostoli". Poi, come narrano i Vangeli, Maria Maddalena e le altre hanno anche la gioia di incontrare Gesù Risorto in persona. Diventano quindi annunciatrici ancora più convinte della sua risurrezione.

C'è però il racconto del tutto particolare presente nella finale del Vangelo di Marco, che si distanzia in modo molto significativo da ciò che narrano gli altri evangelisti. Anche il suo Vangelo parla delle donne che vanno al sepolcro, ne riporta il nome (Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salome), accenna alla loro preoccupazione circa la pesante pietra da far rotolare via che però con meraviglia vedono spostata da parte, racconta che entrano nel sepolcro e che incontrano un giovane vestito di bianco il quale dice loro: *"Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto""* (Mc 16,6-7).

Fin qui è come negli altri Vangeli e ci si aspetterebbe che la narrazione continuasse presentando le donne che, piene di gioia, vanno da Pietro e dai discepoli portando il lieto annuncio della risurrezione. Non è però così. Ecco che cosa scrive Marco: *"Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite"* (Mc 16,8). Sono spaventate e fuggono. Non importa se hanno constatato con i loro occhi che il sepolcro è vuoto. Non conta l'annuncio del giovane in bianca veste (forse un'allucinazione, avranno pensato...) e neppure il suo invito ad andare da Pietro e dai discepoli. Non credono, sono disorientate, hanno paura. In questo ci assomigliano.

Anche noi oggi viviamo tutti un grande disorientamento e molta paura di fronte a questa pandemia che investe il mondo, alla scienza che non sa darci risposte sicure, alla corsa affannosa per cercare di aiutare i malati, alla politica impossibilitata a darci certezze. E la fede? La nostra fede c'è, ma è molto incerta, come quella degli apostoli sulla barca sconvolta dalla tempesta di cui ci ha parlato giorni fa papa Francesco.

Eppure anche a noi l'angelo dice che oggi non dobbiamo cercare un morto tra i morti, un Dio fatto uomo che può offrirci solo la solidarietà di chi partecipa alla nostra stessa morte.

No, oggi l'annuncio che ci viene dato è che Gesù, il crocifisso, è risorto. Che in Lui la morte è sconfitta una volta per tutte. Che il nostro destino è la vita per sempre. Perché l'amore di Dio è più forte dell'epidemia, della sofferenza, dell'abbandono, della morte. Un amore che ha condiviso le nostre angosce, ha preso su di sé le nostre sofferenze, si è caricato dei nostri peccati, è disceso nella nostra tomba ed è risorto. Per noi. Alleluia!

L'augurio che possiamo farci a vicenda, anzi che dobbiamo farci - perché è Pasqua anche se la gioia è oscurata dall'ombra della malattia e non ci è possibile neppure celebrarla - non può essere solo "buona Pasqua", ma "coraggio, Gesù è davvero risorto, Lui è il nostro Salvatore, non siamo perduti per sempre". Un augurio accompagnato dalla preghiera per chi in ogni parte del mondo soffre e muore, per le famiglie colpite da sofferenze e lutti, per chi si impegna a favore degli altri. Un augurio però che non può rinunciare alla gioia. Quella gioia segreta e nascosta, ma vera, che il Signore può donare al cuore di ciascuno.

Buona Pasqua. Veselo Veliko Noč. Buine Pasche.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Cristo risorto è la nostra speranza

Messaggio dei Vescovi della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

1° maggio 2020, Memoria di San Giuseppe Lavoratore

Cari Fratelli e Sorelle,

come Pastori delle Chiese della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, desideriamo rivolgerci a voi con una parola di speranza, che ci viene dalla Santa Pasqua di recente celebrata con fede viva pur nelle sofferte limitazioni imposte dalla pandemia tuttora in corso.

Cristo risorto è la nostra speranza

Nella sequenza della Santa Messa di Pasqua abbiamo ascoltato l'esclamazione di Maria Maddalena: «*È risorto Cristo, la mia Speranza, e precede i suoi discepoli in Galilea*». L'annuncio gioioso di questa donna, prima testimone della risurrezione di Gesù, fa bene al nostro animo perché ci induce a respirare l'ossigeno corroborante della speranza. Risorgendo dai morti, Gesù ha spalancato agli uomini la porta di una speranza affidabile, che non delude. Come con i due discepoli di Emmaus, Egli si fa nostro compagno di viaggio lungo il cammino, a volte accidentato, dell'esistenza terrena. Non siamo soli dentro le perduranti incertezze e sofferenze. Cristo risorto è con noi ogni giorno, ogni momento. Poggiamoci su di Lui come sulla roccia e la nostra casa non crollerà, neppure in mezzo alla tormenta.

Siamo coscienti che non è facile parlare di speranza a fronte delle tragedie che abbiamo visto e alle ansie crescenti circa il prossimo futuro. Non è il momento di fare discorsi retorici o illusori che non guardano in faccia la realtà. La speranza, infatti, che Gesù offre a chi crede non è un'emozione consolatoria, elargita a buon mercato. Quando egli appare agli apostoli la sera di Pasqua, mostra loro le ferite delle sue mani e del suo costato. Fa capire che è risorto percorrendo fino in fondo la Via Crucis e bevendo sino all'ultima goccia il calice amaro del male, della sofferenza e della morte. Non ha cercato di salvare sé stesso scendendo dalla croce e fuggendo dai tormenti della passione e dalla malvagità che lo aveva inchiodato al legno. Pensava proprio a noi che non abbiamo la forza di annullare la fragilità fisica, la miseria morale

del peccato e la morte. Così non ci ha abbandonato dentro la notte del dolore e del male ma, per amore nostro, l'ha Lui patita fino in fondo e l'ha illuminata di speranza risorgendo il mattino di Pasqua.

Se, con fede, ci aggrappiamo a Gesù non ci perderemo. Egli ci tiene con la sua mano crocifissa che è forte più di ogni male e della morte. I momenti di prova e di debolezza, vissuti in comunione con Lui, non gettano fatalmente nell'angoscia e nella disperazione: possiamo, invece, attraversarli senza che in noi venga meno la speranza. Anche questi due mesi, segnati da uno sconvolgimento mai provato prima, possono farci intravvedere, nella notte, luci di inattesa speranza, se appena li puntiamo con gli occhi della fede. In questa speranza troveremo la forza per andare avanti seguendo la rotta giusta.

Luci di speranza nei due mesi dell'emergenza epidemiologica

L'aggressivo contagio dovuto al COVID-19 ha provocato una sorta di terremoto che ha coinvolto tutti gli aspetti della nostra vita personale e sociale, con pesanti ripercussioni umane e rilevantissimi costi economici, in parte già pagati e in parte ancora da pagare. Ci siamo trovati ad affrontare un collettivo senso di smarrimento, a subire l'obbligo dell'isolamento fisico gli uni dagli altri, a soffrire il distacco da persone care decedute nella solitudine e senza conforti umani e cristiani, a patire un inusitato digiuno eucaristico.

In mezzo a queste pesanti condizioni, tuttavia, scorgiamo che già germogliano dei preziosi segni di speranza. Sono conquiste di cui avevamo bisogno, seppure non ce ne rendessimo bene conto, presi come eravamo dalla frenesia del nostro quotidiano.

Proviamo ad individuare alcuni di questi segni, senza la pretesa della completezza.

- Anzitutto, *l'esigenza di essere più sinceri con noi stessi*. Il cumulo di sofferenza, che ci ha toccato più o meno da vicino, ci ha fatto anche sentire tanto fragili e indifesi. Con subdola perfidia, questo virus ha tolto l'illusione di poter bastare a noi stessi grazie alle sicurezze fornite dalla scienza, dalla tecnica, dall'economia. Anche i potenti si sono ritrovati deboli e balbettanti come tutti. Bruscamente siamo stati risvegliati dai nostri sogni di onnipotenza. Ci fa e ci farà tanto bene tornare ad essere onesti con noi stessi e a confessare che di fronte al male e alla morte siamo tutti – appunto – creature fragili ed indifese. Al che non ci resta che invocare salvezza, sperando che Qualcuno ci ascolti. E il Risorto ha ascoltato.

- Questo risveglio dall'illusione di bastare a noi stessi, ci sta spingendo a *varcare la soglia della nostra stanza interiore*, quella di cui parla Gesù nel Vangelo. È la stanza della nostra anima, là dove siamo soli con noi stessi e con Colui che vede nel nostro segreto: Dio Padre. In quel luogo segreto, che possiamo chiamare anche "coscienza", avvengono le cose più importanti per la nostra vita. È lì che custodiamo i pensieri, i sentimenti, i desideri più intimi e maturiamo le nostre decisioni. Riscoprire questa dimensione spirituale di noi stessi ci farà tanto bene. È straordinariamente bello accorgerci che *"non di solo pane vive l'uomo ma anche della Parola che viene da Dio"*, come Gesù rispose a satana tentatore.

- Ritrovarci nel giro di pochi giorni tutti più deboli, ha fatto lievitare dall'intimo del nostro popolo *un movimento di solidarietà straordinario* sia per il numero delle persone che si sono coinvolte sia per la qualità eroica da taluni raggiunta. È una solidarietà che nella nostra Regione ha radici profonde e una storia lunga, emblematicamente rappresentata dalla rinascita seguita al terremoto che nel 1976 sconvolse il Friuli. I luoghi in cui più tangibilmente si è rivelata questa

solidarietà sono stati gli ospedali, ma anche tutti gli ambiti di iniziativa delle realtà di volontariato, in particolare le nostre Caritas diocesane. Una solidarietà semplice e silenziosa è stata ed è vissuta all'interno delle famiglie, rispetto anche ai vicini di casa e alle più vaste comunità paesane. I più fragili e i più poveri sono diventati la prima preoccupazione. Sono così venute allo scoperto le antiche radici cristiane del nostro popolo che si ispirano al paradigma emblematico del Buon Samaritano. Non c'è che dire: questo è un segno di grande speranza contro la mala pianta dell'individualismo.

- Una parola merita ***il servizio svolto dai mezzi di comunicazione*** con l'intento di mantenere vive le relazioni tra le persone e le comunità. Il drastico isolamento fisico imposto dal coronavirus, ha spinto a cercare altre vie di dialogo, di relazione, di preghiera familiare e comunitaria, di scuola e di lavoro. Esse sono state favorite dai mezzi di comunicazione che, così, hanno mostrato la loro faccia buona. Restando "mezzi", e dunque senza diventare dei nuovi "padroni", possono essere valorizzati per intrecciare positive reti di relazione. Ci resti, però, la nostalgia dell'incontro personale, del guardarsi negli occhi, dell'abbraccio, della relazione affettiva. L'amicizia e l'amore non potranno mai diventare solo virtuali.

- Una profonda sofferenza ha toccato tanti credenti allorché si sono trovati costretti a rinunciare alle celebrazioni liturgiche. In particolare, sta pesando molto la rinuncia alla comunione con Gesù nell'eucaristia, al perdono del Signore nella confessione e all'unzione degli infermi specialmente con i malati di COVID-19. È stata, però, una sofferenza feconda che ci ha visto ***crescere in altre forme di preghiera*** personale. Ha stimolato molte famiglie a ritrovarsi per pregare, a meditare la Parola del Signore, a celebrare la Via Crucis e la Settimana Santa. Esse hanno riscoperto la loro vocazione di "chiese domestiche", santificate dal sacramento del matrimonio. Facciamo tesoro di queste scoperte anche quando, con le dovute cautele e con le garanzie per la salute di tutti, potremo tornare a frequentare la Santa Messa e le altre celebrazioni.

- Accenniamo ad un ulteriore segno di speranza. Il precipitare della situazione ha suscitato in molti cristiani ***la domanda: "Perché sta succedendo tutto questo?*** Dio vuol farci capire qualcosa?" Come risposta, è tornata spesso alla mente la ricorrente esortazione di Dio per bocca dei profeti: "Convertitevi". È l'invito con cui Gesù inizia la sua missione: "*Convertitevi e credete al vangelo*". Dio ha permesso e sta permettendo questa prova per risvegliare le coscienze assopite da quel continuo compromesso spirituale e morale che era diventato una tranquilla abitudine. Il Signore ci sta offrendo un tempo favorevole per un sincero esame di coscienza sia personale che sociale. Tra i peccati sociali possiamo ricordare il senso di autosufficienza, la globalizzazione selvaggia, le visioni distorte sulla famiglia e sulla vita, lo scarto dei più poveri vicini e lontani, gli insulti alla libertà religiosa e altro.

- Anche per noi Vescovi e per le Chiese particolari della nostra Regione questo si sta dimostrando come ***tempo favorevole di discernimento e di conversione***. Il coronavirus ci ha spogliati delle nostre celebrazioni liturgiche oltre che della maggior parte delle attività pastorali. Nel prossimo futuro potremo trovarci umanamente meno potenti e più poveri di strutture e di possibilità economiche. Una condizione che dovrà portare le nostre Diocesi a ritrovare l'essenziale della propria missione di evangelizzazione e promozione dell'uomo e ad affidarsi alla potenza dello Spirito Santo più che alle proprie forze.

Guardiamo in avanti illuminati dalla speranza

Gli indici di attenuazione dell'emergenza epidemiologica spingono a volgere in avanti lo sguardo, verso un tempo che ormai è stato definito "fase 2". Non tocca a noi Vescovi sostituirci ai tanti esperti sul piano medico, scientifico, economico e politico che, pur anche nella nostra Regione, hanno la responsabilità di individuare strategie concrete su cui operare le scelte conseguenti.

Alla luce dei segni di speranza che abbiamo appena ricordato, ci limitiamo a suggerire alcuni punti di riferimento per orientare le scelte che verranno fatte. Se la prova che stiamo attraversando ha risvegliato le coscienze, non le si lasci ricadere negli schemi antichi, perché potremmo andare incontro a conseguenze an-cora più gravi. Ecco, quindi, i punti di riferimento che, come Pastori, offriamo alla riflessione delle nostre comunità cristiane e a quanti hanno a cuore il bene vero del nostro popolo.

Curare la salute e curare la salvezza dell'uomo

L'aggressione alla salute fisica scatenata dal Covid-19 ha scosso il mondo mettendo in moto iniziative emergenziali mai viste prima. È apparso chiaro che per ogni uomo e per ogni popolo salvaguardare la vita fisica è il bene primario da tutelare a qualsiasi prezzo.

Questo momento di prova inattesa ha fatto, contemporaneamente, emergere in molte persone domande sul senso della vita e della morte, sul bisogno di una speranza per vivere. Esse rivelano che, a differenza degli animali, la persona umana custodisce nel proprio intimo ineludibili esigenze spirituali, con un'insopprimibile sete di verità, di amore e di una speranza che non delude.

Nella nostra epoca, l'uomo ha preteso di saziare tale sete con le proprie forze, immaginando di poter inscenare un paradiso senza Dio e senza fede. Ma era proprio un'illusione che questo virus, in pochi giorni, si è incaricato di smascherare. Nonostante gli encomiabili sforzi messi in atto per arginare l'urto, di fronte alla malattia e alla morte ci siamo colti vulnerabili nel corpo e nell'anima. Avremmo bisogno di qualcuno a cui consegnare la nostra vita perché la protegga, la porti in salvo, le dia un qualche senso.

In modo magari confuso, nel cuore si percepisce un bisogno che possiamo chiamare nostalgia di Dio e di una sua Parola di speranza. Questa nostalgia deve provocare e interpellare le nostre Chiese. La loro missione, infatti, è quella di annunciare la Speranza che Gesù risorto ha portato il mattino di Pasqua e darne ragione a chi la cerca anche senza saperlo.

Il valore assoluto della persona umana in ogni suo momento e condizione

Il grande movimento di solidarietà che si è messo in azione contro il contagio del virus ha fatto percepire quanto, a tutte le latitudini, sia vivo nelle coscienze il senso della sacralità di ogni persona e di ogni vita umana, che vanno difese specialmente quando si trovano in condizione di maggior debolezza. È una consapevolezza ben radicata pure nel cuore della nostra gente che già in altre epoche storiche seppe darne esemplari testimonianze.

Essa sia tenuta viva anche quando saremo usciti dall'emergenza, contrastando quei poteri e quegli interessi volti ad introdurre discriminazioni o confusioni circa il valore assoluto di ogni esistenza umana dal suo inizio al naturale concludersi su questa terra.

Questa pandemia ha portato l'attenzione, in particolare, sulla condizione degli anziani all'interno della nostra organizzazione sociale. Manteniamo sveglia ora questa vigilanza, senza trascurare altre condizioni di debolezza, come la tragedia degli aborti che nel silenzio continuano a compiersi.

Il ruolo insostituibile della famiglia

A qualunque osservatore un po' attento appare chiaro che sulle famiglie grava il peso maggiore allorché si presenta uno sconquasso sociale ed economico come quello creato dal Covid-19. La famiglia, oltre che cellula primordiale della società, è il nucleo umano che più ne assorbe le tensioni e le fatiche. In questi due mesi non pochi sono stati i disagi causati – per esempio – da una convivenza entro spazi ristretti, dalla gestione dei figli a casa da scuola, dall'interruzione dei rapporti con nonni e parenti, dall'improvvisa incertezza economica e lavorativa.

Se cede la famiglia si sfilaccia ogni altra relazione e istituzione. Essa è la rete che da sempre tiene unito, vivo e operoso il nostro popolo. Per questo ha diritto, in questa fase, ad un'attenzione e ad un sostegno prioritari da parte delle istituzioni civili come delle comunità cristiane. Condividiamo con le famiglie le preoccupazioni per il futuro, le incertezze lavorative ed economiche, l'impegno per l'educazione dei figli.

Molte famiglie cristiane hanno riscoperto, in questo tempo, la vocazione ad essere «presidi» in cui si prega, si ascolta la Parola di Dio e si trasmette la fede. Questa esperienza merita di essere senz'altro tenuta viva e semmai ulteriormente sviluppata.

Una conversione verso la solidarietà

Abbiamo già precedentemente richiamato il valore della solidarietà che, nell'emergenza, si è immediatamente manifestato; segno che è connaturato con l'animo del nostro popolo. Esso può attuarsi a livelli diversi che si completano l'uno con l'altro.

Come Pastori rivolgiamo un invito particolare alle nostre Chiese. Questa crisi che sta incidendo profondamente nella vita e nell'azione pastorale delle parrocchie, può es-sere una provvidenziale spinta a maturare una più intensa comunione intensificando la solidarietà e la collaborazione tra i diversi carismi e tra le comunità.

Per guardare con fiducia al futuro è importante il riferimento al valore della sussidiarietà che valorizza il contributo delle diverse realtà, pubbliche o private, che formano la nostra società. Esse costituiscono una ricchezza che, se ben armonizzata con le altre, rende più bello e coeso il vivere comune. Questa sussidiarietà va tutela e valorizzata dalle Istituzioni comunali e regionali le quali, per scelta democratica dei cittadini, hanno la responsabilità di governare il complessivo bene comune.

La sussidiarietà è, di fatto, un atto di fiducia nella capacità del nostro popolo di farsi carico del proprio destino, come in altre circostanze della sua storia. Il fecondo binomio che lega insieme solidarietà verso i deboli ed esercizio di responsabilità con la sussidiarietà consentirà alla nostra Regione e alle sue Pubbliche Istituzioni di trovare la giusta collocazione nello scenario europeo e mondiale.

Un'amministrazione pubblica che governi la convivenza democratica

Riserviamo un pensiero particolare ai nostri Amministratori e a tutto il mondo politico. Siamo coscienti che si sono trovati a governare un'emergenza improvvisa, inedita e dai risvolti tragici. Per questo va a loro sostegno e riconoscenza per quanto sono riusciti a fare.

Il futuro prossimo chiederà lungimiranza, saggezza, capacità di ascolto e preparazione: tutte attitudini indispensabili per un buon governo. Riconosciamo che si tratta di doti non facilmente reperibili in circolazione; per questo sarà importante che coloro che vengono investiti di autorità pubblica sappiano scegliersi consiglieri di alta qualità per mettere al servizio dei cittadini il meglio che è a disposizione. Non occorre nemmeno ricordare come la loro prima virtù, specialmente in tempi di crisi, debba essere l'onestà, contro ogni tentazione di

strumentalizzare i momenti difficili per miopi vantaggi personali o di parte politica. Sarebbe come giocare sulla pelle già segnata delle persone.

La dignità del lavoro e dell'economia reale

Un punto fondamentale riguarda il lavoro e l'impresa nella prospettiva di un loro pieno riavvio. A questo riguardo, vanno riportati al primo posto il diritto e la dignità del lavoro, il sostegno e la promozione delle attività imprenditoriali che producono benessere reale, il rispetto e la valorizzazione del risparmio dei cittadini. È necessario allora ripensare quell'economia che si basa sul profitto a tutti i costi, sulla globalizzazione forzosamente finanziaria, sul capitalismo selvaggio. Bisogna promuovere un'etica più attenta alla persona, all'interno della dinamica sociale e nel mondo del lavoro. Anche nella nostra Regione la rinascita non potrà prescindere da due punti fermi: la tutela dell'imprenditoria che crea lavoro, e il sostegno al diritto al lavoro, condizione indispensabile per promuovere la dignità delle persone e delle famiglie.

Auspichiamo inoltre che si consolidino gli sforzi di diverse realtà imprenditoriali, commerciali e logistiche del territorio regionale volti a reagire ad una situazione tanto complessa attraverso l'innovazione, la ricerca e lo sviluppo delle infrastrutture. Non mancano da noi Centri di eccellenza che possono essere ben valorizzati.

Quanto sopra indica solo alcuni obiettivi che devono tornare ad avere prioritario interesse nelle agende di chi governa la politica e l'economia. Se un simile messaggio giungerà chiaro ai cittadini, questi ritroveranno ragioni concrete di nuova speranza e volontà per impegnarsi in una ripresa che temiamo non sarà facile.

Cari fratelli e sorelle, a coloro che lo ascoltavano, Gesù lanciò questo monito: “*Sapete interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?*” (Mt 16,3). Ecco, in queste riflessioni abbiamo cercato di interpretare, alla luce della speranza pasquale, i segni del tempo burrascoso ma, insieme, providenziale che stiamo vivendo. Ve le offriamo perché possiate approfondirle sia personalmente che comunitariamente, così che la prova che stiamo sopportando diventi momento di salvezza. Ci illumini, col suo Santo Spirito, Gesù risorto e ci sostenga l'intercessione materna di Maria, che, in questo mese di maggio a Lei dedicato, vogliamo pregare con fiducioso e filiale abbandono.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo di Gorizia

+ Andrea Bruno Mazzocato

Arcivescovo di Udine

+ Giampaolo Crepaldi

Arcivescovo-Vescovo di Trieste

+ Giuseppe Pellegrini

Vescovo di Concordia-Pordenone

Riprendere con fiducia e prudenza

*Messaggio dell'Arcivescovo alla diocesi in vista della ripresa
delle celebrazioni liturgiche con il popolo a seguito dell'epidemia Covid-19
Gorizia, Palazzo arcivescovile, 12 maggio 2020*

Il prossimo lunedì 18 maggio ci viene data la possibilità della ripresa delle celebrazioni liturgiche. Il primo atteggiamento da avere è quello del rendimento di grazie al Signore che ci offre questo grande dono, anche in mezzo alle difficoltà del momento.

Non si tratta del ritorno alla normalità delle celebrazioni feriali e festive, con i ritmi usuali delle nostre parrocchie, ma di una ripresa parziale e molto condizionata da una serie di cautele che dovranno essere puntualmente assicurate, come richiesto dall'apposito protocollo firmato tra il Governo e la CEI lo scorso 7 maggio. Ciò è richiesto dalla necessità della doverosa tutela della salute dei fedeli in questa fase di epidemia non ancora terminata.

Il secondo atteggiamento allora è quello di farsi carico con molta serietà e preoccupazione di tutto ciò che questa difficile circostanza ha comportato e comporta tuttora. Diventa preghiera di suffragio per le vittime, preghiera di intercessione per gli ammalati, preghiera di conforto per chi è stato colpito negli affetti o ha comunque subito sofferenze e limitazioni, preghiera di richiesta di aiuto al Signore per i problemi anche di natura economica e sociale che si prospettano nell'immediato futuro e concreto impegno di carità verso chi è in difficoltà. Diventa anche cura attenta, responsabile e premurosa circa la tutela della salute delle persone, soprattutto le più deboli e fragili, e delle comunità, compresa la comunità cristiana che riprende a celebrare. Per aiutare in questo sono state già date alcune indicazioni per l'applicazione a livello diocesano del Protocollo e altre ne verranno date, tenendo conto dell'evolversi della situazione.

Un terzo atteggiamento che ci viene richiesto è quello di riscoprire il senso della celebrazione liturgica, in particolare di quella eucaristica. Quando, senza che lo si voglia, si viene privati di qualcosa, all'inevitabile sofferenza può e deve aggiungersi la riflessione sull'importanza e sul significato di ciò che prima si viveva come un dato ovvio. E ciò per viverlo meglio quando è possibile una ripresa. La liturgia è un elemento essenziale per la comunità cristiana, come lo è l'ascolto della Parola e la testimonianza della carità. Tutte queste realtà, però, sono finalizzate a ciò che alla fine conta e cioè il "culto spirituale", la nostra unione d'amore con il Signore. Al compimento del Regno – ed è ciò che crediamo, speriamo e attendiamo - non ci sarà più né Eucaristia, né Sacramenti, né Parola, né testimonianza della Carità perché si avrà la piena comunione d'amore con il Signore e tra di noi. Nella città santa non ci sarà più bisogno né di tempio, né di luce di sole così come afferma l'autore dell'Apocalisse: *«In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello»* (21,22-23).

Qui, finché la comunità cristiana è pellegrina sulla terra, c'è invece ancora bisogno di segni, di parole, di gesti. Il Signore lo sa e per questo ci ha donato la sua Parola, i Sacramenti, la possibilità della vita fraterna e dell'esercizio della carità e tutto ciò che costituisce la vita cristiana. Ma già qui tutto è finalizzato alla comunione con il Signore e se è impossibile vivere in tutto o in parte ciò che ci può aiutare a raggiungerla, non per questo bisogna smettere di cercare tale comunione o pensare che non ci venga comunque donata. E, per quanto possibile, trovare qualcosa, sia pure di limitato, che ci aiuti nel cammino.

Per fare un solo esempio: se non è possibile celebrare il sacramento della riconciliazione, non vuol dire che si debba aspettare a quando ci sarà una ripresa per pentirsi dei propri peccati,

per chiedere perdono, per decidere un cammino di conversione. E, a maggior ragione, non dobbiamo pensare che il Signore attenda la ripresa per donarci il suo perdono. Ma ben venga ciò che ci può aiutare, come la preghiera di contrizione, qualche forma di celebrazione penitenziale, ecc. per vivere questi atteggiamenti e nutrire questa convinzione.

Riprendere allora il cammino celebrativo delle nostre comunità non è semplicemente tornare come prima (cosa del resto impossibile finché dura l'epidemia), ma è far tesoro dei mesi difficili che abbiamo vissuto per dare il giusto valore alle celebrazioni, avere ben presente la loro finalità, e viverle come dono in modo rinnovato.

Le stesse cautele richieste, pur con i comprensibili disagi e possibili incertezze che possono comportare, possono aiutare a curare meglio ogni celebrazione, a prepararla con cura, ad attuarla con fede e intensità (così come dovrebbe essere sempre).

Vorrei, infine, concludere con un accenno a qualche disagio e differenziazione di posizioni che si sono presentati anche all'interno della comunità cristiana, auspicando che la ripresa delle celebrazioni porti a una comunione più intensa nel rispetto delle diverse legittime sensibilità.

Partirei da una considerazione ovvia, che però deve essere tenuta presente in ogni valutazione: nessuno era preparato a questa emergenza, ne ha potuto prepararsi nell'immediato. Non c'è stata una fase 1, 2, 3, ecc. per entrarvi (fasi che ora ci sono per uscirvi progressivamente, come tutti speriamo) e tutto è capitato all'improvviso. L'impreparazione ha coinvolto tutti, anche chi doveva decidere e guidare gli altri sia a livello civile, sia ecclesiale.

Si possono legittimamente muovere tutte le critiche possibili e, certo, si poteva fare meglio a tutti i livelli, ma per tutti è stato molto difficile comprendere la situazione e dare delle indicazioni tempestive, prudenti e ragionevoli in assenza di dati certi o, per lo meno, plausibili (a cominciare dalla stessa durata dell'epidemia). È risultata tremendamente vera l'osservazione del profeta Geremia: «*Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare*» (Ger 14, 18).

Non è stato pertanto facile, né lo è tuttora, commisurare e temperare tra di loro l'esigenza della rigorosa tutela della salute con quella della possibilità delle celebrazioni liturgiche e calibrare bene i diritti corrispondenti (diritto alla salute e diritto all'esercizio della libertà religiosa). Nella comunità cristiana c'è chi è molto preoccupato, giustamente, del tema della salute e avrebbe voluto aspettare ancora prima di una ripresa celebrativa. Altri, fin dall'inizio, hanno insistito sulla necessità che fosse garantito il culto, a volte forse con un non pieno realismo nei confronti della pericolosità dell'epidemia.

Ai primi si può rispondere facendo presente che, mancando purtroppo la conoscenza di un termine temporale dell'epidemia, si corre il rischio di un blocco *sine die* che appare meno ragionevole, quando si apre anche per altre attività di carattere sociale la possibilità di una prudente ripresa. Ai secondi è opportuno far presente che quando si è in presenza di un pericolo della salute così grave e dai contorni indefiniti non si possono assumere atteggiamenti semplicistici o persino rivendicativi che possono portare a scelte pericolose.

Riprendiamo allora con fiducia e prudenza e senza venir meno nella speranza. Il Signore c'è e non ci abbandona.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Stare vicino

Messaggio dell'Arcivescovo per la tragica morte di Stefano Borghes

Gorizia, Palazzo arcivescovile, 29 luglio 2020

Quando un avvenimento tragico giunge all'improvviso e stronca la vita di un ragazzo che cosa si può fare? Le parole vengono meno, non riescono neppure a prendere forma dentro la propria mente smarrita per tanto dolore. E comunque si ha l'impressione che siano inutili, se non persino inopportune. Una cosa invece si può fare: stare vicino. Vicino e in silenzio, lasciando solo che parlino nel cuore e dal cuore i sentimenti e soprattutto le preghiere. Stare vicino.

È stato lo stesso atteggiamento di Maria, delle donne e del discepolo amato: stare lì sotto la croce, senza una parola, ma con una presenza. *"Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala"* (Gv 19,25) e accanto a loro il discepolo che Gesù amava.

Stare vicino ai genitori di Stefano, alla sorella, ai nonni, ai parenti. Stare vicino ai compagni e agli amici di Stefano, che hanno condiviso con lui anni di scuola, la passione per lo sport e per la musica, i momenti di gioco e di amicizia. Stare vicino ai bambini e ai ragazzi del Centro estivo "Estate tutti insieme", che hanno visto improvvisamente sconvolti i loro giorni sereni, da trascorrere finalmente all'aperto nella gioia e nell'amicizia, con giochi ed esperienze interessanti dopo mesi di chiusura. Stare vicino a don Nicola, ai sacerdoti, al diacono, ai seminaristi e agli animatori che quest'anno avevano preparato con grande cura il centro estivo, con tutte le attenzioni di sicurezza sanitaria, e con l'impegno a garantire ai bambini e ai ragazzi, e alle loro famiglie, una proposta educativa bella, ricca, studiata in tutti i particolari. Responsabili del centro estivo che hanno fatto la scelta, difficile ma pedagogicamente molto saggia, di continuare nel percorso previsto, per non lasciare soli i ragazzi nello smarrimento e nella tristezza. Stare vicino alle famiglie, che pure con il cuore addolorato e preoccupato, hanno confermato la fiducia negli educatori e negli animatori. Stare vicino a chi è coinvolto nella ricerca della verità e in eventuali responsabilità per quanto accaduto. Stare vicino alla nostra comunità di Gorizia, che si sta scoprendo come un'unica grande famiglia, profondamente scossa, ma con il desiderio di reagire e di essere ancora più unita. Stare vicino alle tante persone che da ogni parte d'Italia si sono commosse per quanto avvenuto nella nostra città e hanno voluto assicurare il loro ricordo e la loro preghiera.

Stare vicino. *Stabat mater*. Anche Maria era vicina, in silenzio, alla croce di Gesù e ora è accanto a ciascuno di noi. Anzi ci tiene vicina alla croce di suo Figlio che proprio dalla croce ce l'ha donata come madre. Il Figlio di Dio che si è fatto così prossimo a noi, da prendere su di sé il nostro dolore, il nostro peccato, la nostra morte. Il Figlio di Dio che ha pianto davanti alla tomba dell'amico Lazzaro e si è commosso per il figlio morto della vedova. Stare vicino allora a Gesù, perché Lui ci è vicino, perché Lui, il crocifisso, l'uomo dei dolori che ha condiviso fino in fondo il nostro dolore, è la risurrezione e la vita. Stare vicino a Lui è stare vicino al Signore della vita. Per Stefano e per tutti noi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La scuola ci riguarda tutti!

Messaggio dell'Arcivescovo agli studenti all'inizio dell'anno scolastico 2020/2021

Gorizia, Palazzo arcivescovile, 8 settembre 2020

Care ragazze, cari ragazzi,

in questi giorni si sta avviando un nuovo anno scolastico. Lo sappiamo tutti che è un anno molto diverso dagli altri e lo sapete benissimo anche voi.

L'anno scorso si è concluso in modo molto strano, dopo che a marzo la normale attività scolastica aveva subito una brusca frenata. Mi diceva qualche giorno fa una mamma: "mia figlia ha fatto l'esame di maturità, ma ci è rimasta male per come si è svolto; è rimasta delusa e mi ha detto: tutto qui?". Ma anche i ragazzi delle primarie e delle medie hanno terminato l'anno in un modo brutto: senza vedersi per settimane con i compagni e le compagne, senza poter incontrare i loro insegnanti, senza che i genitori potessero parlare con i docenti. Qualche scuola è riuscita a organizzare se non una festa, almeno un saluto all'aperto. Come è stato triste per chi di voi ha finito un ciclo di scuola non potersi salutare, magari sapendo che l'anno seguente – quello che state iniziando – vi avrebbe portato in scuole e istituti diversi.

Certo, lo so bene, che nei mesi del "lockdown" (una parola che ha un suono con quel "lock" che ricorda proprio un lucchetto che chiude una porta...) la scuola è andata avanti con l'impegno di insegnanti (che spesso hanno inventato un modo nuovo di fare lezione e, in ogni caso, hanno sempre cercato di mantenere una relazione con voi), dei vostri genitori (che talvolta con fatica sono riusciti a darvi spazio in casa e vi hanno permesso di usare al meglio pc, tablet, smartphone, ecc.) e soprattutto del vostro.

Siete stati ragazzi e ragazze che non si sono arresi, che non hanno approfittato di una improvvisa ma poi troppo lunga "vacanza", avendo voglia di continuare a crescere, di sapere, di fare e farsi domande, cercare. Complimenti e grazie a tutti voi, ai vostri genitori, ai vostri insegnanti, al personale della scuola (stavo dimenticando i nonni...: grazie anche ai nonni che spesso vi hanno ospitato e anche a quelli che per rischi di salute non hanno potuto starvi fisicamente vicini, ma vi hanno sempre sostenuto con il loro affetto).

Ora riparte un nuovo anno. Tutti speriamo che non scattino altri lucchetti e che tutto funzioni bene sino alla fine, pur con le inevitabili difficoltà. Sicuramente tutti sono preoccupati e ci sono tante attenzioni da avere che complicano un po' la situazione. Ma guai ad arrendersi. Ce la potete fare, ce la possiamo fare ("possiamo" perché la scuola ci riguarda tutti). Sono necessari tanta prudenza e senso di responsabilità anche da parte vostra e non solo da parte dei genitori, degli insegnanti, degli altri addetti della scuola, di chi vi garantisce il trasporto e di tante altre persone. Anche se siete molto giovani – penso a quanti fra voi frequentano le primarie – so che avete una testa e che la usate bene, che ragionate, che sapete quali sono i rischi e i pericoli, che desiderate star bene e crescere nel modo migliore. Mi ha colpito in questi ultimi anni vedere come voi sapete ragionare, sapete preoccuparvi per le cose che contano, vi interessate dell'ambiente, dei problemi del pianeta, della salute, della natura. Bravi, continuate così.

E, direi, aggiungete quest'anno un po' più di voglia di fare, di capire, di stare insieme (non appiccicati, mi raccomando...), di crescere. Non so, forse mi sbaglio, ma mi sembra che quest'anno scolastico che incomincia valga il doppio, valga due anni. Sono convinto che quando diventerete grandi lo ricorderete così. Doppio: doppio impegno, doppia preoccupazione, ma anche – vedrete... – doppia soddisfazione.

Sono stato già fin troppo lungo e vorrei concludere con un grandissimo augurio e assicurandovi che farò il tifo per voi... Però prima vorrei rispondere a una domanda che forse vi

è nata dentro, soprattutto nei più grandi: perché il vescovo ci scrive? Bella e intelligente domanda.

Perché il vescovo rappresenta la comunità cristiana cui la maggior parte di voi appartiene, una comunità che ha a cuore la vostra crescita e la vostra educazione, che vi vuole un domani donne e uomini capaci, maturi, responsabili, impegnati. Una comunità che è convinta che c'è Qualcuno che vi vuole bene, che vi ha creato, vi ha dato i doni dell'intelligenza, della curiosità, della generosità e tanti altri e desidera che cresciate come suoi figli: figlie e figli di Dio. Anche attraverso il percorso della scuola. Una comunità, però, che ci tiene a tutte le ragazze e a tutti i ragazzi qualunque sia la loro religione (o anche se non ne hanno una...) e non solo alle ragazze e ai ragazzi cristiani. Tutti sono importanti per il fatto di essere persone, tutti sono preziosi per la nostra società, il suo presente e il suo futuro. E allora coraggio e avanti con forza e con gioia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Alleanza fra comunità e famiglie da amplificare in questo tempo di pandemia

Intervista all'Arcivescovo Carlo

Voce Isontina n. 41, 31 ottobre 2020

Il Dpcm del 24 ottobre scorso con le nuove misure per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da Covid-19 lascia invariato quanto previsto nel Protocollo del 7 maggio circa la ripresa delle celebrazioni con il popolo. Certamente, però, le nostre comunità sono chiamate ad una rinnovata attenzione verso le disposizioni di prevenzione illustrate nei mesi scorsi tanto nelle liturgie quanto negli incontri di carattere catechetico o formativo pastorale: un'attenzione particolarmente necessaria nel momento in cui si stanno "recuperando" in quasi tutte le parrocchie le celebrazioni delle prime comunioni e delle cresime rinviate la scorsa primavera.

L'impegno verso la prevenzione però non deve relegare in secondo piano la prossimità (cui ciascun credente è chiamato) verso chi subisce più pesantemente le conseguenze economiche e sociali di questa pandemia.

E poi necessaria una rinnovata sensibilità verso un uso intelligente dei mezzi di comunicazione sociale che possono risultare utili per accompagnare (e non solo sostituire) gli incontri di formazione e catechesi quando questi non possano svolgersi completamente in presenza.

Per fare il punto sulla situazione e capire anche come la Chiesa diocesana sta vivendo questo momento particolare, ne abbiamo parlato con l'arcivescovo mons. Carlo Roberto Maria Redaelli.

Monsignore, uso le immagini della Sua Lettera pastorale. Ci siamo illusi fosse venuto il momento del ritorno dall'esilio, ci eravamo messi in cammino ma ora ci accorgiamo che dobbiamo tornare indietro e che il tempo della ricostruzione rischia di essere ancora lontano. Come possiamo essere testimoni della Speranza anche in questo momento di incertezza ed insicurezza?

Nella Lettera pastorale uso l'immagine del ritorno dall'esilio non per affermare che ad esso si accompagna necessariamente subito la ricostruzione: in quelle pagine, la Bibbia ci fa vedere una situazione in cui alcune cose vanno nel verso sperato e voluto ma per altre non avviene la

stessa cosa. È quanto anche noi stiamo vivendo nel tempo in cui chiediamo al Signore di non tornare nell'esilio o, per usare un'altra immagine cui ricorro nella Lettera, nel deserto. In ogni caso dobbiamo vivere questo tempo nella fede, nella speranza e nella carità sapendo che il Signore comunque c'è e che esiste la speranza, molto concreta, che prima o poi questa realtà verrà risolta e superata. Ci accompagna, poi, la dimensione fondamentale della carità: dobbiamo comunque amare il Signore e le persone nella concretezza della vita di ogni giorno.

Papa Francesco ha più volte sottolineato che "peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla". Non è semplice comprendere come sia possibile trasformare il pianto e la desolazione in opportunità per la propria vita...

Certamente questo passaggio non è facile: per compierlo abbiamo davvero bisogno di un "supplemento di Spirito Santo" e di aiuto da parte del Signore. Non possiamo però tirarci fuori da questa situazione.

Penso sia importante, intanto, che ciascuno riesca a definire cosa può essere considerato fondamentale in quanto ci troviamo a vivere nelle nostre parrocchie, nella nostra esperienza personale e comunitaria. Siamo chiamati a vivere ciò che è fondamentale comunque, anche nella situazione precaria in cui ci troviamo, sapendo che lo scenario può cambiare da un momento all'altro.

Ritengo siano sbagliati sia la scelta di chi non intende impegnarsi e pretende di attendere il momento in cui "tutto sarà risolto", sia l'atteggiamento opposto e superficiale di chi continua a dire che "va tutto bene".

Dobbiamo cercare di vivere con concretezza e prudenza ciò che siamo chiamati a realizzare nella vita personale (nei rapporti con le persone, nella cura della propria salute, nel lavoro e anche nella preghiera personale...), ma anche in quella comunitaria (nell'eucarestia, nella liturgia, nella catechesi, nella carità...).

Nella Sua Lettera pastorale, Lei parla espressamente di capacità di adattamento cui sono chiamate le nostre comunità cristiane. Nella prima fase molte volte abbiamo subito la situazione che ci veniva imposta (con la sospensione delle attività pastorali, la limitazione della presenza alle messe...), oggi dinanzi alla prospettiva di nuove limitazioni o (anche se speriamo non avvenga!) chiusure, le nostre comunità sapranno proporre modalità di pastorale che permettano di non perdere il contatto coi fedeli?

Spero di sì! L'esperienza vissuta nei momenti difficili della primavera scorsa ha fatto capire quali sono anche gli strumenti concreti, molto realistici con cui mantenere i contatti con le persone e da utilizzare per riuscire a fare proposte anche a livello pastorale.

Nella malaugurata ipotesi di una nuova chiusura totale ma anche in presenza di limitazioni parziali siamo chiamati a sfruttare al meglio questi strumenti. Nel caso di limitazioni, per esempio, si potrebbe ricorrere all'utilizzo di una formula mista: una proposta "in presenza" per quanto riguarda le celebrazioni liturgiche o le attività catechistiche e formative che proceda contemporaneamente di pari passo con una "online" al fine di garantire l'accesso alle persone che, per i più svariati motivi, altrimenti rimarrebbero escluse.

San Giovanni Paolo II invitava, all'inizio di questo nostro terzo millennio, a "prendere il largo". Papa Francesco ci ricorda, usando un'altra espressione marinara, che "siamo tutti sulla stessa barca". Eppure ora pare possibile per questa barca solo una navigazione che non perda

mai di vista la riva, le certezze personali. In questo contesto come continuare a proporre le attività parrocchiali come gli incontri di catechesi, gli appuntamenti dei Gruppi della Parola...

La simbologia della barca è estremamente interessante. L'immagine utilizzata da San Giovanni Paolo II era molto bella e voleva rappresentare l'invito a prendere il largo con grande speranza e fiducia. Ma in questo tempo di pandemia ci siamo accorti - per usare l'immagine della barca in balia delle onde usata da papa Francesco - di come la tempesta sconvolga la rotta che avevamo programmato: siamo costretti a rimanere il più possibile vicino alla riva, valutando cosa fare di giorno in giorno.

Non dobbiamo arrestare la navigazione della barca della Chiesa e delle nostre comunità. Siamo chiamati a gestire in maniera attenta le fasi particolarmente delicate che stiamo attraversando, adattando il nostro impegno alle situazioni concrete.

Ne "La nube luminosa", Lei ribadisce l'importanza di una carità diffusa e non super-delegata. In "Fratelli tutti", riprendendo un'espressione di San Tommaso, papa Francesco ci ricorda che "l'amore crea legami e allarga l'esistenza quando fa uscire la persona da sé stessa verso l'altro". Inviti all'apertura in tempi di chiusura: sono sfide molto importanti anche dinanzi alle prospettive che abbiamo dinanzi...

Il periodo più duro della chiusura ci ha fatto capire l'importanza delle relazioni: le persone si sono cercate e sostenute, amici e conoscenti con cui non c'erano rapporti da tempo si sono fatti vivi e sentiti sempre più spesso, da parte delle famiglie e delle comunità si è cercato di mantenere un contatto con le persone più sole, anziane, ammalate... Questo aspetto credo sia fondamentale e dobbiamo saperlo mantenere vivo utilizzando tutti gli strumenti possibili. C'è poi il grande tema della carità: carità che non può semplicemente essere delegata alla Caritas. La Caritas stessa ha bisogno della collaborazione da parte della comunità per ricevere la segnalazione di situazioni di necessità, per venire incontro a difficoltà concrete... Non può essere solo la Caritas a lavorare in questo campo!

Lei sta incontrando in queste settimane i ragazzi che si apprestano a ricevere la Confermazione. Come vivono questo tempo? Come glielo raccontano nelle lettere che Le inviano?

È un'esperienza molto interessante e che spero di poter continuare; il contatto coi ragazzi prima del giorno della cresima rende comunque la stessa celebrazione non un qualcosa di anonimo, ma un incontro fra persone che si sono già conosciute. E questa è una conoscenza che avviene molto spesso anche in profondità perché devo riconoscere che le lettere che i ragazzi mi scrivono sono davvero molto ricche e frutto di riflessione. Mi parlano di loro, dei loro problemi, dei loro desideri, dei loro sogni, ma in esse si manifestano anche la preoccupazione e l'ansia per quello che stiamo vivendo, come pure il desiderio che tutto ciò venga superato il prima possibile.

Per i ragazzi più grandi questi sentimenti si legano anche alle domande più profonde della fede: qual è il senso della vita, della malattia, del soffrire, ... come cercare la pace e la giustizia, come tutelare il creato... C'è certamente da parte loro una forte sensibilità verso queste tematiche!

La fase della pandemia ha permesso a molte famiglie di riscoprire la propria realtà di "piccola Chiesa domestica". Mi pare una dimensione importante anche in un momento di

incertezza come quello che stiamo vivendo...

Questo direi è assolutamente importante. In certe situazioni di difficoltà si va a cercare quello che è realmente decisivo ed è essenziale. In questo senso è significativo che alcune famiglie abbiano riscoperto anche formule molto semplici di preghiera e le hanno utilizzate, con meno timidezza nel manifestare una presenza del Signore nelle loro case, in un rivolgersi a lui davvero importante.

Sono certo che le nostre parrocchie continueranno e amplificheranno tutto ciò, in una "alleanza" con le famiglie, ad esempio, per quanto riguarda il tema della catechesi: sia nella malaugurata ipotesi che dovessimo giungere ad una nuova chiusura totale (con la catechesi possibile, quindi, solo in famiglia), ma anche in una situazione relativamente più tranquilla. Questa collaborazione per il bene dei ragazzi è assolutamente fondamentale. E questo non solo e non tanto per le ovvie questioni di sicurezza e di salute (su cui è importante ci sia una strettissima collaborazione con le famiglie, come avvenuto nei mesi scorsi per i centri estivi organizzati dalle parrocchie), ma soprattutto per valorizzare il cammino educativo proposto ai ragazzi per una crescita umana e cristiana.

In tante delle nostre chiese si stanno celebrando in questi mesi di ottobre e novembre le prime comunioni e le cresime... I mesi scorsi - con la riduzione drastica dei casi di positività - hanno portato, in taluni casi, ad un "rilassamento", sotto certi aspetti inevitabile, nelle misure di prevenzione anche nelle nostre chiese. Possiamo rassicurare i nostri fedeli che la "guardia non viene abbassata"?

Direi proprio di sì. Intanto abbiamo invitato proprio in occasione di queste celebrazioni ad un'osservanza se possibile ancora più rigorosa delle disposizioni emanate. Devo dire, per esperienza personale, che soprattutto in questi ultimi fine settimana mi pare ci sia una maggiore consapevolezza e rigore affinché il momento di festa possa essere vissuto nella piena sicurezza.

È importante la collaborazione delle famiglie dei ragazzi e dei parenti che, da loro invitati, partecipano alle liturgie. In ogni caso, lo ribadisco, le parrocchie sono in generale molto attente alla cura di questi aspetti per fare in modo che le tappe del cammino sacramentale possano essere celebrate in tutta sicurezza con fede e tanta gioia.

A cura di Mauro Ungaro

Rinunciare al presepe?

Messaggio dell'Arcivescovo per l'Avvento

Nonostante le speranze di uscirne fuori presto, siamo ancora nel pieno della cosiddetta seconda ondata della pandemia. Nel momento in cui scrivo questo articolo la regione Friuli Venezia Giulia è zona arancione, ma il pericolo di passare a zona rossa è tutt'altro che scongiurato. Nessuno sa quando potremo tirare un respiro di sollievo: ciò che è certo è il fatto che dovremo convivere ancora per mesi con la pandemia e sicuramente l'Avvento e il Natale di quest'anno saranno condizionati da questa grave e preoccupante situazione.

Che cosa fare nelle nostre comunità? Come vivere i tempi dell'anno liturgico in queste condizioni? Ritengo che la risposta sia già nella domanda: *occorre comunque "vivere", non*

possiamo sospendere la vita personale, sociale e della comunità cristiana in attesa di tempi migliori, anche perché – purtroppo... – non sappiamo quando arriveranno. Vivere con tutte le precauzioni del caso, accogliendo con disponibilità e serietà le disposizioni date per prevenire e limitare il diffondersi del contagio, attuando a livello personale e comunitario atteggiamenti ispirati dalla massima prudenza, ma continuando a vivere.

Quindi *facendo il presepe*. In casa, ma anche in chiesa. E anche la tradizionale *corona dell'Avvento*. Certo, perché Natale è Natale anche quest'anno e i simboli del Natale sono importanti. Non sono certamente tutto, ma hanno il loro valore. Sono perfettamente d'accordo con chi invita – e anch'io rilancio questo invito – ad approfittare di questa situazione così limitante per scoprire o riscoprire le dimensioni più profonde e spirituali. Sarebbe un peccato trascurare questa opportunità.

La cosa vale già a livello delle realtà umane che caratterizzano la nostra vita. Per esempio le relazioni. Proprio la limitazione nella possibilità di incontro, di scambio affettuoso, di convivialità dovrebbe aiutarci a renderci conto che *le relazioni con le altre persone sono un dono*, non una cosa scontata e dovuta. E a viverle con una profondità e uno spessore diversi. Trovando, però anche il modo di esprimere: non ci si può incontrare, ma ci si può telefonare, mandare un messaggio o una mail, fare una videochiamata, inviare un regalo, ecc.

La stessa cosa dovrebbe valere a livello della vita ecclesiale e spirituale. Già nel periodo del *lockdown* primaverile abbiamo capito, per esempio, che la celebrazione eucaristica non è una cosa ovvia e scontata, ma è un dono, da accogliere sempre con gratitudine e da vivere con intensità e pieno coinvolgimento. Sono sicuro che al momento della ripresa all'inizio dell'estate, questi atteggiamenti siano stati vissuti da tutti, ma poi? Forse si sono un po' persi nei mesi estivi, perché purtroppo l'abitudine ha sempre (o quasi) il sopravvento. In ogni caso, ora che, pur con molte limitazioni possiamo ancora celebrare, dobbiamo farlo con maggiore cura e consapevolezza interiore, pieni di riconoscenza verso il Signore (l'utilizzo saggio del nuovo messale, come ho ricordato in diverse occasioni, dovrebbe aiutare a preparare e a vivere bene ogni celebrazione, anche quella feriale).

Quanto è detto per le celebrazioni (dell'Eucaristia e degli altri sacramenti), vale anche per le altre realtà che costituiscono la vita delle nostre comunità: la preghiera, i gruppi della Parola, la catechesi, la formazione, la carità, ecc. *Occorre scoprire il senso di tutto e vivere ogni cosa con più convinzione e partecipazione*. Trovando le modalità oggi possibili in base alle norme, ma anche con fantasia e creatività. Senza però rinunciarvi, appunto come deve avvenire per le relazioni.

Teorizzare come fatto positivo la rinuncia a ogni forma espressiva in nome di una purezza ed essenzialità spirituale (non celebriamo l'Eucaristia, anche se è permesso e di fatto possibile, perché così possiamo vivere finalmente il vero culto spirituale...) non mi sembra un atteggiamento condivisibile. Soprattutto a Natale, quando celebriamo la Parola che si è fatta carne, si è resa visibile. Riscopriamo allora la profondità del mistero del Natale, viviamolo quest'anno ancora di più come un dono, ma celebriamolo con i segni e con tutto ciò che lo esprime. E prima ancora viviamo così l'Avvento. Nel rispetto più rigoroso delle norme di sicurezza, con la massima prudenza possibile, ma cerchiamo di vivere bene tutto ciò che caratterizza questi tempi dell'anno liturgico. Senza dimenticare che *al primo posto deve esserci la carità*, soprattutto in questo periodo di crisi economica per molte persone e famiglie (l'Avvento di fraternità promosso dalla Caritas ce lo ricorda).

Da parte mia cercherò di stare vicino a ciascuno di voi e alle famiglie proponendo ogni sera le *"Parole dell'Avvento"* (come viene spiegato in un altro articolo di questo numero di Voce Isontina), invitandovi alla preghiera con me. E realizzate per queste settimane che precedono

il Natale, secondo la tradizione, una bella corona dell'Avvento, accendendo via via le quattro candele nelle domeniche che ci avvicinano alla nascita di Gesù. Costruite anche il presepe e raccoglietevi in preghiera davanti a esso per tutto il tempo natalizio. E mandatemi le foto della corona o del presepe, magari accompagnate da una vostra preghiera o poesia (natale2020@arcidiocesi.gorizia.it).

Buon Avvento.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Nova Gorica e Gorizia capitali europee 2025 della cultura

*Dichiarazione congiunta di Monsignor Jurij Bizjak, Vescovo di Koper,
e di Monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli, Arcivescovo di Gorizia*

18 dicembre 2020

Škofija Koper in nadškofija Gorica z veseljem pozdravlja izbor Nove Gorice in Gorice za evropsko prestolnico kulture leta 2025. To bo nedvomno predstavljalo pomembno priložnost za ovrednotenje kultur našega prostora, ki ju je v temelju zaznamovala zgodovina oglejske Cerkve, katere hčerki v veri sta naši cerkveni skupnosti.

+ Jurij Bizjak

Koprski škof

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Goriški nadškof

Le Chiese di Koper e Gorizia salutano con gioia la scelta di Nova Gorica e Gorizia quali capitali europee della cultura per il 2025. Questo appuntamento rappresenterà senz'altro un'occasione importante per valorizzare la cultura di queste nostre terre segnata in modo fondamentale dalla storia della Chiesa aquileiese di cui le nostre due comunità ecclesiali sono figlie nella fede.

+ Jurij Bizjak

Vescovo di Koper

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo di Gorizia

Un custode nel presepe

Messaggio natalizio dell'Arcivescovo, Natale 2020

All'inizio dell'Avvento avevo invitato a non rinunciare anche quest'anno a fare il presepe e so che molti lo hanno fatto. Anch'io ho preparato un presepe. Qualcuno di voi lo avranno senz'altro notato vedendo i video sulle Parole dell'Avvento. È stato facile. Un bellissimo presepe africano con poche statuine di ebano: Maria, Giuseppe, il Bambino, due pastori e una pecora. I magi ci sono, ma li ho per ora nascosti dietro un volume della libreria che si vede sullo sfondo dei video (voglio ricordare il nome dell'artista: Nsunda Timothee di Kinshasa – Zaire). Il Natale che stiamo per vivere è del tutto inedito, caratterizzato da un clima di apprensione, di

preoccupazione, di destabilizzazione, con tanti malati e tanti decessi in Italia e nel mondo. Non è però venuta meno la voglia di salvare un minimo di poesia, di affetti familiari, di calda intimità.

In realtà è inedito il contesto, ma non il Natale. Natale è sempre lo stesso: è la celebrazione della nascita di Gesù, del Verbo che si è fatto carne in mezzo a noi. E resta in mezzo a noi. Una Presenza. C'è una bellissima citazione di Cicely Sanders (la dottoressa inglese che ha "inventato" gli hospices) nel recente documento vaticano sulla cura dei malati terminali *Samaritanus bonus*: «*la risposta cristiana al mistero della morte e della sofferenza non è una spiegazione, ma una Presenza*». Una Presenza che ha preso carne a Betlemme e non ci ha più abbandonato.

C'è qualcuno che ha avuto il compito di custodire quella Presenza e che è stato a sua volta una presenza. Un uomo di cui i Vangeli non hanno riportato neppure una parola: Giuseppe. Anche nel presepe c'è, ma è quasi come se non ci fosse. L'attenzione va, infatti, al Bambino, a Maria, gli angeli, ai pastori, alla stella, alle tante figure che animano il panorama umano attorno alla stalla di Betlemme (e spesso sono delle bellissime statuine movibili): la donna che porta un cesto, quell'altra che lava alla fonte, il fabbro che picchia con il martello sull'incudine, il mugnaio che lavora al mulino, ecc.). Giuseppe è praticamente ignorato. Ma lui è il custode a nome di Colui che è il "custode di Israele", è l'ombra del Padre, come afferma il titolo di un famoso romanzo a lui dedicato, che anche papa Francesco cita nella sua recente lettera dedicata proprio al falegname di Nazaret: *Patris corde* – Con cuore di padre. Anche in questo caso tocca a papa Francesco aprire strade nuove, riproponendo alla Chiesa di oggi una specifica e rinnovata attenzione a san Giuseppe. Lo fa in questo momento di pandemia vedendo nello sposo di Maria qualcuno molto vicino alle «*persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia*» quali i medici, gli infermieri, il personale sanitario, le forze dell'ordine, i volontari delle varie istituzioni, gli addetti ai servizi essenziali, eccetera.

Giuseppe ha l'incarico di custodire Gesù e Maria, ma continua ora il suo compito di custode della Chiesa, in particolare – ricorda papa Francesco – di coloro in cui Gesù si è identificato: «*ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono "il Bambino" che Giuseppe continua a custodire. Ecco perché San Giuseppe è invocato come protettore dei miseri, dei bisognosi, degli esuli, degli afflitti, dei poveri, dei moribondi*».

San Giuseppe custodisce ciascuno di noi in questo difficile periodo. Ma noi a nostra volta siamo chiamati a custodire gli altri, soprattutto chi è più bisognoso e solo. Custodi perché custoditi, capaci di amare perché amati.

Guardando il presepe in questo Natale, fermiamo allora il nostro sguardo su Giuseppe, sentiamoci custoditi da lui e impariamo da lui a vivere il medesimo servizio e la stessa responsabilità. Affidiamoci a lui con quella bellissima preghiera che papa Francesco recita ogni giorno da decenni: «*Glorioso Patriarca San Giuseppe, il cui potere sa rendere possibili le cose impossibili, vieni in mio aiuto in questi momenti di angoscia e difficoltà. Prendi sotto la tua protezione le situazioni tanto gravi e difficili che ti affido, affinché abbiano una felice soluzione. Mio amato Padre, tutta la mia fiducia è riposta in te. Che non si dica che ti abbia invocato invano, e poiché tu puoi tutto presso Gesù e Maria, mostrami chela tua bontà è grande quanto il tuo potere. Amen*».

Auguri. Buon Natale. Bon Nadâl. Vesel Božič.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Nomine

In data 8 gennaio 2020 prot. n. 36/2020/Can

Soptea don Vasile viene nominato Consigliere Spirituale Diocesano dell'Associazione "Rinnovamento nello Spirito" per il quadriennio 2020-2024.

In data 28 febbraio 2020 prot. n. 446/2020/Can

Cappelli Paolo è nominato Presidente Diocesano dell'Associazione Azione Cattolica Italiana per il triennio 2020-2023.

In data 1° aprile 2020 prot. n. 566/2020/Can

De Lyra Albertin padre Fernando Antonio (p. Benedetto) è nominato Rettore del Santuario di Santa Maria di Barbana in Grado.

In data 1° aprile 2020 prot. n. 569/2020/Can

Souza da Silva padre Maxwell (p. Angelo) è nominato Collaboratore Pastorale del Santuario di Santa Maria di Barbana in Grado.

In data 1° aprile 2020 prot. n. 570/2020/Can

Cortesi padre Aldemaro (p. Emmanuele) è nominato Collaboratore Pastorale del Santuario di Santa Maria di Barbana in Grado.

In data 1° aprile 2020 prot. n. 574/2020/Can

Milocco don Valter è nominato Assistente Spirituale dell'Associazione privata di fedeli "Stella Maris" fino al 31 marzo 2023.

In data 1° aprile 2020 prot. n. 619/2020/Can

Iacuzzi don Fabrizio S.d.B. è nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Pio X in Gorizia.

In data 26 agosto 2020 prot. n. 1254/2020/Can

Benvenuto fra' Roberto O.F.M. è nominato Cappellano sostituto addetto all'Assistenza religiosa cattolica presso il Presidio Ospedaliero di Monfalcone.

In data 1° settembre 2020 prot. n. 1373/2020/Can

Zuccato don Paolo S.d.B. è nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia dei Santi Vito e Modesto in Gorizia.

In data 1° settembre 2020 prot. n. 1374/2020/Can

Barolo don Gioachino S.d.B. è nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Giuseppe Artigiano in Gorizia.

In data 1° settembre 2020 prot. n. 1375/2020/Can

Moretto fra' Marco O.F.M. è nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Anna, S. Rocco, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Ignazio Confessore in Gorizia.

In data 27 novembre 2020 prot. n. 1941/2020/Can

Grasso don Santi Augusto è nominato Amministratore della Biblioteca pubblica del Seminario Teologico Centrale di Gorizia fino a nuovo provvedimento dell'ordinario.

Decreti



CARLO ROBERTO MARIA REDAEILLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Molto Reverendo
P. Benedetto de Lyra Albertin OSB
Santuario di Santa Maria
34073 Isola di Barbana – Grado (GO)

Avendo dato l'assenso in data 18 settembre 2019 alla costituzione di una "cella" del Priorato Conventuale di Santo Stefano della Congregazione Benedettina del Brasile dell'Ordine di San Benedetto, presso il Santuario di Santa Maria di Barbana in Grado;

Vista la richiesta presentata in data 13 dicembre 2019 dal Priore Conventuale p. Benedetto de Lyra Albertin OSB con la quale, in accordo con gli Abati, il Capitolo Conventuale e l'Arcivescovo di Bologna, il signor Cardinale Matteo Maria Zuppi, egli chiede di trasferire la sede del Priorato Conventuale di Santo Stefano della Congregazione Benedettina del Brasile dell'Ordine di San Benedetto da Bologna presso il Santuario di Santa Maria di Barbana in Grado;

visti i cann. 609§1, 611, 613

con il presente atto do il consenso al trasferimento, in questa Arcidiocesi, della sede del Priorato Conventuale di Santo Stefano della Congregazione Benedettina del Brasile dell'Ordine di San Benedetto ed esprimo anche il mio consenso all'erezione del Monastero *sui iuris* del Priorato Conventuale di Santo Stefano della Congregazione Benedettina del Brasile dell'Ordine di San Benedetto presso il Santuario di Santa Maria di Barbana in Grado.

Gorizia, 30 aprile 2020



Il Cancelliere arcivescovile



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

L'emergenza sanitaria che ha colpito anche il nostro Paese sta già provocando pesanti conseguenze a livello economico e finanziario sulla vita di molte famiglie e persone;

volendo individuare uno strumento che possa rispondere in particolare alle necessità di chi perde o non ha lavoro a causa della presente situazione;

avendo acquisito la disponibilità a collaborare con l'iniziativa dell'Arcidiocesi da parte di alcuni Enti presenti sul territorio dell'Arcidiocesi;

dopo essermi consultato con i miei collaboratori e avendo acquisito il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio per gli affari economici diocesano a norma del can. 1277;

visto il can. 1303 § 1, 2°;

COSTITUISCO
il "FONDO SCROSOPPI"

come fondazione non autonoma all'interno della
CARITA' DIOCESANA DI GORIZIA - ONLUS
"ramo Onlus" dell'Ente Arcidiocesi di Gorizia

Il Fondo sarà retto da uno Statuto che verrà promulgato nei prossimi giorni, sentito il parere di un apposito gruppo di studio.

Come organi statutari saranno previsti un Consiglio di indirizzo, un Comitato di gestione e una Segreteria. Il Fondo per svolgere le sue attività utilizzerà la rete dei centri di ascolto della Caritas.

La dotazione iniziale del Fondo è costituita da euro 180.000 proveniente dall'otto per mille attribuito all'Arcidiocesi per l'attuale emergenza e dalle offerte pervenute fino alla data odierna da sacerdoti dell'Arcidiocesi e da altre persone ed Enti.

Il "Fondo Scrosoppi", avendo lo scopo di venire incontro alle necessità connesse alla crisi economica straordinaria, si estinguerà al termine dell'emergenza nelle modalità previste dallo Statuto. Gli eventuali residui saranno utilizzati per interventi a favore di persone e famiglie bisognose.

Gorizia, 01 MAG. 2020



Il Cancelliere arcivescovile

Fr. Sergio Sieber



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Visto il decreto con cui in data 1 maggio 2020 ho costituito il "FONDO SCROSOPPI" come fondazione non autonoma all'interno della CARITA' DIOCESANA DI GORIZIA - ONLUS "ramo Onlus" dell'Ente Arcidiocesi di Gorizia;

avendo previsto nel predetto decreto la creazione di un apposito Gruppo di studio per delineare lo Statuto del Fondo;

dopo opportune consultazioni,

con il presente atto

NOMINO
MEMBRI DEL GRUPPO DI STUDIO

- Don Stefano Goina, Vicario episcopale per la Testimonianza della Carità;
- Diacono Renato Nucera, Direttore della Caritas diocesana;
- Cav. Alberto Bergamin, membro del Consiglio diocesano per gli Affari Economici;
- Dott. Renzo Medeossi, monsigniere della Cassa Rurale F.V.G;
- Cav. uff. Mauro Ungaro, Direttore del Centro diocesano per le Comunicazioni Sociali;
- Avv. Dott. Pietro Becci, membro del Consiglio diocesano per gli Affari Economici;
- Dott.ssa Elisabetta Feresin.

Gorizia, 01 MAG. 2020



Il Cancelliere arcivescovile



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Visto il decreto con cui in data 1 maggio 2020 è stato costituito il "FONDO SCROSOPPI" come fondazione non autonoma all'interno della CARITA' DIOCESANA DI GORIZIA-ONLUS "ramo Onlus" dell'Ente Arcidiocesi di Gorizia;

dopo essermi consultato con l'apposito Gruppo di Studio;

con il presente decreto

**approvo e promulgo lo
Statuto del "FONDO SCROSOPPI"**

nel testo allegato al presente decreto.

Il presente decreto ha efficacia dalla data odierna.

Gorizia,

08 MAG. 2020




Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile


el. 

STATUTO DEL “FONDO SCROSOPPI”

1. Definizione, sede, natura e scopo

Il “Fondo Scrosoppi” costituito con decreto dell’Arcivescovo il 1 maggio 2020 (Prot. n. 632/2020can) è una fondazione non autonoma all’interno dell’Ente Arcidiocesi di Gorizia.

Il Fondo nasce in riferimento alla straordinaria crisi economica e finanziaria in atto, causata dalla emergenza sanitaria - Covid 19 - che ha colpito anche il nostro territorio. Ha sede presso l’Arcidiocesi nella città di Gorizia, Via Arcivescovado, 2.

Scopo del Fondo, è quello di sostenere in particolare chi perdendo il lavoro o non disponendo comunque di un reddito da lavoro, non è più in grado di mantenere dignitosamente sé e la propria famiglia. Ciò potrà avvenire con l’erogazione *una tantum* o periodica di sussidi, prestiti in denaro o altre forme di aiuto stabilite dagli organi del Fondo. Avranno la priorità le situazioni che non godono di ammortizzatori sociali sufficienti o di altre provvidenze pubbliche o private.

Il Fondo si rivolge alle famiglie o persone che risiedono nel territorio dell’Arcidiocesi di Gorizia.

Il Fondo non sostituisce le iniziative e gli interventi già esistenti, sia pubblici che privati, e quelli che lodevolmente verranno attivati da altri soggetti, ma ha una funzione di stimolo alla generosità di tutti come singoli e come comunità. In particolare non fa venir meno, ma affianca e integra le iniziative di carità che le comunità ecclesiali da sempre assicurano a livello locale, nella tradizionale volontà e capacità di solidarietà della comunità cristiana.

Il Fondo intende incrementare la collaborazione tra l’Arcidiocesi e altri Enti e Istituzioni presenti sul territorio al fine di venire incontro in un modo il più possibile coordinato ed efficace ai bisogni delle persone e delle famiglie. A tale scopo pur mantenendo una sua autonomia rispetto ad analoghe iniziative promosse da enti pubblici e soggetti privati, assicura la propria disponibilità a diffondere la conoscenza di tali iniziative nell’ambito della sua attività e anche a collaborare nelle modalità ritenute più opportune.

2. Dotazione del Fondo

Il “Fondo Scrosoppi”, costituito con una dotazione iniziale di euro 180.000 come stabilito nel decreto costitutivo, potrà essere incrementato dalle liberalità di quanti, comunità cristiane, persone fisiche, imprese ed enti privati, vorranno condividere con l’Arcivescovo e la Chiesa diocesana questa esperienza di solidarietà.

Sul Fondo non possono gravare costi di organizzazione e amministrazione, che sono a carico dell’Ente Arcidiocesi di Gorizia e degli altri soggetti che collaborano all’iniziativa. Le cariche interne sono gratuite.

3. Durata del Fondo

Il “Fondo Scrosoppi”, avendo lo scopo di venire incontro alle necessità connesse alla crisi economica straordinaria, verrà chiuso il 1 maggio 2021, salvo un’eventuale proroga con delibera assunta a maggioranza di due terzi del Consiglio di Indirizzo, approvata dall’Arcivescovo sentito il Consiglio per gli Affari economici diocesano e il Collegio dei Consultori.

Gli eventuali residui saranno utilizzati dalla Caritas per interventi a favore di persone e famiglie bisognose.

4. Consiglio di Indirizzo

Il Consiglio di Indirizzo è nominato e presieduto dall’Arcivescovo ed è composto dai seguenti membri:

- l’Arcivescovo
- il Vicario episcopale per la Carità, con funzione di Vice-Presidente
- il Direttore della Caritas diocesana
- il Responsabile della Pastorale del Lavoro
- il Responsabile delle Comunicazioni Sociali
- un rappresentante designato da ciascun Ente partecipante.

Spetta al Consiglio di Indirizzo:

- stabilire, anche tramite un apposito regolamento, gli orientamenti di carattere generale per l’operatività del Fondo
- determinare le risorse periodicamente disponibili
- specificare i criteri relativi all’individuazione dei destinatari dei contributi, alla documentazione necessaria per la presentazione delle pratiche, alla concreta erogazione
- favorire le iniziative di carattere educativo e la raccolta di risorse, in collaborazione con gli organismi competenti
- individuare forme di collaborazione con altre analoghe iniziative pubbliche e private
- deliberare quanto necessario per l’operatività del Fondo, sia in ambito centrale che locale.
- garantire la corretta amministrazione del Fondo e il raggiungimento dei suoi scopi presso le comunità ecclesiali, gli offerenti e l’opinione pubblica.

Il Consiglio di Indirizzo viene convocato ogni trimestre e qualora se ne rilevasse la necessità, a opera del Presidente o del Vice-Presidente.

5. Comitato di Gestione

Il Comitato di Gestione è nominato dall’Arcivescovo ed è composto da cinque membri così individuati:

- il Vicario episcopale per la Carità, con funzione di Presidente
- il Direttore della Caritas diocesana
- un componente designato dal Consiglio per gli Affari economici diocesano
- due componenti indicati dal Consiglio di indirizzo.

Spetta al Comitato di Gestione attuare le indicazioni del Consiglio di Indirizzo circa la conduzione del Fondo, il suo incremento, le forme di promozione e l'erogazione dei contributi.

In particolare:

- amministra le risorse del Fondo;
 - esamina e approva le singole pratiche di erogazione sulla base delle richieste ricevute, in riferimento alle disponibilità del Fondo e tenendo sempre presente la natura integrativa ed educativa che lo contraddistingue;
 - elabora e presenta i rendiconti trimestrali sull'andamento dell'iniziativa al Consiglio di Indirizzo, alle comunità ecclesiali e all'opinione pubblica.

Il Comitato di Gestione viene convocato dal Presidente almeno una volta al mese, anche sulla base del numero delle pratiche da esaminare. Il Presidente presiede le riunioni del Comitato e cura l'esecuzione delle decisioni assunte.

Il Comitato di Gestione si dota di un'apposita segreteria presso la Caritas diocesana.

6. Partecipanti e Sostenitori

I Partecipanti sono Enti, Associazioni od Organismi che a vario titolo sostengono economicamente e/o organizzativamente le attività del Fondo e accettano di partecipare con loro rappresentanti nel Consiglio di Indirizzo su invito e con l’approvazione dell’Arcivescovo.

I Sostenitori sono Enti, Imprese e persone fisiche che contribuiscono in modo significativo, secondo parametri stabiliti dal Consiglio di Indirizzo, all'incremento del Fondo.

7. I Centri di ascolto Caritas

Le richieste di erogazione presentate al Fondo, secondo i criteri stabiliti dal Consiglio di Indirizzo, sono raccolte dai Centri di ascolto della Caritas distribuiti su tutto il territorio diocesano, abilitati allo scopo dal Comitato di gestione. Essi comunque collaborano anche con gli altri Centri e con le parrocchie. Le pratiche sono periodicamente inoltrate alla Segreteria del Comitato di Gestione.

Gorizia, 8 maggio 2020



Il Cancelliere arcivescovile

J. S. S. Sebe



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

INDICAZIONI PER LA RIPRESA DEL CAMMINO DI INIZIAZIONE CRISTIANA E PER LA CELEBRAZIONE DEI SACRAMENTI

All'inizio della fase acuta della pandemia è stata data l'indicazione di sospendere i normali cammini di catechesi, cosa poi confermata con riferimento alla celebrazione della messa domenicale e poi degli stessi sacramenti legati al cammino dell'iniziazione cristiana.

Come emerso anche dal questionario predisposto dall'Ufficio catechistico diocesano, il tempo del *lockdown* non è stato un tempo vuoto dal punto di vista della vita cristiana, anche per i ragazzi e le loro famiglie. Molte parrocchie hanno cercato comunque di mantenere una relazione con i ragazzi della catechesi e anche di offrire loro delle semplici, ma significative proposte da vivere in famiglia. Fondamentali sono stati i *social* che si sono rivelati uno strumento assolutamente prezioso, usato spesso in maniera intelligente e, talvolta, persino geniale. Anche la partecipazione all'Eucaristia via *streaming* ha permesso di mantenere un legame vivo con il Signore. Diverse famiglie hanno riscoperto la preghiera in famiglia e anche il valore di piccoli segni (come un'immagine sacra, una candela, ecc.) e di alcune realizzazioni significative fatte con i ragazzi (disegni, oggettistica, foto, ecc.).

I catechisti e i parroci, in particolare coloro che hanno risposto al questionario, hanno evidenziato anche elementi problematici e negativi. Le famiglie coinvolte e soprattutto quelle che hanno riscoperto un loro protagonismo nell'annuncio e nella testimonianza della fede non sono state molte. Il cumulo di collegamenti, di video, di messaggi anche legati alla scuola e il sovraccarico delle famiglie hanno spesso portato a limitare le proposte catechetiche o persino a rinunciarvi. L'assenza della possibilità della celebrazione domenicale sembra portare, quasi senza accorgersene, a smarrire il significato e l'importanza. L'impossibilità di relazioni di gruppo rischia di far perdere (e non solo ai ragazzi) la dimensione comunitaria della fede. Il collegamento di fatto normalmente indicato tra scuola e catechesi si è in questi mesi accentuato, per cui la catechesi rischia di non avere la dignità e l'importanza di una proposta autonoma e significativa per i ragazzi e le loro famiglie.

Diversi hanno sottolineato che il tempo della pandemia non ha portato a qualcosa di nuovo, ma ha accentuato ciò che nel bene e nel male caratterizzava già la proposta catechetica delle nostre parrocchie.

Sono solo alcuni aspetti su cui i parroci, i catechisti e i consigli pastorali potranno utilmente confrontarsi nei prossimi mesi per vedere come cogliere l'occasione, anche molto faticosa e pesante del *lockdown*, per un rinnovamento dei cammini catechetici: un rinnovamento realistico, ma pieno di speranza. E soprattutto basato sulla convinzione che ancora oggi il Vangelo, in tempo di pandemia ma anche di profonda trasformazione della società, è una proposta che viene incontro alla ricerca di vita, di senso, di gioia che c'è nel cuore di ogni uomo e di ogni donna. Anche dei ragazzi e dei bambini.



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Come ora riprendere il cammino? Occorre evitare tre atteggiamenti sbagliati. Anzitutto quello di privilegiare prima di ogni altro aspetto la celebrazione dei sacramenti, da realizzare al più presto possibile anche per venire incontro alle attese delle famiglie. Poi l'idea di poter riprendere tutto come prima, come se niente fosse avvenuto, senza in qualche modo far tesoro delle esperienze vissute. Ma non va bene neppure l'atteggiamento contrario, quello cioè di illudersi di cambiare tutto per un nuovo inizio.

E' saggio invece impegnarsi su alcune linee:

- recuperare il rapporto con i ragazzi e i genitori,
- riprendere gli incontri di catechesi (nelle modalità possibili, rigorosamente rispettose delle normative di sicurezza sanitaria, che sotto sono indicate) non con la pretesa di completezza (e tanto meno di nozionismo), ma cercando di scoprire con i ragazzi e le loro famiglie il senso di quanto vissuto nei mesi di chiusura (cominciando dal racconto delle varie esperienze) alla luce del Vangelo
- curare una ripresa della partecipazione all'Eucaristia di ragazzi e delle loro famiglie, anche con celebrazioni specifiche per loro
- valorizzare le limitazioni di sicurezza per proporre la celebrazione dei sacramenti a piccolo gruppi, maggiormente inserita nella quotidianità della vita della comunità, senza per questo perdere la dimensione della festa e del coinvolgimento parentale. Questo vale in particolare per la celebrazione della Prima Comunione, che appunto, come dice il nome, non è un evento isolato, ma è solo la prima piena partecipazione all'Eucaristia che dovrebbe diventare poi abituale ogni domenica.

In concreto, dopo aver consultato l'Ufficio catechistico diocesano e avuto il parere del Consiglio dei Vicari, si offrono le seguenti indicazioni:

- nel mese di settembre (e, se è possibile, già durante l'estate) **riprendere i contatti con i ragazzi e le famiglie**, con alcune proposte, compresa anche la ripresa della partecipazione all'Eucaristia
- a partire dall'ultima domenica di settembre (o anche da metà settembre se si è riusciti a fare un percorso durante i mesi estivi) e fino all'inizio dell'avvento prevedere una o più domeniche per la **celebrazione della Prima Comunione**: tenuta presente la capienza della chiesa, e salvo fare celebrazioni all'aperto, occorrerà fare in modo che il gruppo dei ragazzi sia in un numero tale da permettere una presenza significativa della comunità e la partecipazione delle famiglie e dei parenti (è da escludere di fare una celebrazione solo per comunicandi, famiglie e parenti: farebbe perdere la dimensione comunitaria e la



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

normalità della celebrazione domenicale). La celebrazione dovrà essere insieme sobria e bella, valorizzando la dimensione della festa che dovrebbe essere tipica di ogni domenica

- sempre a partire dalla stessa data e nello stesso tempo è possibile stabilire la celebrazione del **sacramento della Confermazione**. Anche in questo caso potrà essere realizzata in più gruppi con i criteri sopra indicati (anche il sabato sera). Qualora il vescovo non potesse essere presente, incaricherà il vicario generale o uno dei vicari episcopali (non si deve perdere la dimensione di diocesanità e di riferimento al vescovo, tipica del sacramento della Cresima). In ogni caso le richieste andranno rivolte sempre alla segreteria arcivescovile (anche eventualmente per confermare appuntamenti già presi da tempo)
- tra fine settembre e nel mese di ottobre è possibile stabilire la **Festa del perdono con la prima riconciliazione sacramentale**, facendo in modo che non sia vista solo come un segno di passaggio da un anno di catechesi a un altro, ma come una tappa importante del cammino di iniziazione cristiana.

Gorizia, 18 luglio 2020



Il Cancelliere arcivescovile

d. Giuseppe Leo



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

ALCUNE INDICAZIONI DI SICUREZZA SANITARIA PER GLI INCONTRI DI CATECHESI

Si ricordano le fondamentali disposizioni da osservare rigorosamente, aggiornate al 18 luglio 2020 (occorre tenere presente che la situazione è in continua evoluzione e può presentare degli aggiornamenti normativi):

- ✓ i catechisti siano informati sui meccanismi del contagio (vedi: <https://youtu.be/PItssTNZois> - almeno i minuti 20.00-35.00)
- ✓ i genitori devono essere informati sul fatto che non possono far partecipare agli incontri bambini e ragazzi che presentino sintomi influenzali/respiratori o temperatura corporea pari o superiore ai 37,5° C.
- ✓ apporre adeguata cartellonistica nei luoghi di incontro
- ✓ mantenere la distanza di almeno 1 metro
- ✓ se gli incontri sono fatti al chiuso, usare la mascherina; la stessa cosa vale se all'aperto si propongono attività che possano aumentare la vicinanza;
- ✓ è importante igienizzare le mani all'arrivo e quando si toccano dei materiali comuni;
- ✓ sanificare tavoli e oggetti toccati da più bambini;
- ✓ tenere il registro delle presenze;
- ✓ non ci sia interrelazione tra i vari gruppi;
- ✓ garantire un numero adeguato di adulti che possano seguire l'attività e aiuti a seguire le norme igieniche (consigliano 1 ogni 7 bambini della primaria; 1 ogni 10 ragazzi delle medie)



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Per affrontare la straordinaria crisi economica e finanziaria, causata dalla emergenza sanitaria-Covid 19 che ha colpito il nostro territorio, con decreto di data 1° maggio 2020 di Prot. 632/2020 can. è stato costituito nella nostra Arcidiocesi il "Fondo Scrosoppi" come fondazione non autonoma all'interno della Caritas diocesana di Gorizia-Onlus "ramo Onlus" dell'Ente Arcidiocesi di Gorizia;

visto l'art. 4 dello Statuto, approvato con decreto datato 8 maggio 2020 di Prot. 650/2020 can., il quale prevede che il Consiglio di Indirizzo sia formato sia da alcune figure istituzionali sia da rappresentanti di Enti che, condividendo le finalità del "Fondo Scrosoppi", si impegnano a sostenerlo e a partecipare alle sue attività attraverso propri rappresentanti;

con il presente decreto nomino le seguenti persone, membri del Consiglio di Indirizzo del "Fondo Scrosoppi":

- Goina don Stefano, *Vicario Episcopale per la carità, con funzione di Vice- Presidente;*
- Nucera diacono Renato, *Direttore della Caritas diocesana;*
- Boscarol don Lorenzo, *Responsabile della Pastorale del Lavoro;*
- Ungaro cav. uff. Mauro, *Responsabile delle Comunicazioni sociali diocesane;*
- Bortoluzzi dott.ssa. Angela, *Presidente provinciale della Coldiretti;*
- Paoletti Silvia, *Presidente provinciale delle ACLI;*
- Vizzari dott. Renato, *in rappresentanza della BCC Cassa Rurale del Friuli Venezia Giulia.*

Nel ringraziare anticipatamente il Consiglio per il lavoro, mi auguro che questo strumento sia di stimolo alla generosità e alla capacità di solidarietà della comunità cristiana e della nostra società.

Gorizia, 17 SET. 2020



Il Cancelliere arcivescovile

d. Soglio Sulea



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Con decreto di data 1° maggio 2020 di Prot. 632/2020 can. è stato costituito nella nostra Arcidiocesi il "Fondo Scrosoppi" come fondazione non autonoma all'interno della Caritas diocesana di Gorizia-Onlus, "ramo Onlus" dell'Ente Arcidiocesi di Gorizia. Si tratta di uno strumento pensato per contribuire ad affrontare in modo efficace, da parte della nostra Arcidiocesi, le gravi conseguenze della straordinaria crisi economica e finanziaria, causata dalla emergenza sanitaria-Covid 19;

visto l'art. 5 dello Statuto, approvato con decreto datato 8 maggio 2020 di Prot. 650/2020 can., che prevede la composizione del Comitato di Gestione, organo cui spetta "attuare le indicazioni del Consiglio di Indirizzo circa la conduzione del Fondo, il suo incremento, le forme di promozione e l'erogazione dei contributi";

con il presente decreto

nomino il Comitato di Gestione del "Fondo Scrosoppi"

costituito da sette membri

- Goina don Stefano, *Vicario Episcopale per la Carità, con funzione di Presidente*;
- Nucera diacono Renato, *Direttore della Caritas diocesana*;
- Maria Luisa Giusti, *designata dal Consiglio per gli Affari Economici Diocesano*;
- Dott. Marco Marcosig, *indicato dal Consiglio di Indirizzo*;
- Dott. Rossella Digiusto, *indicata dal Consiglio di Indirizzo*;
- Gianfranco Valenta, *scelto dall'Arcivescovo*;
- Biasiol don Eugenio, *scelto dall'Arcivescovo*.

Ringraziando le persone che hanno accettato con grande disponibilità di entrare nel Comitato di Gestione, auguro a questo organismo un proficuo lavoro con la certezza del sostegno e della collaborazione delle comunità parrocchiali della nostra Arcidiocesi.

Gorizia, 14 NOV. 2020



Il Cancelliere arcivescovile

cl. Sgarbi Sgarbi

Ufficio Amministrativo

Erogazione contributi esercizio 2019

Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite all'Arcidiocesi di Gorizia dalla Conferenza Episcopale Italiana ex Art.47 della Legge 222/1985 per l'anno 2019.

Esigenze di Culto e Pastorale

A. Esigenze del Culto	235.000,00
B. Esercizio cura delle anime	299.429,37
C. Formazione del Clero	48.000,00
D. Scopi missionari	3.000,00
E. Catechesi ed educazione cristiana	23.000,00
F. Contributo servizio diocesano	1.000,00
H. Somme per iniziative pluriennali	0,00
<hr/>	
Totale esigenze di culto e pastorale	609.429,00

Interventi caritativi

A. Distribuzione a Persone Bisognose	25.000,00
B. Opere caritative diocesane	308.000,00
C. Opere caritative parrocchiali	34.000,00
D. Opere caritative altri enti ecclesiastici	210.421,50
F. Somme per iniziative pluriennali	0,00
<hr/>	
Totale interventi caritativi	577.421,50

Agenda dell'Arcivescovo

Gennaio

Martedì 14 e mercoledì 15: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Giovedì 16: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: Incontro di formazione ed aggiornamento per gli operatori pastorali.

Venerdì 17: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Cormons: Consiglio Pastorale unitario.

Sabato 18: alle 15.00, Cervignano del Friuli: Convegno Ragazzi Caritas; alle 16.00, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini: tradizionale “Incontro davanti al Presepe” promosso dall’Ordine Francescano Secolare di Gorizia e Nova Gorica.

Domenica 19: alle 18.30, Cormons, Santuario di Rosa Mistica: S. Messa per la chiusura dell’ottavario di preghiera.

Lunedì 20: in mattinata, Roma: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Da lunedì 20 a mercoledì 22: Roma: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Giovedì 23: alle 20.30, Gorizia, San Rocco: Celebrazione ecumenica della Parola in occasione della Settimana di preghiera per l’Unità dei Cristiani.

Venerdì 24: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 25: nel pomeriggio, Monfalcone, S. Nicolò: partecipa alla Festa della Pace promossa dall’Azione Cattolica diocesana.

Domenica 26: alle 17.00, Monfalcone, Oratorio S. Michele: incontro dei Gruppi della Parola.

Martedì 28 e mercoledì 29: in giornata, Vicenza: incontro delle Caritas Nordest.

Giovedì 30: pomeriggio, Arcivescovado: Consiglio dei Decani; Pomeriggio, Arcivescovado: Collegio dei Consultori.

Venerdì 31: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 11.30, Gorizia: visita la redazione del Primorski Dnevnik; alle 18.00, Gorizia, Chiesa S. Giuseppe Artigiano: S. Messa in occasione di S. Giovanni Bosco.

Febbraio

Sabato 1: alle 15.00, Vercelli: conferenza “Il senso dell’accogliere” organizzata dal MEIC.

Da domenica 2 a domenica 9: Visita Pastorale all’Unità Pastorale di Cormons - Borgnano - Brazzano – Dolegna.

Domenica 2: alle 8.30, Borgnano: celebra la S. Messa; pomeriggio, Cormons, Rosa Mistica: Giornata della vita consacrata; alle 17.00, Aquileia: incontra i cresimandi adulti.

Martedì 4: in giornata, Zelarino: incontro delle Caritas Nordest.

Domenica 9: alle 10.30, Cormons: celebra la S. Messa; pomeriggio, Gorizia: Assemblea elettiva Azione Cattolica.

Lunedì 10 e martedì 11: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Mercoledì 12: Roma: Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali.

Giovedì 13: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale.

Venerdì 14: alle 9.30, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 15.30, Aurisina, Casa di cura Pineta del Carso: S. Messa.

Sabato 15: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 16: alle 10.00, Monfalcone: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Martedì 18: alle 9.30, Zelarino: incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 20.30, Mossa: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Da mercoledì 19 a domenica 23: Bari: “Mediterraneo, frontiera di pace” incontro promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana.

Lunedì 24: alle 20.30, Comunità Sacerdotale: Formazione Gruppi della Parola.

Mercoledì 26: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa per l'inizio della Quaresima con la benedizione e l'imposizione delle ceneri.

Giovedì 27: alle 9.30, Miren/Merna (Slovenia): Ritiro del clero diocesano.

Venerdì 28: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Marzo

Domenica 1: alle 17.00, Gorizia, Cattedrale: Incontro con i catecumeni - rito dell'elezione.

Venerdì 6: nel pomeriggio, Crespano del Grappa: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Giugno

Domenica 14: alle 9.30, Cervignano, S. Messa; alle 20.00, S. Giuseppe Artigiano: Adorazione eucaristica del Corpus Domini.

Lunedì 15 e martedì 16: riunione in videoconferenza della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Martedì 16: alle 15.00, Arcivescovado: consiglio dei Vicari.

Mercoledì 17: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto.

Giovedì 18: in giornata, Chioggia: interviene all'incontro formativo del clero clodiense.

Venerdì 19: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 20: alle 15.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 21: alle 10.30, Romans d'Isonzo: S. Messa.

Martedì 23: alle 20.30, Chiesa di S. Maria assunta dei Padri Cappuccini: S. Messa per l'Ordine francescano Secolare.

Mercoledì 24: in mattinata, videoconferenza: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Giovedì 25: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale.

Venerdì 26: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Domenica 28: alle 10.00, Joannis: S. Messa.

Lunedì 29: alle 10.00, Gorizia, Parco della Rimembranza: Giornata della memoria in ricordo delle vittime del coronavirus e ringraziamento.

Martedì 30: in mattinata, videoconferenza: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Luglio

Domenica 5: alle 10.00, Grado, Santuario di Barbana: celebrazione per la Festa del “Perdòn”.

Martedì 7: in giornata, Zelarino: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 8: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 10: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 11: alle 10.30, Grado, Santuario di Barbana: celebra la S. Messa nella Solennità di San Benedetto da Norcia, Patrono dell’Europa.

Domenica 12: Aquileia: Solennità dei Ss. Ermagora e Fortunato, patroni dell’Arcidiocesi di Gorizia e del Friuli Venezia Giulia; alle 19.00, Piazza Capitolo, *Lectio magistralis* sul tema “Ripartire per essere ri-generati. Alle radici della fede in ascolto del Vangelo” a cura di Mons. Michele Tomasi, vescovo di Treviso; alle 20.00, Basilica Patriarcale, Concelebrazione Eucaristica presieduta da S. E. R. Mons. Michele Tomasi.

Mercoledì 15: in giornata, Roma: partecipa ad una riunione presso la Congregazione per la Dottrina della Fede.

Venerdì 17: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 18: alle 18.30, Chiesa di S. Maria assunta dei Padri Cappuccini: S. Messa in suffragio di P. Aurelio Blasotti.

Domenica 19: alle 11.00, Monfalcone, Duomo di S. Ambrogio: S. Messa; alle 21.00, Basilica Patriarcale di Aquileia: Concerto per la Rinascita.

Da lunedì 20 a venerdì 24: sospesa l’attività della Segreteria.

Agosto

Domenica 2: alle 18.30, Gorizia, Chiesa di S. Maria Assunta dei Padri Cappuccini: celebrazione in occasione del Perdon d’Assisi.

Da lunedì 3 a sabato 8: Colle Santa Lucia (Bl): momento di condivisione e conoscenza con i seminaristi dell’Arcidiocesi.

Da venerdì 7 a venerdì 21: sospesa l’attività della Segreteria.

Lunedì 10: alle 18.00, Aquileia: Consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Martedì 11: alle 7.30, Gorizia, Monastero Clarisse: S. Messa in onore di Santa Chiara d’Assisi.

Da lunedì 24 a mercoledì 26: alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: incontro diocesano di formazione catechisti.

Da domenica 30 a mercoledì 2 settembre: Santa Giustina (Bl): incontri di formazione residenziale per presbiteri e diaconi.

Settembre

Giovedì 3: alle 15.00, Arcivescovado: consiglio dei Vicari.

Venerdì 4: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 17.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa per gli insegnanti di religione cattolica.

Sabato 5: alle 9.00, Cormons, Convento Rosa Mistica: celebrazione S. Messa e anniversari professioni religiose.

Domenica 6: alle 9.30, Gorizia, Villa San Vincenzo: S. Messa.

Lunedì 7: alle 10.00, Arcivescovado: incontro con alcuni uffici di Curia; alle 20.30, Staranzano: incontro Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici.

Martedì 8: alle 10.00, Santuario di Barbana: Pellegrinaggio diocesano all’inizio dell’anno pastorale; alle 20.00, Monfalcone, Parrocchia della B. V. Marcelliana: S. Messa e processione.

Mercoledì 9: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 17.00, Cervignano, Duomo: incontra i cresimandi di Cervignano e di Terzo di Aquileia; alle 20.00, Gorizia: Dialoghi Corte Sant’Ilario.

Giovedì 10: alle 9.30, Arcivescovado: Consiglio dei Decani; alle 11.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori.

Lunedì 14 e martedì 15: Pordenone: incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 16: alle 9.30, Zelarino: incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 17.00, Villaggio del Pescatore: incontra i cresimandi di Duino, Sistiana e Villaggio del Pescatore; alle 20.00, Gorizia: Dialoghi Corte Sant'Ilario.

Giovedì 17: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 16.00, Arcivescovado: incontro del Consiglio di indirizzo per il Fondo Scrosoppi; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 18: alle 10.00, in Arcivescovado: presenta la Lettera pastorale 2020-2021 al personale della Curia.

Sabato 19: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 20: Saluto all'Assemblea dell'Azione Cattolica Diocesana; alle 18.30, Ronchi dei Legionari, Parrocchia dei Santi Lorenzo e Domenica: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Da lunedì 21 a mercoledì 23: Roma: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Mercoledì 23: alle 20.00, Gorizia: Dialoghi Corte Sant'Ilario.

Giovedì 24: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.45, Udine: incontro "Ideologie e povertà".

Venerdì 25: alle 10.00, Arcivescovado: presenta la Lettera pastorale 2020-2021 al personale della Curia; alle 18.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi dell'Unità Pastorale Salesiana.

Sabato 26: in mattinata, Illegio: visita alla Mostra con i seminaristi; alle 16.00, Staranzano: inaugurazione "Stalle rosse"; alle 18.00, Duino, S. Giovanni in Tuba: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Sistiana, Duino e Villaggio del Pescatore.

Domenica 27: alle 9.30 e 11.30, Duomo di Cervignano: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 28: alle 16.00, Pieris: incontra i cresimandi di Begliano, Pieris, San Canzian e Turriaco; alle 20.30, Comunità Sacerdotale: Formazione Gruppi della Parola.

Martedì 29: alle 9.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa in onore di San Michele Arcangelo, patrono della Polizia di Stato; nel pomeriggio, Trieste: incontro delle Caritas Nordest; alle 19.00, Cervignano: celebrazione del sacramento della Confermazione e celebrazione del Patrono.

Mercoledì 30: in giornata, Trieste: incontro delle Caritas Nordest.

Ottobre

Giovedì 1: alle 9.30, Miren/Merna (Slovenia): Ritiro del clero diocesano; alle 17.00, Udine: incontro dei Vescovi del Friuli Venezia Giulia.

Venerdì 2: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia di San Nicolò: Assemblea Diocesana.

Sabato 3: alle 9.00, Monfalcone: interviene al Congresso provinciale ACLI; alle 17.00, Begliano: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Begliano e Pieris.

Domenica 4: alle 11.00, Gorizia, S. Giuseppe Artigiano: celebrazione del sacramento della Confermazione dell'Unità Pastorale Salesiana; alle 16.30, Gorizia, giardino del Convento dei Cappuccini: S. Messa in onore di San Francesco d'Assisi.

Lunedì 5 e martedì 6: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Martedì 6: Roma: Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali; alle 20.10,

Monfalcone, Parrocchia San Nicolò: adorazione eucaristica con preghiera per le missioni.

Mercoledì 7: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 8: alle 17.30, Gorizia, Corte Sant'Ilario: inaugurazione Corte Sant'Ilario e consegna del Premio "Santi Ilario e Taziano - Città di Gorizia"; alle 19.30, S. Lorenzo Isontino: incontra i cresimandi.

Venerdì 9: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.30, Duino: incontra i cresimandi di Duino, Sistiana e Villaggio del Pescatore.

Sabato 10: alle 17.00, S. Canzian d'Isonzo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 11: alle 10.00, Turriaco: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, Terzo di Aquileia: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 12: alle 11.00, Gorizia: firma Protocollo d'intesa per gli Empori della solidarietà di Gorizia e Gradisca.

Martedì 13: alle 20.30, Gorizia, Maria SS. Regina: Gruppi della Parola.

Mercoledì 14: alle 10.00, Gorizia, Arcivescovado: incontro dei Vescovi del Friuli Venezia Giulia; alle 18.30, Ronchi dei Legionari: incontra i cresimandi.

Sabato 17: alle 18.00, Duino: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Duino, Sistiana e Villaggio del Pescatore; alle 20.30, Lucinico, chiesa di S. Giorgio Martire: drammatizzazione spirituale sul martirio del Beato vescovo Pierre Claverie.

Domenica 18: alle 9.00 e alle 10.30, S. Lorenzo Isontino: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Mercoledì 21: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 22: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 23: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 19.30, Gradisca d'Isonzo: incontra i cresimandi.

Sabato 24: alle 15.00, Monfalcone: incontro della Pastorale familiare diocesana; alle 16.00 e alle 18.00, Gradisca d'Isonzo, Chiesa di Santo Spirito: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 25: alle 10.00, Ronchi Parrocchia di S. Stefano: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.15, Ronchi, Parrocchia di San Lorenzo: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Turriaco, Parrocchia di S. Rocco: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Martedì 27: alle 10.00, Gorizia: firma Protocollo d'intesa per gli Empori della solidarietà di Gorizia e Gradisca; alle 17.00, Lucinico: incontra i cresimandi.

Venerdì 30: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 31: alle 15.00, Gorizia, S. Rocco: incontra i cresimandi delle Parrocchie di S. Rocco e S. Anna.

Novembre

Domenica 1: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: concelebrazione eucaristica in onore di Tutti i Santi; alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa e Iniziazione Cristiana di due adulti.

Lunedì 2: alle 18.30, Gorizia, Cattedrale: concelebrazione eucaristica in suffragio dei fedeli defunti.

Mercoledì 4: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 5: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: presentazione del Messale Romano e S. Messa in suffragio degli arcivescovi e dei sacerdoti defunti.

Venerdì 6: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Domenica 8: alle 9.30 e alle 11.30, Lucinico, Parrocchia di S. Giorgio: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Gorizia, Parrocchia di S. Rocco: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Martedì 10: in giornata: incontro delle Caritas Nordest; alle 20.30: Formazione Consigli Pastorali per i decanati di Gorizia, S. Andrea, Cormons e Gradisca.

Mercoledì 11: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30: Formazione Consigli Pastorali per i decanati di Cervignano, Aquileia e Visco.

Giovedì 12: alle 15.30, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: incontra i cresimandi; alle 17.00, Monfalcone, Chiesa di S. Giuseppe: incontra i cresimandi di Staranzano; alle 20.30: Formazione Consigli Pastorali per i decanati di Monfalcone, Duino e Ronchi.

Sabato 14: alle 10.30, Gorizia: inaugurazione dell'Emporio dell'infanzia e della Casa S. Francesco, avvio operativo del Fondo Scrosoppi e momento di preghiera; alle 15.30 e alle 17.30, Monfalcone, Chiesa di S. Giuseppe: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Staranzano.

Domenica 15: alle 10.00, Mossa: incontra i cresimandi; alle 15.30 e alle 17.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Giuseppe: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 16: nel pomeriggio: Videoconferenza della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Mercoledì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 19: alle 19.00, Cormons, Chiesa di S. Adalberto: incontra i cresimandi di Mariano.

Venerdì 20: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30: Consiglio Pastorale Diocesano online.

Sabato 21: alle 18.00, Cormons, Chiesa di S. Adalberto: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Mariano.

Domenica 22: alle 16.00, S. Lorenzo Isontino: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 23: alle 18.30, Gorizia, Oratorio S. Giusto: incontra i cresimandi delle Parrocchie del Sacro Cuore e di S. Giusto.

Martedì 24: in giornata, videoconferenza: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 25: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 26: in mattinata: Ritiro per il clero diocesano; alle 18.00: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 27: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 28: alle 17.00, Gorizia, Sacro Cuore: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.30, Gorizia, Cattedrale: S. Messa per l'anniversario della Dedicazione della Cattedrale.

Lunedì 30: Videoconferenza della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Da lunedì 30 a venerdì 4 dicembre: Barbana: Esercizi spirituali presso il Monastero Benedettino.

Dicembre

Martedì 1: Videoconferenza del Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana; Videoconferenza della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali.

Domenica 6: alle 10.30, Romans d'Isonzo: celebra la S. Messa.

Martedì 8: alle 10.00, Monfalcone, Beata Vergine Marcelliana: celebra la S. Messa.

Mercoledì 9: in mattinata: incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Giovedì 10: alle 18.00: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 11: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 12: alle 10.00: incontro di preghiera con gli studenti e i docenti dell'Istituto Tecnico Agrario Giovanni Brignoli di Gradisca.

Martedì 15: in giornata, Roma: incontro presso la Congregazione per la Dottrina della Fede.

Venerdì 18: alle 10.00, Gorizia: Ritiro spirituale del personale laico e religioso della Curia.

Domenica 20: alle 10.30, Casa Circondariale di Gorizia: S. Messa.

Lunedì 21: alle 18.30, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini: S. Messa per i volontari della Caritas diocesana e della Mensa dei poveri.

Martedì 22: alle 19.00, Gorizia: auguri presso gli ospiti del dormitorio della Caritas.

Mercoledì 23: in mattinata: auguri presso gli ospiti del Nazareno.

Giovedì 24: alle 20.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa in Natività.

Venerdì 25: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa nel giorno di Natale.

Sabato 26: alle 11.30, Fratta di Romans, Chiesa di Stefano: S. Messa.

Domenica 27: alle 9.45, Gorizia, Parrocchia di S. Andrea: S. Messa; alle 17.00, incontro di preghiera della Pastorale familiare diocesana.

Giovedì 31: alle 18.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile.

Giubilei sacerdotali

50° di Sacerdozio

Facchinetti don Giampietro
Raugna don Gioacchino

25° di Sacerdozio

Centomo mons. Michele

Necrologio

Furlanut don Fausto

È ritornato nella Casa del Padre nella notte di sabato 5 dicembre 2020 don Fausto Furlanut. Nato il 16 luglio 1938 ad Aquileia, aveva ricevuto l'ordinazione presbiterale il 29 giugno 1963 nel duomo di Gorizia dall'Arcivescovo Andrea Pangrazio.

I suoi 57 anni di sacerdozio sono stati contrassegnati da numerosi impegni pastorali iniziati nel settembre 1963 con il primo incarico come cappellano della parrocchia del Duomo di Gradiška; poi due anni a Pieris e quattro, dal 1966 al 1970 alla parrocchia di San Giuseppe in Largo Isonzo, a Monfalcone. In quell'anno l'Arcivescovo Pietro Cocolin gli affida la prima parrocchia, quella di Moraro dove rimane due anni. Nel 1972 don Fausto si sposta di pochi chilometri, a Mossa, dove rimane per 15 anni, fino al 1987, anno in cui viene mandato a Gradiška per guidare la parrocchia di San Valeriano. Nel 1994 don Fausto rifà le valigie con destinazione San Pier d'Isonzo. Nel 2007 lascia la parrocchia per Cormons dove ha svolto sempre con disponibilità in questi anni il compito prezioso di aiuto nella Collaborazione pastorale. In particolare ha preso cura delle comunità di Dolegna del Collio, quasi per un omaggio alla memoria di don Silvano Pozzar, che fu suo compaesano e compagno di studi in Seminario. Fra i suoi numerosi incarichi anche quello di assistente della sottosezione di Gorizia dell'Unitalsi.

Don Fausto ha detto il suo ultimo "eccomi" al Signore con il rosario in mano, pregando la Madonna in quel giorno di sabato, appena iniziato, giorno che fin dai primi secoli i cristiani dedicano alla Vergine. Nota a tutti la sua devozione alla Madonna, era cappellano onorario di Lourdes dove si era recato una quarantina di volte con i pellegrinaggi organizzati dall'Unitalsi. Ben voluto da quanti lo hanno conosciuto e potuto apprezzare la sua umanità, anche grazie all'empatia che sapeva trasmettere. Don Fausto continuava a mantenere i rapporti, asciugava qualche lacrima, ma partecipava a momenti anche lieti e di festa in cui veniva invitato. Indubbiamente la figura di don Fausto è legata molto alle persone sofferenti, e non solo nel corpo. Quanti immigrati hanno bussato in questi anni alla sua porta conoscendo che la sua generosità non gli avrebbe fatto mancare qualche soldo che tirava fuori dalla tasca o metteva nelle loro mani.

Ma è fargli torto non ricordare anche il rapporto che ha avuto con i giovani in particolare nei primi anni del suo sacerdozio e c'è chi lo ricorda allegro assieme ai ragazzi del Grest di Cormons che ballavano dietro i carri allegorici alla Festa dell'Uva. Un'allegria che si manifestava anche quando suonava le campane.

La Messa esequiale si tenuta nel Duomo di Cormons giovedì 10 dicembre presieduta dall'Arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli. È seguita la sepoltura nella tomba di famiglia nel cimitero di Fiumicello. La sua memoria resta in benedizione.

